DELLA LIBERTÀ DI COSCIENZA NELLE SUE ATTINENZE COL POTERE TEMPORALE DE'...

Eusebio Reali



DELLA

LIBERTÀ DI COSCIENZA.



DELLA

LIBERTÀ DI COSCIENZA

NELLE SUE ATTINENZE

COL POTERE TEMPORALE

DE' PAPI

PER

EUSEBIO REALI

Canonico Regolare Lateranense.



TORINO

TIP. SCOLASTICA DI SEBASTIANO FRANCO E FIGLI E COMP.

1861

AL CONTE

TERENZIO MAMIANI DELLA ROVERE

Ministro della Pubblica Istruzione

DI S. M. IL RE ITALIANO

VITTORIO EMANUELE

Eccellenza

Non è con la dedica di questo libretto, che io nel mio povero modo Vi dia il primo attestato di venerazione e di stima.

Io potei apprezzare l'alto vostro sentire veramente italiano, e la sincerità de'vostri purissimi intendimenti volti a conciliare il potere temporale de'Papi con la causa nazionale, quando in tempi torbidi Vi vidi in

Roma al timone della cosa pubblica, e generosamente fattovi il solo sostegno al trono vacillante di Pio IX. I partiti vi sconobbero, e quelli che miravano a fare della dominazione papale uno strumento di servitù allo straniero, villanamente v' oltraggiarono, e indegnamente vi calunniarono. Io, per quanto lo consentiva il mio scarso ingegno, e le brevissime cognizioni, détti opera a mantenere al cospetto della pubblica opinione, in un giornale, la rettitudine delle vostre intenzioni, e la prudenza de' vostri consigli.

Da ciò un turpe libello (*), in cui la menzogna è sistematica, e la malignità il solo colorito che il raccomandi, tolse argomento per dirmi paladino al vostro stipendio. Quanto quest' asserzione contenesse di vero, Voi lo sapete; chè sapete, come mentre io

(*) La Repubblica Romana al giudizio degli imparziali; *parto del P.* Boero, *Gesuita*.

scriveva nell'Epoca non aveva avuto giammai l'onore di essere ammesso alla vostra presenza, e confortato al suono della vostra sapiente parola. Meglio di ogni altri, Voi potete adunque valutare la sincerità di quelle convinzioni che esprimeva allora, e ripeto adesso.

Degnatevi pertanto di accogliere questo povero scritto sotto la vostra tutela, e se è indegno di fregiarsi del vostro nome, nome di filosofo e di terso ed elegante scrittore, tuttavia v'appartiene come Italiano, e come fautore caldissimo delle armonie che legano la Religione alla Civiltà.

Di V. E.

Ravenna, 5 gennaio 1861.

Umil.mo Devot.mo Servitore
EUSEBIO REALI Can. Reg. Lat.

PREFAZIONE

Occasione al presente scritto fu data dal noto reclamo del partito così detto cattolico di Francia al Senato conservatore, pel quale in nome della libertà di coscienza, garantita dalle istituzioni francesi, s' invocava la cooperazione di quel governo per mantenere inviolato il potere temporale de'Papi. Affinchè il lettore ricordi, ed apprezzi adequatamente questo tratto di storia contemporanea, è d'uopo riferir per disteso la petizione famosa, onde si ha un criterio sicuro per giudicare la logica di quel partito, che fornirebbe ampia materia da ridere, se non

ne avesse data tanta, all'Italia precipuamente, da piangere. Eccola:

« Signori Senatori

» Avuto riguardo all' articolo 25 della Co-
» stituzione, sotto la cui regola noi viviamo, il
» Senato è istituito quale custode del patto fon-
» damentale e delle libertà pubbliche. La più
» essenziale di queste libertà è la libertà di co-
» scienza. La libertà di coscienza per i cattolici
» è basata sull'indipendenza dell'augusto Capo
» della Chiesa. *Or l' indipendenza del Papa*
» *consiste nella sua sovranità temporale. Ogni*
» *offesa fatta a questa sovranità è un'offesa*
» *alla libertà di coscienza.* I sottoscritti hanno
» l'onore di pregarvi, Signori Senatori, a vo-
» lere usare del diritto, che vi è conceduto dal-
» l'articolo 25 della Costituzione, coll'interve-
» nire presso il governo, perchè fedele alle
» gloriose tradizioni della Francia, la primo-
» genita figlia della Chiesa, impieghi tutta la
» sua influenza a prò de'diritti temporali della
» S. Sede. I sottoscritti sono col maggior rispetto
» etc. etc. »

Che il paradosso sia l'arme frequentemente

impugnato dai partiti , nessuno lo ignora, ma che giungesse a tale e tanto eccesso d'improntitudine , quale apparisce nella enunciata petizione, la è cosa che non si poteva aspettare se non dal partito Cattolico, in questa guisa in Francia denominato. Il Senato che ha l'ufficio di vegliare alla conservazione delle istituzioni politiche , non dovette questa volta esercitare altro còmpito , tranne quello di conservare il buon senso , e a gran maggioranza rigettò la strana richiesta. Invero fra la libertà di coscienza, e il potere temporale de'Papi non sta che la ragion degli opposti, onde non mi sarà difficile dimostrare, che se esistono termini contradittorii sono questi appunto , libertà di coscienza , e sovranità territoriale del capo della Chiesa Cattolica. Tuttavolta , mentre il partito cattolico si fa forte con un'argomento di questa specie, non è ignoto ad alcuno, poggiare esso su d'una dottrina, cui a riprovare ed anatematizzare , la Curia Romana esaurì tutto l' arsenale delle sue invettive, e delle sue frasi acerbe e contumeliose. La dottrina che invoca la libertà di coscienza è chiamata in parecchie Bolle Pontificie, dottrina pestifera, sovvertitrice dell' or-

dine civile e religioso, che porta all'indifferentismo ed alla miscredenza, cui sarebbe obbligo de' Governi il proscrivere, e de'fedeli aborrire, e respingere non pure dai loro cuori, ma persino dalle loro orecchie. Nondimeno molti onesti e sinceri cattolici, punto non si sgomentano di questa dottrina; perocchè avendo fede alla verità, che son convinti di possedere, sanno che infine la verità dee prevalere ne'suoi conflitti coll'errore, e che però dee terminare col sottomettere le coscienze le più ribelli. Tuttavia con ragione se ne sgomenta la Curia Romana, a cui non sfugge che il potere politico del Capo della Chiesa è una costante violazione della libertà di coscienza. Per la qual cosa non mi è dato concepire, come Roma addì nostri abbia comportato in pace, che il suo partito di Francia a sostegno del suo potere, abbia invocato quella dottrina. Ma le mie meraviglie svaniscono, perocchè qualunque paradosso, qualunque assurdo, si pronunziò ai tempi presenti per assodare la sovranità temporale de' Papi, fu accettato dalla Curia Romana per buona moneta; sino ad adottare le frasi di quel partito negli atti Pontificali; di che gliene deve esser gratis-

simo l'archivio curialesco, che così s'è alquanto impinguato e fecondato dopo tanta sterilità, mescendo alle frasi un po' rancide d'Innocenzo III e di Gregorio VII, quelle del sig. Veuillot, e del sig. De Montalembert. Così abbiamo udito in alcune Encicliche ed Allocuzioni qualificare le provincie dell'ex-stato Pontificio, come proprietà di tutti i Cattolici, Roma come la patria di tutti i Cattolici, ed in una nota del Cardinale Antonelli si è letto che non è intervento di stranieri la discesa degli Austriaci fra noi, perocchè sono anch' essi Cattolici. Se non che la Curia Romana si è peritata sinqui di aggiungere agli accennati plagi la dottrina della libertà di coscienza, quale è intesa dai dottori francesi: ma se il Cardinale Antonelli rimane con un bricciolo di potere, e prosiegue a dar saggio di valentia diplomatica, non è a sconfidare che quandochessia ne faccia tesoro.

Intanto il notissimo ex-Gesuita Passaglia, nell'opuscolo « il Papa e il Principe » ha trattato anch' egli della libertà di coscienza, ma in modo ben disforme da quello che hanno fatto gli egregi signori del partito Cattolico. Egli nell'intendimento di conciliare il potere tem-

porale de'Papi colle esigenze dell' attuale civiltà, è disceso ad ammettere che il Papa-principe può persino concedere a'suoi sudditi la libertà di coscienza. Se non che e' la considera, non come un bene, ma come un male della civil società; ma tal male che può e dee essere tollerato, come si tollera un male minore ad isfuggire mali maggiori. A dir vero nol chiama male, solo dice che non è un bene *assoluto*, ma un bene *relativo,* in quanto, la società essendo inferma e scaduta, rende l'imagine d'un farmaco che è un bene relativo per un corpo ammalato. Le quali espressioni tornano a significare, che per la società considerata nello stato sano e normale, la libertà di coscienza è assolutamente un male. Quindi accampa una tale teoria assai sottile e da non disgradarne Scoto ed i suoi seguaci, ed è quello che egli appella *la regola dei minimi e dei massimi*, la quale infine, riesce a questa conclusione, che un Principe Cattolico, nell' accordare ai suoi sudditi la libertà di coscienza, deve usare la maggior cautela possibile, e concederla nella minima possibile estensione. Fra le ombre poi di tante sottigliezze e distinzioni e suddistinzioni,

onde è ingemmato il libro del Passaglia, balena un pensiero, ed è che la società nello stato sano, non tollerando nè punto nè poco la libertà di coscienza, postochè il Capo della Chiesa col suo potere politico, ha anche la missione provvidenziale di ricondurre la sanità nell'infermo corpo sociale, non ammetterà mai l'intera libertà di coscienza; ed appunto perchè egli è solo oggi nel mondo a non permettere siffatto male, gli è d'uopo il pieno esercizio della temporale dominazione. Per la qual cosa in ultimo risultato i dettati del Passaglia sono in perfetta armonia coi dettati della Curia Romana.

Dopo tuttociò viene spontanea una considerazione. Per gli uni l'ammettere la libertà di coscienza è cagione onde si abbia a invocare il regio potere de'Papi; per altri l'esclusione della medesima libertà frutta la stessa illazione. Ma una deduzione derivata nel tempo stesso da diverse sorgenti, anzi contradditorie, indica confusione d'idee e tal confusione, che non può originarsi se non dal non essersi istituita un'esatta analisi del concetto generatore, e nel caso nostro d'essa libertà di coscienza. E sì per fermo, e pubbli-

cisti, e giornalisti, e Teologi non hanno raccolto siffatto concetto se non quale veniva loro dalla voce de' partiti. Il fallace metodo filosofico fonte d'errori, che il Protestantismo istituì e seguì fedelmente il Molinismo Gesuitico, vale a dire il metodo psicologico, desso è la cagione precipua, per la quale nello scadimento della Filosofia, come si confusero e si alterarono i fondamentali concetti dello scibile, così si oscurò questo importantissimo di libertà di coscienza. E però si è veduta la grave questione del potere temporale de' Papi trattata sì leggermente e sì superficialmente da'suoi stessi fautori; ed appunto o perchè venne trascurata o male si adoperò la stregua della dottrina della libertà di coscienza. Cosa è dessa la libertà di coscienza, quali i suoi limiti, quale la sua estensione? Nessuno si è mai brigato di rispondere a tali quesiti. Veramente essa importa la necessità del potere temporale de'Papi? È dessa propriamente un male d'una società corrotta da tollerarsi, od un bene che accenni a un diritto d'una società in via di perfezionamento? Io mi son provato di sciogliere sì importanti problemi, e se la mia soluzione non

risponderà all'espettazion dei lettori, non potrà essermi accagionato che difetto d'ingegno e di cognizioni, ma non di buon volere. Quello di che altamente dolevami era il vedere impegnata in siffatte controversie la causa della Chiesa Cattolica, di cui mi protesto figlio docile ed ossequente, e ministro seppure non degno, al certo non infedele. E chi per fermo non dovevasi altamente rammaricare, veggendo i partiti, spingersi temerariamente alla lor meta, violando e profanando col loro impuro contatto le cose le più sante, e provarsi con tentativo sacrilego di rendere il Cattolicismo odioso e contennendo sino a volerlo strumento di turpissime cupidigie? Io quindi diceva a me stesso; e non sorgerà dal centro della Chiesa, chi senta la dignità della sua madre, e si affretti a combattere i profani che osano stendere la mano all'arca del testamento? Mi provai, forse arditamente all'impresa, ed oggi m'avventuro alla pubblica luce, nella fiducia che gli Italiani vorranno ascoltarmi; e se la mia voce non avrà sufficiente efficacia per giungere ai loro cuori, valga almeno a renderli persuasi che non debbono confondersi insieme la santità delle cose con gli

abusi degli uomini. La Chiesa Cattolica non ha che far coi partiti: essa è universale per ragion di principî, che non subiscono la limitazione dello spazio e del tempo; e però l'attribuire al Cattolicismo l'aggiunto di partito è invereconda, e intollerabile profanazione. Sono dessi i partiti che hanno reso impossibile il dominio temporale de'Papi; lo hanno reso impossibile col fatto e colla polemica. Cessino adunque dal garrire una volta, e adorando i segreti disegni della Provvidenza, vengano a migliori pensieri argomentando l'indipendenza della Chiesa da altri espedienti, che non è un trono caduco, un transitorio e vacillante potere politico.

Questi partiti che io intendo a percuotere, insorgeranno, ne son ben certo, contro di me con le armi loro consuete, la calunnia, la mala fede, le villanie. Il fecero già altra volta, quando aperto l'animo mio alle giocondità della speranza, veggendo il Capo della Chiesa sorridere all'Italia, confidai in una riconciliazione fra la civiltà e la religione: riconciliazione che io non mai tenni impossibile, e formò il fervido voto della mia gioventù. Io non ne deposi la speranza neppure nei tristi giorni,

quando sviato il movimento nazionale, di che non sono innocenti que' governanti, che nol seppero guidare, o nol vollero, fu trascinato ai deplorabili eccessi delle fazioni. Da ciò la mia colpa, ed il pretesto a colorire indomabili odî; ond'io posto nella durissima alternativa, o di rinegare la patria, o di venir meno nella fede alla Chiesa; non rinegai nò la patria, ma fui stretto a comprimerne nel fondo del mio cuore l'affetto sacro indestruttibile, e detti alla Chiesa Cattolica quelle prove più ampie di devozione che si possano esigere da un suo figlio. Ciò non fu sufficiente agli uomini di partito: essi volevano che riconoscessi nel Chericato un partito, e nò nol poteva anche volendo; chè la morte e l'infamia stessa io preferisco ad un'azione non armonica alle mie convinzioni. Quindi non rifinirono di inseverire contro di me: e nulla omisero perchè fossi additato come immeritevole della fiducia della Chiesa, e indegno dell'abito che rivesto. I loro conati fallirono; e in mezzo ai dolori cagionatimi da una persecuzione, quanto artificiosa e sleale, tanto acerba e implacabile, oltre al conforto che mi veniva dalla coscienza della rettitudine delle mie

intenzioni, ebbi quello di sapermi ben altrimenti giudicato da molti e molti personaggi cui non contaminano passioni di partito, e però ancora da ecclesiastici specchiatissimi, e da venerandi pastori, ai quali in questa occasione intendo esprimere la mia vivissima gratitudine. Sì, sappiatelo, implacabili nemici d'ogni concordia, due amori pungono e martellano l'animo mio: l'amore alla Religione che ho succhiato col latte, e l'amore a quest'Italia, del cui sole sento scaldata la fronte ed avvivato il pensiero. Oh, nò; non sarà che io divida giammai la causa dell'una dalla causa dell'altra; per me oltraggiano la religione, quelli che vituperano l'Italia, come oltraggiano l' Italia quelli che disconoscono la religione. Ne'giorni che corrono l'abisso che le divide, è profondo, ma può esser colmato. Si rassegni il Capo della Chiesa alla perdita del suo temporale dominio, si dissipi e si disperda quella Curia infausta che ha usurpato finora la rappresentanza della Chiesa Romana; il partito così detto Cattolico cessi dall'essere un partito, e ridivenga Cattolico , assumendone l' imparzialità e preoccupandosi della vera e legittima ragione Cattolica.

A tale intendimento sono indirizzate queste povere pagine. Io poco m' interterrò col Passaglia, il cui libro non ha avuto quell' importanza ch'egli ne sperò, e fu in certa guisa anche rifiutato dalla Curia Romana: onde m' occuperò di lui tanto quanto basti a rettificare il genuino significato dell'espressione, libertà di coscienza. Invece il partito Cattolico ha richiamato principalmente i miei pensieri. Desso ha preteso conciliare i termini estremi « libertà di coscienza » « e dominio temporale de' Papi, col terzo termine medio » indipendenza dell' augusto Capo della Chiesa. Quindi le mie ricerche mirano ad investigare, se questo terzo termine si combini coi due estremi. Vedranno i lettori che importi indipendenza del Capo della Chiesa, e conchiuderanno se ne' modi sinqui reclamati siasi ad essa provveduto per guisa che ne restino soddisfatti gli uomini onesti e sinceramente religiosi.

Per quanto l'argomento che ho per le mani, mi preoccupi e infiammi, io recherò in esso quella calma e quell'imparzialità, che naturalmente accompagna l'espressione delle convinzioni pure da qualunque preoccupazione di

parte. Io entrerò a trattare di argomenti delicatissimi: anzi di tali, che molti reputano prudente consiglio l'astenersi persino dal delibare nella superficie, mentre altri non temono di addentrarvisi con tutta l'audacia e la temerità che distinguono gli uomini di partito. Tenero della verità Cattolica, e pronto, coll'aiuto di Dio, a dare anche il mio sangue per attestare l'integrità della mia fede, reclamo tutta la libertà e l'indipendenza dell'opinione per ispaziare nel campo dell'opinabile, del problematico, del disputabile. Se mi cadrà dalla penna enunciazione, che contraddica alle definizioni della Chiesa, son pronto a ritrattarla con docile sottomissione al Magistero supremo, che ha in custodia i veri rivelati. Ma se ciò non avvenga, io credo, che non sia potere nel mondo che abbia diritto di attribuirmi intenzioni sinistre, e chiamarmi in colpa, e però proclamarmi come un disertore della mia sacra milizia. Io lo dico francamente: dissento, e non senza dolore, da molti de'miei confratelli ed amici, in un punto solo, ed è nella supposta necessità d'un potere temporale da attribuire al Capo della Chiesa, per la indipendenza della sua spirituale e

celeste autorità. Ora mi si dica: dissento io forse in un punto obbietto di fede, e che non esiga, se non una rassegnata accettazione per parte del nostro intelletto? Io nol credo, e però ritengo di essere nel mio pieno diritto coll'addurre le ragioni del mio dissenso. E in vero, l'allegata necessità, come ha benissimo chiarito l'abate Passaglia, non è *assoluta*, ma *relativa*; quindi sottoposta a contingenze di luogo e di tempo; quindi può esser discussa. E questo è appunto quello che io prendo a fare; io la discuto, e la discuto, lo sappiano i miei lettori, con un principalissimo intendimento, quello di salvare il principio religioso dalla responsabilità che gli gettano addosso gl'improvvidi fautori del potere temporale dei Papi. Finchè costoro si contenevano a sostenerne il diritto di sovranità, quale è determinato dal fatto, e però si limitavano agli argomenti dedotti dalle tradizioni storiche e dalle convenzioni internazionali, la discussione poteva procedere innocente e leale; ma quando si chiama a sussidio l'intrinseca economia della Chiesa, e si vuole ingenerare la convinzione che la Chiesa è in pericolo, se vacilli il potere

politico de'Romani Pontefici, in questo caso la controversia assume un carattere sì pericoloso, sì odioso, sì passionato, ed aggiungerò sì fallace e sleale, che coloro, i quali intendono che sia cattolicismo, non possono e non debbono tacere, ed hanno il debito di sceverarlo dalle improntitudini de'partiti. E questo fu il mio pensiero. e con questo scendo coraggiosamente in arena, convinto che la causa alla quale m'immolo è santa, come causa della giustizia e della verità.

Ma, mi si replica: tu prendi ad agitare una questione, nella quale ti dividi dal Papa, che in tanti atti l'ha definita; tu ti dividi dai Vescovi, i quali nella gran maggioranza, e con espressioni da non dar luogo ad equivoci ne hanno accettato la soluzione nel medesimo senso. Rispondo: nè ora, nè mai mi divido, e mi dividerò dal Papa e dai Vescovi. Io ammetto con loro il medesimo simbolo; io, sotto il loro insegnamento, e sotto la lor direzione, mi sottopongo alla medesima disciplina; io con essi ascenderò sempre al medesimo altare, e mi assiderò alla medesima mensa. Allego il mio passato, a garanzia del mio avvenire, e

sussidiato dalla divina misericordia, m'è dolce fin da ora ripetere col Salmista: Se mai avvenga, che io mi dimentichi di te, o Chiesa Santa, mia Madre, e Maestra, o Gerusalemme, mio asilo e rifugio, cada nel più turpe oblìo la mia mano che verga queste parole — *Si oblitus fuero tui Jerusalem, oblivioni detur dextera mea*: la mia lingua aderendo alle fauci resti impotente a sciogliere un solo accento, se non mi ricordi di te, se non ti metta, o Gerusalemme, in capo d'ogni letizia mia—*adhaereat lingua mea faucibus meis, si non meminero tui: si non proposuero Jerusalem in principio laetitiae meae* (ps. 136). Ma in pari tempo io so, che l'accordarsi a gridare la pretesa necessità del potere temporale de'Papi, non è il segno di accettare il medesimo simbolo, di essere stretti nel medesimo vincolo di carità, di trovarsi, a dir breve, nell'unità Cattolica. La quale, e converso, non sarà franta pel dissenso sulla necessità ipotetica e condizionata del potere temporale de' Papi. Che se il Papa e molti Vescovi la proclamano, non possono assumere che il carattere di dottori privati, ai quali contraddicendo, non si contraddice all'autorità loro

di moderatori della fede, di direttori delle coscienze Cattoliche. È questo poi un problema esclusivamente politico, un problema che neppure può esser disciolto col sussidio dei supremi principii di morale, la cui tutela è raccomandata all'autorità della Chiesa: imperocchè tocca le condizioni nazionali ed internazionali senza nè punto nè poco alterare la configurazione normale della civil società, e scuotere il principio di autorità, che resta sempre illeso nel passaggio dall'una nell'altra mano. Io pertanto colla mia tesi non mi divido dal Papa, non mi divido dai Vescovi; mi divido da un partito. Questo partito, non lo ignoro, penetra arditamente nei recessi del Santuario, stende le impure mani fin presso il Tabernacolo, ove è chiusa l'arca del testamento, e copre d'un velo funesto gli occhi a molti de'maestri in Israello, perchè non veggano lo spettacolo della vita contemporanea, nè ravvisino i disegni della Provvidenza sul civile e sul religioso consorzio. Ma è desso sempre un partito, e come tale non è la Chiesa; e però col dividermi da quello, so di non dividermi dalla Chiesa.

L'argomento ch'io svolgo mi condurrà ad aggirarmi sul terreno sdrucciolevole di alquanti fatti, pur troppo deplorabili, e come è noto, deplorati da molte anime pie, ma in silenzio, per timore di offendere la rappresentanza delle persone sacre e venerabili che vi sono implicate. Rispettando le persone e l'augusto carattere che rivestono, io non ho ritenuto opportuno dissimular fatti che appariscono alla luce del giorno, e scuotono infelicemente la fede degli spiriti deboli, mentre forbiscono le armi ai nemici della religione. Checchè ne sia, non si vorranno giudicare come *fatti dogmatici*, da accusarmi violatore del dogma, in quanto prendo ad esaminarli nella loro funesta veracità. Quello che mi premeva era appunto il depurare il gran principio Cattolico dal contatto de'fatti, che l'oscurano e lo sfigurano, nell'intendimento di mostrare agli imparziali il principio medesimo quale è in se stesso non come talvolta è applicato dagli uomini. Chè gli uomini passano, ma i principî perdurano nella loro essenziale immutabilità; ed il principio Cattolico ha questo di proprio e speciale, che il suo fondo di

verità si svela sempre in mezzo ai traviamenti ed agli errori degli uomini. E forse invero dovrà a questi usarsi indulgenza, in grazia del principio che rappresentano? So che una polemica pur troppo improvvida e inopportuna, si va, da gran tempo, informando a questo criterio. Ma la mala riuscita de'suoi tentativi, avrebbe dovuto disingannare, se non i partigiani incapaci di disinganno, gli uomini onesti, leali e sinceramente devoti a un principio totalmente divino e superiore pur troppo alle miserabili gare delle passioni. Senza attribuirmi nessuna lode, sento di poter francamente dire: io sono di questo numero. Io amo il principio religioso in sè e per sè, non per le persone che il rappresentano, non per il modo accidentale e transitorio, onde è tradotto o dai molti o dai più nella pratica della vita. E so di non esser solo in questo siffatto giudizio. Chè molti insigni dottori e Padri della Chiesa, mentre si umiliavano nella polvere dirimpetto alle verità rivelate, non temettero di levare coraggiosamente la loro parola incontro ai traviamenti degli uomini. Così S. Gerolamo inseveriva verso i costumi del chiericato Romano, e S. Bernardo innal-

zava la voce potente a distinguere nel seggio del Romano Pontificato la maestà del divino che vi è scolpita dalla fragilità dell'umano che vi si asside. Intanto, stretto dal mio tema a mettere in chiaro i funesti effetti delle passioni umane, mi guarderò dalla menoma allusione anche lontana alle persone, su cui invoco di cuore l'indulgenza degli uomini ed il perdono di Dio. Spero che chiunque dissente da me, vorrà usare lo stesso riserbo, comandato non meno dal galateo dello scrittore, che dal debito del Cristiano. Io perciò, mentre accetterei volentieri una discussione franca e leale, respingerei sdegnosamente qualunque provocazione maligna a violare il santuario delle coscienze. E quindi alle ragioni altrui opporrò onestamente le mie convinzioni; alle ingiurie personali, non potrei rispondere che col silenzio. Questo sappiano i miei lettori, a cui non voglio, nel giudicarmi, sfugga mai dal pensiero che io sono Cattolico, che io sono Italiano.

CAPITOLO I.

Definizione della libertà di coscienza e sua estensione nella distinzione ed armonia fra la Chiesa e lo Stato.

Che cosa è ella mai la libertà di coscienza? A noi pare che tanto quelli che la invocano, quanto coloro che l'avversano non siensi dati la pena di ben definirla. I fautori nel concetto erroneo di libertà morale attinto alle scuole psicologiche, considerando soltanto l'ampiezza del campo d'azione e la potenza di prorompere ad atti opposti, attribuiscono alla coscienza facoltà libera di determinare le proprie convinzioni, e quindi reclamano una libertà di agire proporzionata. A tali pronunziati gli avversari non oppongono che un niego assoluto, e senza eccezioni; o meglio negano l'illazione, senza punto nè poco esaminare le premesse; e però invocano una coazione esteriore che determini l'azione; e come per palliare una violenza che non potrebbe giustificarsi, sostituiscono la coscienza così detta pubblica alla coscienza individuale.

Gli uni e gli altri, a nostro avviso, sono lontani dal vero. I fautori della libertà di coscienza errano quando attribuiscono, in un senso assoluto, alla coscienza la li-

bertà delle convinzioni. Le quali consistendo nell'assenso al vero, che non è soggettivo ma oggettivo, sono libere, in quanto sono atti del soggetto, non sono libere in quanto aderiscono all'oggetto, che le chiama a sè col potere dell'evidenza. Infatti, la coscienza nelle sue convinzioni è attiva e passiva nel tempo stesso: attiva perocchè essa è che se le forma; passiva perocchè sono determinate d'altronde dal vero che non è sua creazione. Quindi vedesi chiaro che la coscienza può dirsi libera, solo nel senso che dessa è che agisce, come signora e dominatrice de' suoi proprii atti: i quali non possono esserle imposti da nessun agente straniero, ma solo determinati dal vero che è il termine di essi atti.

Gli avversarî poi della libertà di coscienza sono anche essi dal lato del torto, quando invocano coazione e violenza sulle coscienze, e pretendono raccomandata alla forza materiale la conservazione dei principî e la diffusione delle convinzioni. Chè la forza materiale è destituita di qualunque argomento a questo scopo; nè la sua azione può giungere giammai alle coscienze; può sibbene ottenere manifestazioni, dissimulazioni, simulazioni, ma piegare i cuori, inchinare le volontà, questo non mai. Anzi la forza riesce ordinariamente all'effetto contrario. Imperocchè in certo tal qual modo le coscienze sentendo la lor libertà, come diffidano sempre dell'uso della forza, così sogliono reagire se la veggono adoperata. La forza invero è negazione della ragione, e chiunque vede all'imperativo della ragione sostituito quello della forza, non può astenersi dal giudicare inefficace e infondato l'imperativo della ragione. Così accade che le coscienze sono più ribelli all'azione di chi ha l'uffizio di dirigerle e moderarle, a misura questi si mostra armato di forza

e colla forza ostenta il potere di reggerle e dominarle. L'ipotesi poi della coscienza pubblica che s'arma e costringe le coscienze individuali, è un'ipotesi vôta di significazione a costituire una teoria da essere assennatamente accettata. La coscienza pubblica non è che la somma delle coscienze individuali: quindi o le coscienze individuali aderiscono, e la violenza e la forza sono un fuordopera; o non aderiscono, e allora la coscienza pubblica non è che un vano figmento. Potrebbe avverarsi, non è da impugnare, un terzo caso: di una divisione fra una maggioranza e una minoranza. Avrebbe diritto allora la maggioranza d'insorgere e predominare le coscienze della minoranza? Questo non mai: imperocchè nel concetto di coscienza è inseparabile il concetto d'individualità, e nell'individualità quello di causa autonoma indipendente, che riesce ad atti proprî e individuali; onde i termini libertà, coscienza, si convertono in modo che i concetti di coazione e di violenza non costituiscono altro tranne la loro negazione.

Costituito fermamente pertanto il concetto di libertà di coscienza, come quello che indica l'individualità signoreggiante gli atti proprii e determinati dal vero, a cui presta assenso la volontà, troviamo che dessa è il fondamento e il perno a cui si attengono le armonie fra la Chiesa e lo Stato. La Chiesa sta in forza della libertà di coscienza: lo Stato ha l'obbligo, anzi il suo primo obbligo, di tutelarla. Queste due enunciazioni saranno di leggieri accettate da chiunque non sia al tutto straniero alla più volgare filosofia. E potrebbe dubitarsi che la Chiesa abbia il suo fondamento soggettivo sulla libertà di coscienza? Che cosa è la Chiesa se non l'aggregazione d'individui aderenti alla stessa fede religiosa? E questa

adesione, e questa fede come possono aver luogo senza l'azione individuale delle coscienze libere autonome? Non sarà poi chi voglia mettere in questione aver lo Stato obbligo principalissimo di tutelare l'esercizio de' diritti individuali, de' quali nessuno è stato ceduto allo Stato, checchè abbia detto Rousseau colla strana ipotesi del contratto sociale; perocchè la convivenza sociale è la condizione naturale dell'uomo, per modo che fuori di questa è anzi destituito di mezzi per l'esercizio e per la conservazione della sua medesima individualità. Ma poichè qualunque diritto individuale fa capo alla coscienza individua, dove si ritrova la personalità, ossia l'autonomia dell'uomo individuo, ne siegue che l'obbligo principale dello Stato è appunto questo di tutelare l'esercizio dei diritti individuali, e però l'esercizio della libertà di coscienza. La Chiesa dunque e lo Stato, distinti nel proprio essere e nella propria natura, si armonizzano e si conciliano nell'ufficio che assumono verso la libertà di coscienza.

Ma qual sarà quest'ufficio? La Chiesa è custode de'veri rivelati: come tale è anche depositaria delle leggi supreme della morale, mancanti di base e di sanzione, se non si appuntino alle divine rivelazioni. Questa grande verità è d'uopo sia imparzialmente considerata. Chiamiamo base della morale, quella che non è soggetta all'opinabile, al problematico, al disputabile, e che rifulgendo della luce dell'evidenza innalza la morale al grado di scienza. Ora i dettati del senso comune, i principî razionali contengono la base della morale? Non è questo il luogo da intertenersi in siffatta questione; ci basti assodare che se anche la contengono, non la contengono sì solida e sì inconcussa da sfuggire al tutto l'opinabile, il problematico,

il disputabile, e però da non lasciare un varco aperto all'errore ed alle passioni. Imperocchè la morale sta tutta nella conformazione de'nostri voleri ad una legge suprema, di cui uno splendido raggio fulge incontro alla ragione degli uomini, ma non in tale pienezza ed integrità, che seguendolo sia nella sua ampiezza schiusa la via reale che guida al possedimento del buono. Il quale come assoluto è eterno e infinito, e da lui soltanto parte il comando che prende forma di legge per raggiungerlo: onde l'uomo non può investigarlo, non può intenderlo, non può seguirne le vie, se alle forme intelligibili, ma indeterminate ed astratte, non aggiunga le sovrintelligibili, che sono determinate e concrete. Il perchè la morale ivi prende forma di vera scienza, ed ha una base incrollabile, ove la naturale rivelazione dell'intelligibile sia completata dalla sovrannaturale rivelazione del sovrintelligibile. Il medesimo dicasi della sanzione, che consiste nel premio attribuito all'osservator della legge, e nel gastigo al violatore. Negli ordini naturali esiste, a vero dire, una sanzione, ma una sanzione incompleta ed insufficiente; imperocchè l'uomo, che non basta a sè stesso, non può appagarsi delle approvazioni e de'biasimi della sua coscienza, nè delle lodi o del vitupero degli uomini; e però aspira ad un giudizio supremo che rimeriti la virtù nella misura dell'infinito onde s'informa, e il simile faccia del vizio. Resta chiaro pertanto che ad assodar la morale in modo che, sfuggendo l'opinabile, il problematico e il disputabile, non sia lasciata alla balia degli errori e delle passioni, si ha d'uopo dell'esercizio di quella facoltà, sì nobilmente illustrata e chiarita dal sommo Gioberti (*Teorica del soprannaturale*), col nome di *sovrintelligenza*, il che torna il medesimo; si ha d'uopo di

aprire il cuore alle ispirazioni soavissime della fede. Ora, siccome abbiam veduto, la coscienza, per l'esercizio della sua libertà, avendo bisogno di esser determinata dal vero, che manda i suoi raggi innanzi al nostro intelletto, ha d'uopo eziandio, per la sua fede religiosa, di esser diretta da chi ha in custodia i veri, obbietti di fede. Ecco perciò l'ufficio della Chiesa verso la libertà di coscienza. Dessa che soggettivamente sussiste per questa libertà, se ne impadronisce senza distruggerla, la governa senza menomarla, la dirige senza costringerla, e quindi mantenendola nella sua integrità nobilmente la perfeziona. In una parola: ufficio della Chiesa è la direzione della coscienza nell'esercizio della sua libertà.

Quest'ufficio è esclusivo della Chiesa, ed è esercitato con mezzi a sè proporzionati, i quali consistono in una azione tutta spirituale e morale; ossia nella parola che informa le menti, e piega le volontà all'autorevole impero de'suoi insegnamenti. E però la Chiesa essenzialmente abborrisce da ogni costringimento che menomi la libertà di coscienza, da ogni mezzo coattivo non valevole a signoreggiar l'individuo, e quindi abborrisce dagli argomenti della forza materiale. Che se ella come società perfetta ha anche un potere coercitivo, questo è sempre nei limiti che lascia integra la libertà di coscienza. Ai traviamenti intellettuali oppone una correzione intellettuale; ai traviamenti della volontà, che sono solo imputabili, offre mezzi di emenda e di riconciliazione; e dove questi sieno rifiutati, mette il colpevole fuori del suo contatto e lo priva de'suoi benefici. Tale è appunto la scomunica, che non è altro se non la separazione del membro infetto dal corpo della Chiesa; dove si vede la gelosia della Chiesa nel mantener integra la libertà di coscienza; con-

ciossiachè, quando questa ricusa di dirigersi secondo gli insegnamenti di lei, senza nè punto nè poco violarla, la abbandona a sè stessa, e la lascia in balìa della sua debolezza e della sua insufficienza.

Questi uffici, abbiam detto, sono esclusivi della Chiesa, e per modo giudichiamo lo sieno, che lo Stato non possa attribuirseli senza violare la libertà della Chiesa, che val quanto dire, senza violare la libertà di coscienza. Ma come dovrà lo Stato tutelare la libertà di coscienza? Se la Chiesa ha la parola, e nella parola un'azione spirituale e morale, lo Stato all'incontro ha la forza materiale e un'azione politica: deve dunque con questi mezzi garantire la libertà di coscienza, impedendo che le passioni irrompano a danno dei diritti individuali. La libertà di coscienza che infine è la medesima libertà di arbitrio, ha due fattori: l'immunità da ogni coazione esteriore, l'immunità da ogni necessità interiore. La coazione esteriore si avvera quante volte l'azione sia imposta per mezzi violenti da un esterno agente; la necessità interiore, in una debita gradazione si avvera ancora in ogni illusione o seduzione che appanni la nostra veduta, e metta ostacolo al libero raggiare del vero che determini la volontà. Il perchè lo Stato deve impedire: 1° Che le manifestazioni della fede religiosa in qualunque modo sieno violentate da agenti esteriori; 2° Che la medesima fede sia o turbata, o menomata, o distrutta dalle passioni e dagli errori degli uomini. Il primo debito esige che lo Stato eserciti una doppia vigilanza; e ciò, o in quanto si pone argine all'intolleranza ed al fanatismo, o in quanto è messo ostacolo ai raggiri ed ai trionfi dell'ipocrisia. Le leggi dello Stato pertanto non possono nè privilegiare una data confessione religiosa, nè escludere dal civile consorzio chichessia

per motivi di religione; e però le leggi penali non hanno facoltà per multare qualunque delitto in materia esclusivamente religiosa, di cui non è dato ai tribunali civili nè di prendere legittimamente la cognizione, nè di giudicare l'imputabilità. Deve poi lo Stato guardarsi ancora dal sentenziare sul merito delle virtù religiose, e dal giudicare le virtù civili alla stregua delle pratiche religiose. Qualunque violazione di questo grave dovere, costituirebbe violazione della libertà di coscienza. Nulla dico dello Stato che offre il suo braccio e dà la sua spada ai ministri del santuario perchè esercitino con maggiore efficacia il loro ministero. Oltrechè tale efficacia è assai problematica, oggi non occorrono molte parole per indurre i governanti ad abolire un sì vituperevole abuso di autorità, abolito com'è dappertutto, in grazia della civiltà matura e de' reclami de' popoli, che non soffrirebbero ulteriormente l'intromissione de'governi nell'esercizio della lor fede religiosa. Ma sia che una confessione religiosa resti privilegiata, ossia che i diritti civili non accomunino a tutti i cittadini per causa delle loro religiose credenze, o che i delitti in materia di religione vengano portati al giudizio dei tribunali civili, o che finalmente i governi pretendano di apprezzare e premiare le virtù religiose, che si trasformano in ipocrisia quando intendano alla lode degli uomini, è sempre detratto a quella purità e spontaneità di fede, che è il portato più bello della libertà di coscienza, e senza cui la medesima libertà scomparisce. Quanto al secondo dovere dello Stato, come egli deve tutelare la libertà di coscienza da qualunque coazione esteriore, così deve difenderla ancora dagli interiori costringimenti cagionati dalla seduzione; perocchè dessa n'è pur troppo minacciata. Qualun-

que offesa alle religiose credenze de'cittadini è un'offesa alla libertà di coscienza; qualunque insidia alla fede pubblica, comune, universalmente accettata, è un'offesa alla libertà di coscienza. Badisi però che non si giudichi come insidia ed offesa la onesta polemica versante nelle controversie religiose. Intorno a sì scabroso argomento può aversi una norma; e noi la proponiamo, contemplando due casi: 1° se s'intenda a scopo apertamente pravo; 2° se si miri ad un fine discorde dal fine della fede religiosa. Scopo apertamente pravo sarebbe uno scopo immorale, che sovvertisse i principii inconcussi della cristiana morale, e sotto il colore di religiose credenze inducesse ad alterare comunque il pubblico criterio della morale. Così un governo qualunque non potrebbe tollerare giammai l'ateismo sistematicamente professato, perocchè l'ateismo è essenzialmente immorale, nega la ragione, e però attentando alla umana personalità costituisce la violazione più estesa della libertà di coscienza. Per la stessa ragione gli Stati dell'Unione Americana, ossieno la terra ove si professa nel grado più ampio la libertà di coscienza, hanno percosso col fulmine della legge la religione dei Mormoni, che sotto il pretesto di religione traducono a sistema le più turpi immoralità (1). Lo scopo poi discorde

(1) Per quanto si discorre apparisce doversi far distinzione fra libertà di coscienza e libertà di culti. Se la libertà non vuol dire licenza, se la libertà deve armonizzarsi coll' ordine, se la libertà negli esseri contingenti importa relazione a una legge, e ad una autorità che la vigila, il principio della libertà di coscienza, non può essere giammai applicato estendendolo a tutti i culti. La civiltà che informa le moderne istituzioni europee è un frutto del cristianesimo; onde tutti quei culti che disconoscono la divinità del cristianesimo, e però ne rifiutano le dottrine, non potrebbero essere tollerati, senza tollerare una siste-

dal fine della fede religiosa, si avvererebbe allorquando fosse dessa un pretesto ad una setta per disseminare la discordia, e farne strumento al trionfo d'un partito politico. Così è che ne' giorni che corrono attenta per via di seduzione alla libertà di coscienza il così detto partito cattolico; perocchè per fini discordi da quello della fede religiosa, il promuovere una reazione all'attuale ordine di cose, e revocare un passato tradotto oggimai al dominio della storia, turba la fede religiosa, la mesce a passioni che ella condanna, la infiacchisce e la menoma, la rende odiosa e spregevole, presentandola come l'avversaria implacabile della civiltà. Lo Stato perciò ne' giorni che corrono, ha l'obbligo di garantire alla Chiesa cattolica la

matica negazione della civiltà medesima, e quindi senza turbar gravemente l'ordine civile. Potrebbe, a cagione d'esempio, esser tollerato in mezzo alla civile Europa l'esercizio del culto islamitico, che santifica il dispotismo e divinizza la forza brutale, che fa un dovere della schiavitù, che vietò i progressi intellettuali, che ammette la poligamia? Potrebbe del pari esser tollerata, per tacere di molti altri culti, parti dell'ignoranza e della barbarie, la religione de' Bramani e de'Bonzi, che impongono alla consorte il seguire alla tomba l'estinto marito, e fanno un merito del suicidio consumato nella più crudele maniera? Forse, ci si opporrebbe: impedite quelle strane applicazioni del culto barbaro, e lasciate che gli uomini adorino la divinità, secondo i dettati della propria coscienza. Incontro a ciò è da osservare, che i governi, i quali, salva la libertà, hanno reputato loro dovere dirigere l'insegnamento che illumina le coscienze, sottoponendo l'istruzione pubblica alle angustie della burocrazia, non sappiamo perchè non debbano anche esercitare l'ufficio d'impedire che le coscienze sieno così miseramente ingannate ed illuse, tanto più che si tratta d'illusioni e d'inganni, che guastano e corrompono tutti i vincoli sociali. Quindi si noti che lasciare le coscienze nell'errore, e pretendere d'impedire le conseguenze che necessariamente ne derivano, è contraddizione. O voi permettete il culto e

libertà di coscienza, tutelando la fede religiosa contro le furibonde aggressioni del partito cattolico. Il qual obbligo dello Stato si traduce eziandio a metter freno ad altro estremo partito, che procedendo nelle medesime vie del così chiamato cattolico, nulla lascia intentato ad iscreditare le istituzioni religiose, e ripetendo le sconcezze della scuola Volteriana, produce non minori turbamenti alle coscienze, e ventila la fiaccola della discordia con mire quanto empie, altrettanto violatrici di quel vero patriottismo, che è moneta spesa a sì buon mercato, e sì di frequente con modi iniqui abusata. Infine avvisiamo che se lo Stato non ha autorità per imporre un culto determinato, ne ha per impedire che ad ogni spirar di vento si trasci-

le sue applicazioni; o è d'uopo che per causare le applicazioni impediate anche il culto. Da quest'alternativa non si sfugge; a meno che, per provvedere alla libertà di coscienza, la si violi nel modo che più offende e ferisce. Ma questa norma, si replica, giustifica quella barbara eccezione a cui l'intolleranza sottopose gli ebrei. Si risponde: oltrechè gli ebrei osservano una legge, che il cristianesimo non distrusse, mai corresse, rettificò, completò e perfezionò, vivono da secoli e secoli nel seno dell' Europa civile, ne hanno contratto i costumi, e quindi ne sono informati pienamente alla civiltà. Il perchè può dirsi della gran maggioranza degli israeliti europei, che sono ebrei soltanto ne' recessi della loro coscienza, ove non penetra l'azione de' governi, e cristiani nelle abitudini della vita e nelle attinenze civili. Sì, è d'uopo ripeterlo: la sola religione essenzialmente armonica alla civiltà è il cristianesimo; e sebbene nelle confessioni cristiane vi abbiano difformità, che accennano ad una deviazione da un cristianesimo puro e legittimo, nondimeno tutte convengono nel professare la dottrina forma e radice dell'incivilimento, la carità vincolo universale fra gli uomini, e l'uguaglianza degli uomini al cospetto di Dio e della legge sua emanazione. Che se tali difformità sono una sventura, questa non può essere cessata per l'azione dei governi, anzi per essa confermata, perpetuata.

nino le moltitudini a variare il concetto della divinità ed i modi di riconoscerla e venerarla.

Questi gli obblighi dello Stato, assai diversi dagli obblighi specialissimi della Chiesa. Dal che conseguita che la Chiesa e lo Stato sono distinti, nè confusi, nè separati. La Chiesa non è lo Stato, perocchè ha la parola e l'azione spirituale e morale, che non ha lo Stato: lo Stato non è la Chiesa, perocchè ha la forza materiale e l'azione politica che non ha la Chiesa. Ma la parola e l'azione spirituale e morale hanno a proprio soggetto la libertà di coscienza; e la forza materiale e l'azione politica si esercitano a tutela di essa libertà; dunque nella libertà di coscienza si armonizzano e si conciliano la Chiesa e lo Stato. Ne consiegue ancora che la Chiesa e lo Stato mancherebbero nel loro còmpito, quante volte confondendosi nelle proprie attribuzioni la Chiesa si valesse de' mezzi dello Stato, e lo Stato invadesse il campo riserbato alla Chiesa. In questa ipotesi, sì dal lato della Chiesa come da quello dello Stato, sarebbe violata la libertà di coscienza. La violerebbe la Chiesa, perocchè nell'uso de' mezzi materiali e dell'azione politica, detraendo all'autorità della sua parola e della sua azione morale e spirituale, vi sostituirebbe un'autorità incompetente ed inefficace ad imperare alle coscienze: la violerebbe lo Stato, perocchè pretenderebbe soggiogare al suo potere le coscienze, le quali naturalmente sfuggono alla sua azione materiale e politica. A dir breve la libertà di coscienza è violata laddove la Chiesa e lo Stato sono una medesima cosa (1). Ciò fermato scendiamo all'ultima conseguenza.

(1) Le esposte teorie dimostrano l'insussistenza e la frivolezza della quistione, se la Chiesa sia nello Stato, o lo Stato nella Chiesa. Le que-

La Chiesa cattolica si raccoglie, si assomma, si concretizza nel suo capo, ossia nel Romano Pontefice. Ora i cattolici francesi invocando l'integrità della loro libertà di coscienza, domandano che il capo della Chiesa sia capo ancor d'uno Stato; domandano adunque che nel capo sia confusa, identificata la Chiesa con lo Stato. Ma la confusione e l'identificazione della Chiesa con lo Stato, riesce alla violazione della libertà di coscienza; dunque i catto-

stioni che hanno dato più da dire, e che per l'arrabattarsi de' contendenti rimasero insolute, tali necessariamente dovevano rimanere perchè mal poste. Di questa specie è l'enunciata questione. A ben guardare, la distinzione e le armonie fra Chiesa e Stato, e la loro respettiva natura dimostrano che nel medesimo tempo senza implicare contraddizione, e la Chiesa dee essere nello Stato, e lo Stato nella Chiesa. La Chiesa veramente è la società universale del genere umano, ma collegata per vincoli soprannaturali; mentre lo Stato è una società parziale, ma collegato per vincoli naturali. Le attinenze dunque fra Chiesa e Stato sono le medesime che corrono fra il soprannaturale ed il naturale. In quella guisa che l'ordine soprannaturale è inescogitabile, se non contenga in sè un ordine naturale, così è inescogitabile una Chiesa, se non contenga in sè uno Stato, o più Stati; e in quella guisa che l'ordine naturale accenna ad un ordine soprannaturale, senza di che la natura manca del substrato a cui attenersi, così lo Stato accenna ad una Chiesa che ne custodisce i supremi principii di morale pubblica e di giustizia politica con la sanzione d'un'autorità soprannaturale e divina. Ma come l'ordine soprannaturale non assorbisce nè distrugge l'ordine naturale, così la Chiesa non assorbisce, e non distrugge lo Stato; e come poi il naturale non può trasformarsi in soprannaturale così lo Stato non può trasformarsi in Chiesa. Ma questo è quello a cui mirerebbero gli autori della strana dimanda: gli uni vorrebbero una Chiesa che assorbisse lo Stato, gli altri uno Stato che assorbisse la Chiesa. Entrambi hanno torto. Se la Chiesa esiste, deve esistere in qualche Stato; e posta tale esistenza, anche qualche Stato deve essere nella Chiesa. Distinguasi bene Chiesa da Stato, veggansi le loro armonie, e la questione non è più che una vana controversia d'oziose parole.

lici francesi, per l'incolumità della libertà di coscienza, invocano la violazione della libertà di coscienza. E questa è la logica dei partiti! Così ragiona in Francia il partito cattolico!

Dopo tutto ciò troviamo opportuno l'esaminare la dottrina testè esposta dall'abate Passaglia intorno alla libertà di coscienza (1). Egli proponendo le concessioni a cui può scendere il governo del capo della Chiesa, non trascura quella reclamata e invocata dall'attuale civiltà, della libertà di coscienza; e nella forma del suo scritto a dialogo, interlocutori un politico, un filosofo ed un teologo, fa addurre dal politico la necessità di tal concessione per *Otto* ragioni (pag. 32, 33), che non crediamo prezzo dell'opera il riferire, tanto più che ne abbiamo una sopra tutte rilevante: quella dell'indipendenza del capo della Chiesa dallo Stato, non ottenibile se non per via di libertà di coscienza resa di pubblico diritto, da non aver

(1) « *Il Pontefice e il Principe, ossia la Teologia, la Filosofia e* » *la Politica, messe d'accordo in ordine al Principato civile del* » *Papa. Dialoghi di D. Carlo Passaglia, professore di Filosofia* » *superiore nell'Archiginnasio Romano* — 1860. » — Per quanto possano parere acerbe le espressioni con le quali riproviamo la teorica del Passaglia sulla libertà di coscienza, non perciò vogliamo si creda ci sia punto scemata nell'animo quella stima e quella venerazione che professiamo all'illustre scrittore. Sappiamo del suo ingegno potente ed acuto e delle fatiche da lui sostenute a pro' delle verità cattoliche, e solo apprezzate quando tornarono a vantaggio e lustro d'un sodalizio; e quindi non ignoriamo il prezzo d'ingratitudine, con cui furon pagate allorchè egli si accorse che aveva il dovere di serbare l'integrità della propria autonomia personale. Non vorremmo al certo esser confusi nella turba di coloro che lo vituperano perchè si sciolse dai vincoli d'una setta. E però siamo convinti, che se egli ha parlato defraudando col suo opuscolo l'espettazione pubblica, ciò è accaduto per lo scopo che aveva in mira, e cioè

bisogno di alcuna delle ragioni allegate dal personaggio messo in iscena dall' esimio professore. Prima di sciogliere la sua questione, questi mette in bocca al suo teologo una distinzione; ed è della libertà di coscienza *civile* e *religiosa*. La prima ha riguardo agli effetti esterni e sociali: la seconda agli effetti ecclesiastici, attenentesi al fine ultimo della eterna salute. Ondechè la libertà di coscienza civile importa al cittadino sottrazione dalla pena inflitta per titolo religioso, lo ammette alla partecipazione dei diritti sociali, qualunque sia la sua religiosa credenza, e gli conferisce facoltà per la manifestazione di esse credenze, purchè queste non turbino l'ordine sociale. Al contrario la seconda, dice il Passaglia, « ove fosse » possibile, tanto varrebbe quanto 1° libertà di sottrarsi » all'ecclesiastico magistero in ordine al fine ultimo della » eterna salute; 2° facoltà di foggiarsi a proprio talento » simbolo, liturgia, disciplina; 3° intima persuasione che » per tutto questo l'uomo non devii dal sentiero trac-

quello di condurre a migliori consigli la Curia e la Corte Romana, cui deplorava con tutti gli onesti cattolici veggendola vittima d'un acciecamento, che se ad isciogliere la questione Italiana è provvidenziale, non è perciò meno funesto per la Religione. Ma il Passaglia doveva accorgersi in tempo dell'inutilità di qualunque tentativo, e in modo speciale quando vedeva che la Curia pretendeva si trattassero le più vitali questioni a proprio senno, ed esercitava sulla sua scrittura una censura crudele e implacabile, fino ad esigere che egli parlasse non pure assumendo i concetti che le son propri, ma persino con le sue stesse frasi, ed infine imponeva che l'edizione fosse pubblicata senza data di luogo: onde doveva ritrarsi da un arringo, ove non poteva che scapitare nella sua fama. Quindi se egli è puro nell'intenzione, il fatto di tale pubblicazione non può rimanere senza rimproveri. Che se in ciò ha un merito, è quello di aver maggiormente messo in chiaro l'impossibilità di conciliare il principato temporale de' Papi con la causa nazionale d'Italia.

» ciato da Cristo a' suoi seguaci: sentiero che ha per meta
» la giustizia e la carità presente, la corona e la felicità
» avvenire » (pag. 34).

L'accampare siffatta distinzione mostra chiaro che il Passaglia non si è formato un concetto adequato della libertà di coscienza. Egli non ha considerato in essa che un elemento soggettivo, e però non ha potuto riconoscere che la libertà di coscienza risiede principalmente nell'autonomia personale, quale vien messa in azione dal suo proprio oggetto soprannaturale e celeste per la fede religiosa. Se avesse a ciò posto mente non gli sarebbe sfuggita la inutilità, anzi la futilità di simile distinzione; imperocchè avrebbe ravvisato che la libertà di coscienza come non può essere limitata legittimamente nelle relazioni civili, alla stessa guisa non lo può essere nelle attinenze religiose. Nelle attinenze civili l'autonomia personale, da cui emerge la libertà di coscienza, esclude assolutamente qualunque coazione e violenza tanto fisica quanto morale, per parte dello Stato, in ordine alle convinzioni religiose; e perciò lo Stato, non per una concessione spontanea, ma per debito di giustizia, deve sottrarre il cittadino da qualunque pena per titolo religioso; lo deve ammettere alla partecipazione di tutti e singoli diritti civili, indipendentemente dalle sue credenze religiose; gli deve accordare facoltà libera di manifestarle, sebbene in quella misura che garantisca da qualunque pubblica perturbazione. Nelle attinenze poi religiose l'autonomia personale per la libertà di coscienza si esercita in un grado di maggior perfezione, in quanto opera alla propria salute; sia che si sottometta al magistero della Chiesa, ò che accetti il medesimo simbolo, la medesima liturgia e la medesima disciplina; sia che a tutto

ciò sia indotta da fermissima persuasione di seguire il sentiero tracciato da Cristo a' suoi seguaci: onde sotto il punto di vista religioso, la libertà di coscienza reclama maggiormente la sua pienezza ed integrità. Quest'ultima condizione d'una fermissima persuasione che assomma tutte le altre, non sappiamo come non abbia chiamato un po' più l'attenzione dell'autore su quel che diceva. Secondo lui la libertà di coscienza religiosa importa una persuasione di non deviare dal sentiero tracciato dal Redentore, qualora l'uomo si scosti dalla Chiesa cattolica, e ne sconosca l'autorità: cosicchè la persuasione in contrario esclude la libertà di coscienza. Ma, di grazia, si può avere persuasione di sorta alcuna senza libertà di coscienza? E non ha l'autore veduto che persuasione accenna a convinzione libera e indipendente, e questa si converte in libertà di coscienza? Ed è così che ragiona un professore di filosofia superiore? Se mal non vediamo, l'argomento del Passaglia è il seguente: Chi non dimora nella Chiesa cattolica non può ottenere salute; ma per dimorare nella Chiesa cattolica bisogna esser privo di libertà di coscienza; dunque chi non è privo di libertà di coscienza non può conseguire salute. Confessiamo di non intendere affatto come si possa fare ad entrare, a dimorare e perseverare nella Chiesa cattolica senza libertà di coscienza. Eppure tant'è! Il Passaglia vuole che si vada in Paradiso spogliandoci del più bel dono che Dio ci ha largito, e per mezzo del quale egli si rende accessibile ai nostri cuori, la libertà di coscienza.

L'errore del Passaglia, come quello di tutti coloro che dimorano fra le angustie del gretto psicologismo, sta nel credere che il vocabolo libertà di coscienza, suoni esclusione di autorità; e che, viceversa, autorità significhi esclu-

sione di libertà. La sana, la vera filosofia non prorompe in questi cosiffatti insegnamenti, e apertamente ci svela che la libertà negli esseri contingenti è collegata ad una autorità, che la regola, la modera, la governa, la nobilita, la perfeziona; come al contrario l'autorità non può esercitarsi che sugli esseri dotati di libertà, i quali solamente sono in grado di ascoltare l'impero della legge, e prestarle obbedienza. Senza le coscienze che spontaneamente e liberamente si pieghino all'autorità del Vangelo, per chi mai sarebbe stato scritto il Vangelo? Senza le coscienze che ricevano liberamente e spontaneamente la direzione della Chiesa, per chi mai sarebbe stata costituita l'autorità della Chiesa? Sì: lo riconosca anche il Passaglia: La libertà di coscienza come è un diritto degli uomini di rimpetto allo Stato, così è un bisogno della Chiesa, che non può nè sussistere, nè perpetuarsi, nè adempiere al suo ufficio supremo di guidare gli uomini al porto della salute, senza la libertà di coscienza.

La distinzione formolata dal Passaglia, lo guida a dedurre, che al cittadino può essere accordata la libertà di coscienza civile, ma non mai al cristiano la libertà di coscienza religiosa. Ma per non mettere in contraddizione i doveri religiosi coi doveri sociali, scende alle seguenti conclusioni: Primieramente cotesta maniera di libertà non è un *bene assoluto* della civil società, ma un *bene relativo*; distinzione che sa dello strano, perocchè non sappiamo, come il concetto di bene stia saldo, quando, sottratte talune contingenze o relazioni, può trasformarsi nel suo contrario, ossia nel male, come veramente trasforma il Passaglia la libertà di coscienza. La sana filosofia insegna che il concetto di bene, che è un concetto oggettivo e ontologico; è invariabile, nè può giammai deporre

la natura di bene; e che al contrario il concetto di male, che è psicologico e soggettivo, va subordinato a variazioni infinite. Che se il concetto di bene può subire la distinzione in *assoluto* e *relativo*, ciò avviene in quanto si distingue il bene infinito che è bene per sè stesso, e il bene finito che è bene per partecipazione. Il quale poi sebbene limitato e contingente non può mai divenire un male, e se a questo riesce, ciò non è per cagion sua, ma di chi ne abusa, ossia scambiandolo per il bene assoluto, ossia valendosene ad un fine difforme da quello onde ci fu conceduto. Per la qual cosa, sig. abate Passaglia, parliamo chiaro, senza equivoci, senza ambagi, e in armonia a quella scienza che professate. Per voi la libertà di coscienza è un vero male. E infatti, voi assomigliando la società ad un corpo umano, nell'atto che volete attribuirgli la libertà di coscienza, siccome un farmaco che si applica ad un corpo ammalato, recisamente mantenete, che la libertà di coscienza non può che danneggiarla, se la si considera nello stato normale e di perfetta sanità. Ma quali sono le vostre ragioni? Sono due, ed eccole: « 1. La libertà di coscienza non è in armonia colla somma » dei doveri sociali, conciossiachè tra questi, in una so» cietà cristiana (qual è la nostra), signoreggino su tutti » gli altri i doveri religiosi, escludenti la libertà di co» scienza » (pag. 36). Ma ecco da capo il nostro professore incapponito in un falso concetto della libertà di coscienza. I doveri religiosi escludono la libertà di coscienza? Ma come si fa ad adempiere ad essi, senza essa libertà? Bisognerebbe dire che tali doveri non sono imposti se non a chi è privo di coscienza libera, autonoma. Possibile che non si capiscano sì ovvii e sì triviali concetti? Avverta ancora il Passaglia che l' adempimento de' doveri reli-

giosi costituisce un merito, al quale il misericordioso Signore ha promesso un premio infinito. Ma mi dica, di grazia, come si può *meritare*, senza la coscienza libera, autonoma? Qui non v'è sfuggita; o il Passaglia cade nell'errore de' protestanti, i quali affermano, nell'adempimento de' doveri religiosi l'uomo essere incapace di meritare; ovvero è d'uopo ritratti proposizione cotanto erronea qual è la pronunziata da lui: i doveri religiosi escludere la libertà di coscienza. E notiamo di passata che i protestanti veramente cadono in solenne contraddizione, invocando a tutta gola la libertà di coscienza, e negando all'uomo la capacità di meritare. Ma i protestanti si accordano in questo col Passaglia, che considerano la libertà di coscienza solo soggettivamente.

La seconda ragione consiste nell'accagionare la libertà di coscienza, de' traviamenti e delle discordie religiose, che sì spesso e per sì lunga durata turbarono la società civile. Che gli uomini abusino della libertà di coscienza, come abusano di ogni altra maniera di libertà, è un fatto incontrastabile. Ma gli uomini abusano di tutti i doni largiti loro dal Creatore. Ora qual logica sarebbe mai quella, che inducesse a rapir loro i doni per l'abuso ch'essi ne fanno? L'intelletto è un dono; ma gli uomini ne abusano; dunque soffocate loro l'intelletto. L'affetto è un dono; ma gli uomini ne abusano; dunque comprimete, distruggete in essi l'affetto. La vista, il gusto, l'odorato, l'udito, il tatto, infine la vita sono doni; ma gli uomini ne abusano; dunque accecateli, assordateli, rapite loro l'olfatto ed il gusto, paralizzateli, uccideteli; e ciò perchè quei doni sono causa degli umani traviamenti. Ecco a che riescono i ragionamenti dell'esimio professore di filosofia superiore. Per attribuire legittimamente alla libertà di

coscienza gli allegati disordini, doveva provare che intercedano legami fra quella e questi, non pure accidentali, ma necessarii di causa ad effetto.

Che le civili discordie siano un male gravissimo per la civil società, non si potrebbe revocare in dubbio. Ma noi manteniamo, che cagione e fomite ad esse (oltre il mal talento dell'uomo, cui solo la grazia riparatrice toglie di mezzo co' suoi argomenti soprannaturali e divini, la quale perfeziona non distrugge la libertà di coscienza) non sia questa altrimenti, ma gli stolti e perversi conati di rapire agli uomini questo prezioso dono della divina bontà. Gli errori come nella scienza, così in religione sono inevitabili in questo che è campo di milizia e stadio di prova, attese le passioni che perennemente contrastano alla ragione, e la brevità del nostro intelletto, che non può per solo intuito raccogliere in una vasta sintesi la verità tutta intera, ma dee sorbirla a grado a grado nella riflessione per analisi e per discorso. Anzi, come sapientemente diceva S. Paolo, gli errori son necessarii: *oportet et haereses esse* (1 *Cor*. 11-19); imperocchè, come ha osservato il Gioberti, l'errore è l'antischema che fa rilevare lo schema; è l'antitesi, che mette in chiaro la tesi, l'obbiezione che è un membro essenziale dell'evoluzione scientifica (1). Ora il pretendere di recidere l'er-

(1) Tali osservazioni non sono propriamente del Gioberti. Sono della scienza cattolica, e ripetute costantemente da quei grandi maestri che l'illustrarono, come può essere dimostrato della maggior parte delle dottrine Giobertiane. Leggasi S. Tommaso al commento della citata sentenza dell'Apostolo. Ecco le sue parole: ***Dicit apostolus, quod oportet haereses esse, ex eo quod Deus malitiam haereticorum ordinavit in bonum fidelium. Et hoc dicit, primo quidem ad majorem declarationem veritatis. Unde dicit Augustinus de Civitate Dei, lib.***

rore a mezzo il suo corso, e con altri argomenti che non sia l'opposizione della verità (la quale postagli a fronte, sviluppa le sue forze, e manda più vivaci splendori, a guisa appunto della luce, quando è commista alle tenebre) è un protrarre non pure all'infinito l'errore, ma porre impedimento altresì al libero svolgimento del vero. Così adoperarono que' ministri del santuario, improvvidamente invocando l'azione dello Stato incontro agli errori insorgenti; nè peggior uso della forza potevano fare i governi, come quando la impiegavano a tutela delle verità religiose. Le quali ristagnarono, isterilirono, intisichirono sotto la pressione delle leggi statuali; e la storia è qui per attestare come l'errore acquistò forza e vigore, a misura che si tentò soffocarlo coi vani conati intesi a comprimere la libertà di coscienza. Nè perciò si mira a reclamare indulgenza a quegli errori che tradotti in atto turbano l'ordine sociale. Provvedete pure, o governanti, all'incolumità dell'ordine pubblico, opponendo la vostra forza e la vostra azione contro gli atti perturbatori dell'errore; ma guardatevi dall'avversarlo coi vostri inutili impedimenti quando si limita alle regioni della pura speculativa. E persuadetevi, che tali impedimenti non costringeranno l'ambito dell'errore, sì quello della verità; perocchè sinchè l'errore rimane latente e non si mostra in tutta la sua pienezza nella pubblica luce, nè potrà essere ade-

16. *Ab adversario mota quaestio defendi existit occasio. Multa quippe ad fidem catholicam pertinentia, dum haereticorum callida inquietudine excogitantur, ut adversus eos defendi possint, et considerantur diligentius, et intelliguntur clarius, et praedicantur instantius. Unde et Prov. 27. Ferrum ferro acuitur, et homo exacuit faciem amici sui.*

quatamente apprezzato, nè la verità stessa emergendo formidabile e vittoriosa pel confronto del suo contrario, potrà scoprirgli il lato debole e ferirlo ed ucciderlo. E in vero ponete ben mente, che errore come una meteora ha un'orbita assegnata al suo corso, nè si disperderà finchè non abbia esaurito il suo infausto viaggio; onde gli ostacoli che gli si oppongono, non lo arrestano già, ma lo rendono permanente; e come l'immobilità è la morte del vero, così l'immobilità è la vita dell'errore. Lasciatelo dunque andare: esso perciò solo che è l'errore è destinato a perire; e i vostri vani argomenti non valgono che a prolungargli la vita. Oltre a ciò si noti che l'errore intanto prevale fra gli uomini in quanto è misto alla verità, e delle vesti della verità si cammuffa. Ora a disperder l'errore, non si richiede che la esclusiva opera della verità, la quale può sola co' mezzi suoi proprî, sprigionarsi e dividersi dallo errore, e così metterlo al cospetto delle coscienze libere in quella nudità che lo rende odioso e spregevole. Ma a quest'ufficio i mezzi dello Stato a nulla profittano, e mentre son volti a ferire l'errore, feriscono d'ordinario la medesima verità che vi è mista, e il risultato è questo, che l'errore non muore, la verità ne riesce oscurata. Cosa ottennero difatti tutti i conati volti a combattere il protestantismo? S'immolarono a migliaia vittime umane su roghi infami, e svergognanti con le impure lor fiamme la croce di Cristo, si accesero guerre atroci, si sterminarono, si disertarono città. Intanto il protestantismo, sotto lo stesso ferro che il percuoteva, aumentava di forze, sino a crescere e ingagliardire per modo, che umiliò i suoi nemici, e li strinse a venire a patti. In questi combattimenti, la sola verità cattolica rimase lesa e ferita. Sotto l'azione della forza materiale una polemica libera,

franca, onesta, imparziale, efficace si rese impossibile: gli abusi, che furon la parte di vero usurpata a pretesto dal protestantismo affine di prevalere, rimasero o ribaditi e confermati, o non curati che nella superficie; ed infine la scienza separatasi a larghe distanze dalla fede, come il sacerdozio dal laicato, operarono l'immobilità del principio cattolico, mentre dall'altro lato operarono l'immobilità, e con ciò la permanenza dell'eresia. Quindi se ne conclude che la libertà di coscienza lungi dall'essere il fomite e la causa delle discordie religiose, ne è il vero ed unico impedimento; ed è una verità storica che ivi le accennate discordie si moltiplicarono e maggiormente imperversarono, dove la libertà di coscienza fu maggiormente disconosciuta e violata. Quale adunque sarà la società inferma, e quale la sana, ovvero avviantesi alla sanità? Sarà sana e in condizioni normali quella soltanto che è in pieno possesso della libertà di coscienza, ed ammalata quella che ne è priva. La libertà di coscienza poi dovrà sempre ritenersi come un vero bene, e tal bene, che senza di questo mancherà agli uomini il mezzo non pure per usufruire de' beni sociali, ma ancora per giovarsi, il che meglio importa, dei beni religiosi.

Dopo l'esposto sin qui, le teorie seguenti del Passaglia si rovesciano tutte. Non deve già concedersi la libertà di coscienza, come un male minore che si tollera per cansare mali maggiori; ma rendersi agli uomini come un loro diritto sacro ed ineccezionabile, che si riferisce alla somma de' beni sociali: imperocchè sopra tutti i diritti campeggia quello di possedere una religione, ed esercitarla senza ostacoli e impedimenti: nè ciò può accadere senza il pieno possesso della libertà di coscienza. La re-

gola poi *de' massimi e de' minimi* apparisce una fanciullaggine, che nulla ha che fare col caso. Il principe ha l'obbligo di mantenere illesa ne' popoli, confidatigli dalla Provvidenza, la libertà di coscienza, garantendola come dalla forza materiale che la violi, così dall'abuso che la seduca e travii.

Questo e non altro è il debito de' governi, e ad esso si adempie senza tanti massimi e tanti minimi. Ma il Papa-Re può dimorare in tal condizione? Se la esposta teoria non è favorevole al suo principato politico, non è nostra la colpa.

CAPITOLO II.

Quadro storico de' procedimenti della libertà di coscienza nelle sue attinenze con la Chiesa e con lo Stato.

Il Redentore del mondo invitando gli uomini a seguir le sue traccie, destava nel loro cuore il senso indestruttibile della libertà di coscienza: *si quis vult post me venire*: *qui vult venire post me*, *ecc*. Quindi il primo appello della Chiesa nascente fu alla libertà di coscienza. Innanzi alla sinagoga persecutrice, il principe degli apostoli proruppe in queste significanti espressioni: *obbedire oportet magis Deo quam hominibus* (*Act*. 5, 29). Chè la libertà di coscienza consiste appunto nell'obbedire alle ragioni di Dio, e nel rifiutare obbedienza alle ragioni degli uomini. Ma nata appena la Chiesa si trovò a fronte uno Stato, che invadeva il suo campo, perocchè pretendeva alla rappresentanza della Divinità nella manifestazione de' veri supremi. Quindi le fu forza tenersi separata a larghe distanze dallo Stato, e la libertà di coscienza non riescì che alla libertà del martirio. Così passarono tre secoli, ne' quali la Chiesa strenuamente combattè contro alle usurpazioni dello Stato, non già invocando una temporale dominazione, ma spargendo fiumi

di sangue, ed immolandosi senza riserva ai furori della pagana tirannide. Finalmente la lotta terminò coll'esser garantita alla Chiesa la sua libertà: onde la Croce sostituita alle Aquile Romane, si levò gloriosamente sul Campidoglio, simbolo della conquistata libertà di coscienza. Senonchè i Cesari rendendo alla Chiesa la sua libertà, non dissero già di legittimare un diritto, ma di elargire una grazia; e però non furono sì leali da concederla nella sua interezza; anzi con apertissima mala fede, prodigandole una larva di libertà nelle ricchezze e nel potere politico, onde tentarono disonestarla, sostituirono alla persecuzione diretta e materiale, una persecuzione indiretta e morale.

Quindi la Chiesa fu sospinta a una nuova lotta; e se non ebbe più bisogno di difendere la libertà di coscienza con la libertà del martirio, dovette però armeggiare con la libertà dell'umiltà, della povertà, dell'abnegazione. Quando invero, correndo i secoli della persecuzione pagana, volevasi la libertà del martirio, nella separazione della Chiesa dallo Stato, occorreva in seguito quell'altra maniera di libertà per la confusione che i Cesari introdussero fra la Chiesa e lo Stato, collo scopo apertissimo di soggiogare la Chiesa, poichè non era riescito ai loro predecessori il distruggerla. La lotta si fece sentire più viva in Oriente, ove i Cesari trasferirono la sede dell'Impero, e dove non fu eresia che gl'imperanti non fomentassero, nè scisma o discordia che non muovesse dalla Reggia in siffatta guisa persecutrice. La Storia Ecclesiastica ha un martirologio di nuovi eroi in questa nuova specie di persecuzioni : si abbella dei nomi gloriosi degli Atanasii, de' Cirilli, de' Crisostomi, ma deplora che i loro successori venissero meno in costanza; e descrive

dolente i traviamenti della Chiesa orientale, che cadde vittima delle blandizie de' Cesari, e colla sua libertà loro immolò la sua fede. Trascinata in un funestissimo scisma, tuttavia ne va espiando la pena, rimanendo al cospetto del mondo scherno e ludibrio dell'Ottomana barbarie.

La medesima lotta fu sostenuta anche in Occidente, ma con esito assai diverso; perocchè la Provvidenza, secondo le promesse fatte a Pietro e a' successori di lui, fu sollecita di tenere inviolato il seggio Romano da ogni contaminazione, ossia che per l'assenza degli imperanti rendesse la persecuzione più mite, ossia che suscitasse que' grandi uomini, in cui procedendo di conserva la virtù col sapere, ne avvenne che fu salvata la Chiesa occidentale dalle orientali prevaricazioni. Il quarto, il quinto, il sesto secolo in Occidente furono, pressocchè ciascuno, il secolo d' oro della cristianità. Dopo le prove del martirio, vennero le prove della sapienza, ed il coraggio d'incontrare la morte del corpo, fu seguito dal coraggio d'affrontare l'errore, vera morte dello spirito. La libertà di coscienza ebbe campioni validissimi che la tennero incolume fra tutti i pericoli, e l'assodarono nel fatto non meno che nella scienza. Quindi vedesi garantita nella parola da Agostino, che gagliardamente e trionfalmente propugna la conciliazione della grazia coll'arbitrio, della libertà con la legge (1), e così assicura l'umana individualità, senza distruggerla coi fatalisti, e senza e–

(1) Facendo il paralello della legge con la grazia, non s'intende confonderle, ma solo accennare alle loro relazioni. La legge invero è esteriore, interiore la grazia, ma entrambe sono mezzi ad un fine, l'una indicando i mezzi a raggiungerlo, l'altra dimostrando i sussidii per aver forza ad incamminarvisi e proseguire. Ciò sia notato a cansare qualunque sinistra interpretazione, che volesse attribuirci l'errore pelagiano.

sagerarla coi pelagiani: scorgesi difesa nell'azione da Ambrogio che chiude le porte del tempio ad un Cesare imbrattato di sangue umano, e così del santuario fa scudo ai diritti dell'uomo; e finalmente si ritrova salvata nella esegesi biblica da Girolamo che difende l'accordo della parola scritta con la parola tradizionale; ossia della lettera con lo spirito, dell'autorità depositaria de' veri rivelati col senso individuale, il che torna della libertà di coscienza nel legittimo significato dell'espressione (1). Invano si cercherebbero in que' secoli traccie d' una benchè lontana aspirazione ad un regno terreno per provvedere all'integrità della libertà di coscienza: chè allora non si udivano i reclami d'un clero che per l'esercizio libero del suo ministero dimanda di soggiacère ad un capo fregiato d'una corona terrena, nè s'imaginavano le invocazioni alle potenze del secolo per ridurre in servitù un popolo in grazia dell'indipendenza della Chiesa. Leone il grande che frena l'ardore bellicoso di Attila, non gli dimanda uno scettro, ma la libertà de' cristiani. Gregorio il grande che francamente indirizza ammonimenti salutari a'principi e a' popoli, non si circonda d'armi e d'armati, nè si asside fra le turbe de'cortigiani, ma fa sua delizia sedere al desco del poverello, ed essere attorniato da quelli a cui può attenuare i dolori. Silverio dannato all'esilio, colpevole solo di non aver ceduto alle blandizie d'una donna imperiale, si muore senza avere indirizzato alla vedova Chiesa un proclama d'insurrezione, pago di protestare che egli è fedele nell'adempimento del suo do-

(1) Anche qui non vorremmo esser frantesi. Per quanto è stato detto nel superiore capitolo chiaro si pare che il nostro concetto di libertà di coscienza, non è il concetto che foggiarono i protestanti.

vere, sebbene si sostenti del pane della tribolazione e si disseti all'acqua dell'angustia. Quando infine la barbarie irruppe a confondere uomini e cose, a distruggere, a sperperare, a spegnere al tutto la favilla del pensiero, trovò contrasto insuperabile nella Chiesa, la quale salvò la naufraga civiltà e la sapienza latina, non con la regia potenza, ma con la sua fede messa in sicuro sotto la gelosa custodia della libertà di coscienza. Le spelonche e le selve furono i luoghi ove ripararono quelle anime generose, cui i ferrei secoli non domarono; ed ivi ritemprati gli spiriti alla scuola d'un Anacoreta, impararono a custodire la libertà del pensiero col giogo dell'obbedienza, senza nè punto nè poco pensare che que' rudimenti di pietà, di abnegazione, di mortificazione, sarebbero stati travolti in tempi assai posteriori, sino a fornire una milizia da gareggiare negli intrighi politici con tutte le milizie de' cortigiani; e ciò quando l'ostinazione di tener confusa la Chiesa con lo Stato, avrebbe traviato lo stesso ministero sacerdotale.

Perno e guarentigia della libertà di coscienza, come abbiamo osservato, fu la distinzione fra Chiesa e Stato, che ferma nel cuore de' fedeli, fu sempre contraddetta dalla tirannide de' governanti, sia che apparisse coperta della clamide imperiale, sia che si mostrasse nel selvaggio apparecchio della violenza barbarica. Ma la Chiesa dopo tante lotte, dopo tanti conati, dopo tante esperienze quasi stremata di forze (1), s'avvisò di por fine alle contese e

(1) Il discreto lettore intenderà, come in questo brano così in altri che quando si parla dell'infiacchirsi della Chiesa, de'suoi mali, delle illusioni di cui fu vittima, si accenna soltanto alla sua parte mutabile nel suo elemento umano. Si ricordi sempre che in questo pellegrinaggio del tempo, la condizione della Chiesa è di milizia. Infine si avverta

stese la mano alla stessa barbarie offrendole una conciliazione. Fu allora che si ravvivò il concetto dell'Impero Romano, e che la destra pontificale mise sulla testa d'un barbaro la corona imperiale, inaugurando una nuova epoca, che è appunto quella del medio-evo; sull'indole del quale ancora non son finite le dispute, perocchè nei tempi in cui viviamo non ne sono ancora cancellate tutte le traccie. Ma fu un'epoca per l'umanità fortunata? Fu un'epoca in cui il cristianesimo possa gloriarsi di trionfi pari a quelli che colse sul campo del martirio, e nell'èra non meno eroica de' padri? Il vocabolo stesso di *medio-evo*, con cui la storia lo ha qualificato, pare assodarne il valore. È questo un periodo di transizione e di addentellato fra il passato e l'avvenire; periodo di conciliazione transitoria e non permanente, e che piuttosto de' principî immutabili onde si regge la Chiesa, indica la parte mutabile e passaggera che nell'elemento umano in lei si ravvisa. Quindi questa epoca offre lo spettacolo d'un accordo apparente fra la corona e la tiara, fra lo scettro e il pastorale, fra il trono e l'altare, fra l'azione morale e l'azione politica, misto allo spettacolo lacrimevole e pur troppo reale di nuove lotte, senonchè sempre infelici: perocchè aggirandosi sul perno delle tentate conciliazioni, le parti contendenti si urtano e si confondono, usurpandosi a vicenda le proprie attribuzioni, e combattendo interrottamente, non con le armi proprie, ma con quelle dell'avversario. Due fasi si appalesano in questo nuovo

ancora, che secondo l'uso invalso, e forse irragionevolmente, quando si dice Chiesa, si dice Clero, e che però non sempre quelle eccezioni che si attribuiscono al Clero debbonsi attribuire alla Chiesa. Certe espressioni volgari, vorrebbonsi rettificate. Il Clero veramente rappresenta la Chiesa, ma sovente non rappresenta che se stesso, in quanto è un ceto speciale.

iere di litigi: da prima il prevaler dello Stato sulla iesa, poi il prevaler della Chiesa sullo Stato. Nella ima lo Stato vuol sostituirsi alla Chiesa; ed ecco la etensione delle investiture, che si riduce a pretensione arrogarsi la derivazione dell'autorità morale e dell'a-one morale e spirituale. Nella seconda la Chiesa vuol ostituirsi allo Stato, ed ecco la pretensione d'impugnare spada, di addestrare guerrieri, di esercitar signoria, i giudicare de' diritti di sovranità, e svincolare i popoli alla fede giurata a' principi. Vedesi pertanto la Chiesa mpugnare le armi dello Stato, e lo Stato le armi della Chiesa. La Chiesa vuole l'uso della forza materiale, ed esercita un'azione politica; lo Stato vuole la parola, ed esercita l'azione spirituale e morale. La Chiesa quando è feudataria dello Stato, quando esercente signoria feudale: lo Stato di rimpetto ora è feudatario della Chiesa, ed ora l'ha infeudata alla propria dominazione. Quindi se la Chiesa desta le discordie civili in seno allo Stato, lo Stato fomenta le eresie e gli scismi in seno alla Chiesa; se la Chiesa spodesta principi, lo Stato spodesta pontefici. Insomma le guerre si perpetuano per secoli e secoli, le contese non hanno mai termine, e le questioni rimangono insolubili; perocchè nessun sa, o vuol distinguere lo Stato dalla Chiesa, nessuno possiede o sa fecondare il concetto di libertà di coscienza, se ne eccettui un solo, non ascoltato dai contemporanei, ed ancora non al tutto compreso dall'infelice posterità, e questi Italiano, Dante Alighieri.

Travagliata l'umanità fra queste guerre, tentò uscirne una volta, ma infelicemente i tentativi abortirono nello eccesso contrario, come accade quando apprestandosi nell'eccesso del dolore il rimedio, si raddoppia il male,

se ne varia l'indole, ma non si cura. Si ebbe invero l'istinto del rimedio, ma si esagerò; si cercò la libertà di coscienza, non nella distinzione della Chiesa dallo Stato, ma nella loro separazione; per impedire alla Chiesa l'uso della forza materiale, e metterla fuori dell'azione politica, si attentò all' autorità della sua parola e alla legittimità della sua azione spirituale e morale; e questa parola e quest'azione perchè non fossero ulteriormente usurpate dallo Stato, si restrinse, si abbreviò, si circoscrisse al senso individuale e privato degli uomini. Così mentre si distruggeva e si faceva scomparire la Chiesa, si rapiva allo Stato qualunque norma per tutelare la libertà di coscienza, la quale infine riusciva alla libertà dell'errore e del male, alla demagogia in religione, resa, o una miseranda illusione, o figmento ed orpello a giustificare il disordine delle passioni e la licenza delle credenze. E questa fu l'indole della riforma di settentrione, in questo sta il vero carattere e si assomma la storia del protestantismo; il quale può essere definito siffattamente, conato inutile e pernicioso per garantire la libertà di coscienza, ed assodare la fede al di là de' limiti della forza e della politica.

Ma la Chiesa che non può perire sorvisse; se non che limitatasi a tutelare l'integrità delle credenze, dovette vedersi di rimpetto uno scisma, che divideva in due campi l'Europa, avversi ed ostili; onde riducevasi la religione alle meschinissime proporzioni di partito. Se nel secolo XVI fosse sorto chi avesse ben definito in che consiste la libertà di coscienza, e quindi avesse saputo distinguere la Chiesa dallo Stato, forse il protestantismo sarebbe stato soffocato al suo nascere. Ma i tempi non eran maturi, e la Provvidenza, che vuole l'errore sia ucciso

sotto il suo stesso peso, riserbava ad altri tempi la soluzione del grave problema. Infatti il Tridentino non si addentrava nel midollo della questione, guardava alla corteccia, curava la superficie, pago di definir dogmi, e stabilir canoni di disciplina. Da che derivò, che la scienza cattolica non fu altro che un'arida ed infruttuosa polemica: la disciplina ecclesiastica un mezzo negativo a cansare l'irruzione soperchiante de'vizi; e il papato ritenendo intatta l'eredità del medio-evo, e perpetuando la confusione fra la Chiesa e lo Stato in una signoria territoriale, non esercitò altrimenti il suo divino mandato, se non col sentenziare sui pronunziati teologici, e col decidere casi di coscienza. L' analisi protestante non poteva esser vinta che dalla sintesi cattolica, e ciò infelicemente non si comprese.

Questa gran verità non si vuol comprendere neppure ne'giorni che corrono: onde la scienza sacra rimane tuttavia sì povera e sì insufficiente nelle scuole cattoliche. Un solo si sollevò all'altezza d'un tanto bisogno, e religioso, e scientifico, Vincenzo Gioberti. Ascoltato e seguito il filosofo subalpino, tutti gli errori cesserebbero; ma ciò non si vuole, per gratificare una setta da lui fulminata poderosissimamente. E così, si mostra di aver più a cuore la conservazione della Compagnia di Gesù, che non il lustro, e l'incremento della Chiesa cattolica.

Fra i mali immensi prodotti dal protestantismo è da annoverare non solo la ferita recata all'autorità morale della Chiesa cattolica, ma insieme quello di aver consecrato l'onnipotenza dello Stato. E ciò rendevasi inevitabile, perocchè mancata alla libertà di coscienza la sua vera base, l' autorità della Chiesa, doveva crescere a dismisura l'autorità dello Stato. Infatti quando i grandi

principi di morale cadono alla balìa del senso individuale e privato degli uomini, che resta a fare allo Stato, affine di salvare la società dal naufragio che la minaccia? Concentrare in uno ogni potere, predominare, anzi soffocar l'individuo, sino a proclamare lo sciagurato principio, che l'individuo-monarca è lo Stato. E così fu, divenendo la forza materiale la sorgente del diritto e l'unico criterio pubblico della morale; e l'azione politica riducendosi tutta ad un'arte d'inganni, ad un argomento di frodi, ad un intrigo cortigianesco, ad un gioco d'astuzia, le cui turpitudini non sapeva svelare che un'Italiano, Niccolò Machiavelli.

Incontro all'onnipotenza dello Stato, non rimaneva alla Chiesa, che, o sciogliere la questione, ricominciando la lotta, ma col rinunciare generosamente ai privilegi feudali in grazia della libertà di coscienza da reclamarsi in tutta la sua integrità; ovvero transigere collo Stato, accordandogli quanto le dimandasse, e le dimande erano pur sconfinate, purchè le lasciasse in elemosina un brano del suo potere, per dirsi libera in qualche angolo dimenticato del mondo. E s'appigliò a questo secondo partito: e fu allora che i papi assicurarono una temporale dominazione, per la quale, mentre da un lato serbavano intatta l'eredità de' tempi feudali, dall'altro si adattavano a lasciare la Chiesa alla balìa de' governanti, coi quali ne mercanteggiavano l'abbandono, ne' modi medesimi, onde fra principi si stringono le alleanze, e si fermano trattati di commercio. Di qui l'epoca de' concordati, di cui i sommarii articoli sottintesi, sono: 1° la Chiesa cede allo Stato porzione della sua parola, e della sua azione spirituale e morale; 2° lo Stato cede alla Chiesa porzione di forza materiale, e di azione politica.

Questo invero fu lo spettacolo che sedusse il più vasto intelletto che vantasse in quei secoli il cattolicismo, in un momento forse in cui subiva talune di quelle allucinazioni che i genii stessi non isfuggono, forse per sentire a quando a quando la propria fragilità. Giacomo Benigno Bossuet, vescovo cattolico, ma insieme cortigiano al servizio di lui che disse « *io sono lo Stato* » non seppe vedere altro affrancamento dalla servitù che come vescovo gli gravava sul collo, se non nella sovranità territoriale del Romano Pontefice; e sermonando dell'unità della Chiesa all'assemblea dell'episcopato francese, raccolta per volere del monarca, e chiamata a sanzionare del suo voto le regie pretensioni, in uno slancio oratorio, disse,la libertà e indipendenza della Chiesa non avere altra guarentigia tranne nella libertà e indipendenza politica del suo capo, e però la Provvidenza, dopo la distruzione dell'impero Romano, in tanta diversità di regni e d'imperi, aver costituito un regno indipendente pel Romano Pontefice (1).

(1) L'argomento storico provvidenziale diretto a mantenere il dominio temporale dei Papi, giustifica il passato, ma è insufficiente a determinare l'avvenire. Ciò si ha dalle stesse ragioni addotte dal Passaglia. Egli dice la necessità di quel potere essere *relativa* e non *assoluta*, e dice bene, perocchè intesa altrimenti si avrebbe un errore imputabile d'eresia. Ma se è relativa, dessa ha valore soltanto per talune contingenze di luogo e di tempo. Ora per adottare un tale argomento addì nostri, bisognerebbe provare che le medesime contingenze per le quali la Provvidenza costituì e mantenne un Regno al capo della Chiesa, perdurano ancora. Questo non è stato ancora provato; e forse nol potrebbesi, perocchè sembra anzi le contingenze attuali lo escludano. Invero due elementi sconosciuti ne'tempi addietro, entrano a far parte dell'organismo sociale, la libertà di coscienza e il giure nazionale. Se a questi due elementi vuole la Provvidenza raccomandato l'ordine sociale, potrà darsi eziandio voglia conservato un Regno al capo della Chiesa? Qualora

Che l'illustre vescovo di Meaux facesse gran conto di questa sentenza, sua esclusiva creazione, della quale non si hanno traccie nella dottrina tradizionale della Chiesa, non apparisce in tante altre opere, ove meglio che nella parola fuggente lanciata ad un uditorio, svolse e lumeggiò pressochè tutta la dottrina cattolica. E dee non poco recar meraviglia, perocchè la polemica di Bossuet, nella quale, può ben dirsi, esaurì la sua vita, fu tutta intesa a combattere i protestanti, e in cento occasioni gli sarebbe tornato opportuno lo svolgimento e l'illustrazione d'un argomento che fiancheggiava e legittimava l'autorità po-

l'azione di questi fosse un mezzo per garantire la libertà di coscienza e il giure nazionale, potrebbesi concludere affermativamente. Ma se il dominio temporale dei Papi fosse un ostacolo allo svolgimento di que'due elementi potrebbe scendersi alla medesima conclusione? I nostri avversari non hanno preveduto una tale obbiezione, e forse non la prevederanno mai, perocchè sanno che non si troverebbero in un terreno per loro troppo favorevole. Dopo ciò notiamo sembrarci un abuso intollerabile, appellarsi ad ogni piè sospinto alla Provvidenza, quasi gli uomini ne fossero i depositari de'secreti consigli. L'azione della Provvidenza non può raccogliersi che dai fatti già consumati. Ma per quelli che mirano ad un avvenire tuttora incerto, e chi sarà quel temerario che voglia far complice la Provvidenza de'proprii desiderii, e delle proprie speranze? Infine l'argomento tolto dalle disposizioni Provvidenziali è assai scabroso per un altro canto. La Provvidenza ha in uso, in talune contingenze, il permettere anche il male; permette invero che addì nostri i signori del partito cattolico perturbino sì gravemente la religione; e ciò affine di farne emergere un bene. In questa ipotesi può attribuirsi anche al male una necessità relativa. Ma chi è che possa in buona coscienza reclamare il mantenimento del male, perchè la provvidenza lo permette affine di farne uscire un bene? Stieno dunque sull'avviso i fautori del dominio temporale dei Papi, mentre, il dedurlo dagli ordini provvidenziali, non prova che sia piuttosto un bene che un male.

litica del Romano Pontefice. Nondimeno è d'uopo confessare, che attese le ragioni de' tempi e le condizioni che il diritto pubblico europeo imponeva alla Chiesa e questa tollerava, l'argomento di Bossuet, non è al tutto privo di fondamento. Non pure il concetto di libertà di coscienza, ma di qualunque libertà legale, era scomparso dalla lettera e dallo spirito delle leggi europee: la volontà del principe era divenuta la legge suprema, e la norma come della giustizia politica, così della pubblica morale: onde alla Chiesa infeudata allo Stato, fuori dell'autorità politica del suo capo, non restava altro, per parere, se non essere, libera e indipendente. Il clero invero era divenuto un ordine dello Stato, la religione proprietà dello Stato e ufficiale;e così,se il Papa almeno non avesse posseduto uno Stato da assorbire nella sua propria personalità, alla Chiesa non rimaneva neppure di che indorare le sue catene. Ed erano pur troppo catene indorate; perocchè alla perfine la parola pontificale non poteva giungere ai fedeli, che per la mediazione del principe, la fede religiosa, e la disciplina e la giurisdizione ecclesiastica, argomenti di relazioni internazionali, e qualunque atto dell'autorità della Chiesa restava senza valore,se non fosse sanzionato dalla politica autorità. Oh! il clero francese che rimpiange i tempi di Bossuet si è forse dimenticato di tutte queste vergogne che subiva docile e rassegnata la Chiesa gallicana, la *primogenita della Chiesa*, e con lei tutte le figliuole cadette? Sì, è d'uopo ripeterlo, l'indipendenza della Chiesa dimandava un trono al suo capo, quando la Chiesa era lo strumento inonorato e passivo dei troni mondani!

La nuova teoria esposta da Bossuet, sfuggiva inosservata sotto gli occhi della Curia Romana, la quale, o non

vi badava, o al tutto la dissimulava. E ne aveva ben d'onde; chè altre teorie uscenti dalle labbra di Bossuet, e per volere del principe, docilmente sanzionata dal clero francese, collo specioso titolo di libertà della Chiesa gallicana, reclamavano la sua attenzione. E che importava difatti alla Curia Romana se un oratore francese avesse in siffatta guisa annunciata una dottrina astratta, e pei tempi che allora correvano di nessun pratico risultato, qual era quella della temporale dominazione dei Papi, come ordinamento di Provvidenza a guarentigia della libertà della Chiesa, quando l'oratore medesimo fattosi espositore di norme di giurisdizione ecclesiastica, e divenuto l'anima d'un'assemblea che arrogavasi il diritto di limitare l'autorità pontificia, dichiarava che il Concilio è superiore al Papa, che la infallibilità del Papa scomparisce senza l'intervento dei vescovi consenzienti alle sue definizioni, che quegli non ha potestà alcuna per giudicare i diritti de' principi, e che però non gli è dato svincolare i popoli dalla fede loro giurata? E messe a fronte le due teorie, quella che sembra assodare l'autorità politica del Pontefice non diveniva un'amara ironia? Dalla qual cosa seguì che quante volte si accamparono questioni sulla sovranità temporale dei Papi, la Curia non mise innanzi che i diritti feudali, di cui tuttavia trovavasi investita la Chiesa. Così per fermo, allorchè Luigi XIV e Luigi XV invasero per due volte Avignone ed il contado Venusino, e quando Ferdinando I di Napoli invase Benevento e Pontecorvo, e mentre la Curia reclamava il ducato di Parma e Piacenza ricaduto alla Chiesa per l'estinzione della casa Farnese, e l'investitura del regno delle Due Sicilie, dava motivo ad altre controversie, non si pensò a produrre in arena l'argomento di Bossuet, o non

oltato dalla Curia Romana, o lasciato sfuggire inosservato e negletto.

Ma la Provvidenza Divina in un tempo non preveduto con mezzi dall'umana prudenza non calcolati, scuoteva basi fittizie e arbitrarie a cui il dispotismo regio aveva fidato l'ordine sociale. Spuntò il 1789, l'uragano rivoluzionario irruppe furibondo e infrenabile; l'edificio crollò; e dopo le rovine accumulate dall'improvvida mano de' nuovi pubblicisti e dalle irose passioni dei popoli, apparve l'uomo grande, che sotto le apparenze di un conquistatore, fu, piucchè della guerra, il genio della pace. Imperocchè le sue conquiste furono le conquiste della civiltà, e le sue guerre furono combattute a pro dell'umanità cui intendeva affrancare dai legami del medio evo. Quindi fece suo studio il ristabilire l'equilibrio governativo e politico sull'accordo del diritto col dovere, dell'ordine colla libertà, dell'autorità non più signorile ma ministeriale coll' ossequio alle ragioni del popolo, ossia dell' autonomia dello Stato coll'autonomia dell' individuo. E però al principio della sovranità dinastica, successe quello della sovranità nazionale, il popolo non fu più una plebe, cadde il privilegio, fu ristabilita l'uguaglianza degli uomini dirimpetto alla legge; e la libertà di coscienza, sebbene scientificamente non ancora tradotta in formola precisa, come un elemento indispensabile, entrò a far parte dell'organamento civile e politico. Oltre a che ne derivò che la forza materiale dello Stato non fosse più strumento all'arbitrio dei potenti, ma il valido sussidio della vera coscienza pubblica, cui dissero pubblica opinione, e l'azione politica assumesse il suo vero carattere, quello di essere la dispensatrice e la distributrice della giustizia politica. Che se tanto nobili

intendimenti non si tradussero in atto immediato, ebbero il loro indeclinabile avviamento, sì che non valsero a distornarli nè l'avversità degli eventi, nè la perfidia degli uomini; ed oggi vediamo che il successore dell'uomo della Provvidenza, strumento di Provvidenza egli stesso, ha preso con mano forte a guidarli, ed apre l'epoca di un avvenire glorioso, che dovrà venerarlo, come il benefattore del genere umano.

Intanto bel campo si offriva alla Chiesa per reclamare i suoi diritti, e riconquistare la vera sua libertà! Ma dessa trovavasi infeudata allo Stato, confusa con lo Stato, dallo Stato elemosinante la sua sussistenza: dovea dunque fatalmente subire le vicende dello Stato. Non cadde no con lo Stato, chè la Chiesa non può cadere; ma dividendo la causa dello Stato feudale, fu segno ad implacabili odî, sostenne l'urto di tutte le passioni rivoluzionarie, e si trovò necessariamente in lòtta con l'uomo grande, a cui l'aver rialzato gli altari e restituita la sua fede alla Francia, non valse perdono alla colpa di aver tentato disbarazzare la Chiesa dalle pastoie del medio evo.

Napoleone I diceva al capo della Chiesa: Io vi restituisco l'intera libertà della parola e dell' azione morale e spirituale; cedete voi la porzione di forza materiale e di azione politica, con cui i vecchi rettori dello Stato indorarono le vostre catene; l'equilibrio sarà ristabilito fra la forza e la parola, fra l'azione morale e l'azione politica; e così novellamente garantita la libertà di coscienza senza che degeneri in licenza, la Chiesa richiamata a'suoi puri principii nella distinzione fra Stato e Chiesa, si riscuoterà dal suo sopore secolare, e tornerà ad esercitare potentemente il suo nobilissimo officio d'illuminare le menti e d'informare i cuori, il che val meglio che regnare

oziando su tre milioni d'anime, immolate inutilmente a una larva di libertà. Non fu ascoltato, come non lo è stato al presente Napoleone III; ma allora tornando vani gli argomenti dedotti dal diritto feudale distrutto nella scienza e nel fatto, si ricorse alle biblioteche per trarne fuori una pompa rettorica di Bossuet e metterla in campo come un argomento insolubile, quasi l'espressione d'un diritto che essenzialmente si riferisca all'intima economia della Chiesa. La prima volta in cui la Curia Romana allegasse la teoria del vescovo di Meaux fu quando Napoleone I spogliava Pio VII del regno terreno! Oggi si rimescola, si rimpasta, si riproduce, si ripete con una inqualificabile pedanteria dalla Curia non meno che dal partito cattolico. Ma dessi potranno cancellare la storia? In questa è determinato il valore di siffatto argomento: noi intanto scendiamo ad esaminarlo nei seguenti capitoli.

CAPITOLO III.

Di un potere politico invocato per la indipendenza del capo della Chiesa, e del giure individuale e nazionale.

La libertà di coscienza per la Chiesa cattolica è basata sulla libertà e indipendenza del ministero docente ed esercente l'autorità di guidare i fedeli per questo temporaneo viaggio. Un cosiffatto pronunziato non va soggetto ad eccezioni, ed è scientificamente e cattolicamente vero. Ma ad esso non si arrestano i nostri avversari, e sulle orme di Bossuet procedono ad ulteriori conclusioni, affermando che la libertà del ministero religioso esige la libertà del suo capo, la quale, secondo essi avvisano, non può conseguirsi che per via di libertà politica, ottenuta col mezzo d'una temporale dominazione. Innanzi a tutto crediamo opportuno il distinguere la libertà e indipendenza morale dalla libertà e indipendenza politica, e quindi avvertire, che fra l'una e l'altra maniera di libertà non è che un legame di relazione, sì però che la libertà politica includa necessariamente la libertà morale, e non e converso. Infatti la libertà politica è effetto della libertà morale, e questa si avvera sempre negli esseri ragionevoli, anche nel difetto di quella.

Tutta la questione sarebbe ridotta pertanto a sapere, se la libertà morale dei cattolici possa essere menomata nel caso in cui il supremo ministero docente e dirigente fosse privo di politica libertà. Ma condotta a questi termini la controversia, è d'uopo per risolverla investigare l'indole e il carattere di quel magistero e di quella direzione, a sapere, se nella mancanza di tale specie di libertà sia destituito d'ogni mezzo pel proprio legittimo ed efficace esercizio. La dottrina cattolica insegna il ministero docente e dirigente non poter esser violato dall'urto delle passioni e dell'errore, la missione del sacerdozio non essere umana, e però nella rappresentanza di Gesù Cristo capo supremo e invisibile della Chiesa diffondere insegnamenti che non sono dell'uomo, e in questi perdurare immutabile per le vicende de' tempi e per la successione de'secoli in mezzo al volubile alternarsi delle umane opinioni, per una forza e virtù che non son sue, ma provenienti dall'alto. E se non fosse così, basterebbe forse la libertà politica per garantire al sacerdozio l'infallibilità e l'immutabilità de' suoi insegnamenti? E per quanto estesa possa concepirsi una tal maniera di libertà, potrebbe il sacerdozio con le forze dell'uomo e coi lumi dell'umana ragione, perseverar saldo all'annunzio di verità dure al senso corrotto, e non adequabili alla mente dell'uomo?

Ma si replica: non si tratta qui di garantire con la libertà politica la saldezza ed infallibilità del ministero sacerdotale, si tratta di farlo apparir tale al cospetto dei fedeli, sì che dessi non sospettino che l'insegnamento offerto loro sia frutto d'una politica imposta. E qui sta tutta quella *necessità relativa* lumeggiata con tanta ampiezza di parole e sottigliezza di forme dialettiche dall'a-

bate Passaglia. Non si tratta nè più nè meno che di rimuovere il pericolo d'un sospetto. Ma dunque i cattolici non hanno altro motivo per aggiustar fede alla missione divina de' loro sacerdoti, tranne quello della loro indipendenza nell'ordine politico? E questa fede è sì debole che il più lieve dubbio non forse il civile potere li tenga subordinati, basta per iscuoterla e dissiparla? E questa è la fede cattolica? Oh! no, vivaddio, non è questa! I cattolici sanno che i loro maestri anche nella prigione e sul rogo, e sotto la scure del carnefice, insegnano una dottrina che non è loro creazione, e docilmente ad essi obbediscono, sia qualunque la lor condizione nelle attinenze sociali. Or qui è appunto dove insistono i dottori francesi del partito cattolico, e pronunziano con una sicumera che è tutta loro propria, pel ministero docente e dirigente non v'essere cammino intermedio fra la libertà politica e la libertà del martirio. Interrogati poi cosa intendano per libertà politica, sono presti a rispondere, la sovranità temporale del Romano Pontefice. Ci giovi pertanto sottoporre a qualche esame la libertà politica, a vedere, se tale illazione derivi legittimamente dalle premesse.

La libertà politica, secondo il suo generico ed assoluto concetto, consiste nella immunità dall'arbitrio dell'uomo e nella subordinazione alla legge, emanata da chi ne ha la legittima potestà, per l'esercizio dei diritti dell'uomo, in quanto si riferiscono all'ordine sociale. Come apparisce da siffatta definizione, l'ordine sociale è il fine della libertà politica, l'indipendenza dall'arbitrio altrui per un lato, e la dipendenza dalla legge per l'altro, ne sono i mezzi per l'esercizio. Questi invero sono i due elementi, ossieno coefficienti della libertà politica, l'uno negativo,

positivo l'altro, sicchè sottratto, o l'uno o l'altro, la libertà politica scomparisce. Annullato difatti il concetto dell'immunità dall' arbitrio, si ha il dispotismo: annullato quello di subordinazione alla legge, si ha l'anarchia. Qui subentra naturalmente il quesito. Quali sono i limiti della subordinazione alla legge, fuori dei quali si avveri non il prevalere di essa ma dell'arbitrio? Per ritrovarli è d'uopo mirare al fine: imperocchè quante volte l'ordine sociale non sia fine alla legge, ma questa venga ad estraneo intendimento indirizzata, la subordinazione alla legge, non è che subordinazione all'arbitrio, e però la legge diviene illegittima, violatrice della politica libertà.

A chiarire questa importantissima verità, giovi riporre qualche attenzione sul significato di questa espressione: « *ordine sociale* », imperocchè difettandosi di ben determinare un siffatto concetto, si dà luogo agli equivoci prodotti in campo dai pubblicisti di partito. Quando diciamo ordine, accennando ad una relazione, diciamo armonia delle parti in un tutto: quando diciamo ordine sociale, diciamo armonia delle parti componenti la società, colla società considerata nella sua unità integrale e complessiva. Ora le parti della società sono i singoli sozî; il tutto la loro somma: ondechè abbiamo due concetti, quello della moltiplicità e quello dell'unità, in modo combinati che nè la moltiplicità distrugga l'unità, scompaginandola e frantumandola, nè l'unità distrugga la moltiplicità, assorbendola. Il concetto di moltiplicità ha aderente il concetto di diritto individuale; il concetto di unità quello di diritto sociale. Per la qual cosa l'ordine sociale importa la tutela dei diritti individuali e sociali, e per siffatta guisa li combina, chè l'esercizio del diritto individuale non è a scapito del diritto sociale, nè l'esercizio di questo

a danno di quello. Ora bastando aver toccato di tale teoria, per quanto si riferisce alla nostra trattazione, resta assodato che l'ordine sociale riesce alla felicità ed al ben essere dei sozî, e vi riesce, avendo riguardo ai diritti degli individui e ai diritti risultanti dalla loro aggregazione.

Dal fin qui detto si conclude, che quante volte l'aggregazione sociale, non abbia di mira la tutela di questo duplice ordine di diritti, nell'armonia dei quali consiste appunto l'ordine sociale, essa devia dal suo fine, e come quella che alla legge sostituisce l'arbitrio, distrugge affatto la politica libertà. Tali per fermo erano le monarchie feudali, le quali componevano una società che non aveva in mira l'ordine sociale, ma il bene privato del monarca: onde accadeva che le leggi da questi promulgate, non avendo per fine diretto il bene de' sozî nella tutela de' loro diritti e individuali e sociali, divenivano arbitrarie, tiranniche, ed illegittime. Nei tempi che corrono, non sarebbe, è da credere, chi volesse da senno impugnare la rettitudine di siffatte conclusioni, e revocar dal sepolcro i miseri avanzi del diritto feudale per farne il principio e la norma del diritto europeo. Chè il diritto feudale è ucciso senza speranza che possa risorgere, ed è passato al dominio della storia, che lo ha giudicato come la più flagrante violazione de' diritti dell'uomo. Eppure, chi lo crederebbe? s'invoca questo diritto per l'incolumità della preziosissima di tutte le libertà, la libertà di coscienza. Chè, si dice, la libertà di coscienza appella alla libertà e indipendenza della Chiesa, e questa domanda una monarchia terrena pel Romano Pontefice. Sicchè, a detta di costoro, è d'uopo che immezzo alla Chiesa, per la tutela della libertà di lei, esista un popolo soffocato dal

preteso diritto feudale, il che val quanto dire, che a nome della Chiesa, il suo capo regga una società di uomini, non già pel fine di tutelare i loro diritti individuali e sociali, ma per un fine disforme, e quindi li sottoponga ad una legge, che perciò stesso diviene tirannica ed illegittima. Insomma il Romano Pontefice, il Vicario di Gesù Cristo, il vindice posto da Dio sulla terra a giudicare le sue giustizie, dee violarle per la libertà del suo ministero, mettendo in perenne contraddizione il principe col pontefice.

Ora è qui dove ci si fanno incontro i fautori del dominio temporale dei Papi, e ci dicono: fra l'autorità religiosa e l'autorità sociale, non potere frammettersi opposizione, sendochè il medesimo Dio che è autore della religione, lo è anche della società. Siccome poi non implica contraddizione che la religione sia indirizzata ad un bene sociale, così non v'è repugnanza che la società sia indirizzata ad un bene religioso. Il Papa principe adempierà mirabilmente a'due officî, e in modo che qualunque principe non possa farlo. Egli capo d'una religione, la renderà eminentemente civile; egli capo d'uno Stato, il renderà eminentemente religioso. Lungi adunque dal revocare in vita il diritto feudale, reggerà la società per un diritto specialissimo e tutto divino, e assai dissimile da quel diritto divino protestato dai legittimisti francesi; ossia per il diritto di operare il bene, che attesta costantemente la presenza di Dio sulla terra. Vede il lettore che noi non dissimuliamo la gravità dell'obbiezione, e la esponiamo in tutta la speciosità delle sue apparisceuze, tanto siamo convinti che dessa è inabile a distruggere il vero, quale gli abbiamo manifestato.

Se il medesimo Dio è l'autore della religione e della

società, queste debbono conciliarsi; ma dal conciliarsi a confondersi e identificarsi, come dal distinguersi all'avversarsi, corre un gran tratto. E si confondono appunto, e confondendosi, si guidano ad avversarsi, laddove il fine dell'una si scambia col fine dell'altra, ed entrambe si vogliono reggere e moderare coll'uso de'medesimi mezzi, e per via del medesimo ministero. Il fine della religione è l'eterna felicità; il fine della società civile, la felicità temporanea. I mezzi poi, pel conseguimento di questi fini, sono mezzi ad essi proporzionati: conciossiachè il fine religioso esige mezzi esclusivamente religiosi, come il fine sociale esige mezzi esclusivamente sociali. La medesima distinzione fra i mezzi ed il fine corre nel ministero. V'è un ministero religioso, che non è il ministero sociale: v'è un ministero sociale, che non è il ministero religioso; quello tutto esclusivamente inteso a quel fine, e volto ad usar di que'mezzi, questo all'altro fine diretto, e con gli altri mezzi esercitato. Non è da impugnare tuttavolta, che intendendo al fine religioso coi mezzi religiosi, si possa ancora intendere ad un fine sociale; e viceversa, usando de'mezzi sociali per un fine sociale si possa mirare ad un fine religioso. Quindi neppure è da impugnare, che il ministero religioso possa essere utilissimo, anzi lo debba, alla civil società; come il ministero civile sia per cooperare al profitto della medesima religione. Nè certamente noi ci accorderemo mai nella sentenza di coloro, che introducono fra il cielo e la terra un'opposizione assoluta, d'onde deriva il conflitto in cui permanentemente costituiscono la religione e la civiltà; e siamo anzi di avviso, che nell'istessa guisa la religione promuove la civiltà, così la civiltà giova all'incremento della religione. Tuttavolta nei fini della religione e della ci-

viltà, crediamo doversi distinguere i diretti dagli indiretti, e fatta questa distinzione apparirà qual sia l'ufficio della religione verso la civiltà, e della civiltà verso la religione. Ed è ben vero che la religione opera ad un fine civile, ma indirettamente soltanto, in quanto che mirando ad un fine soprannaturale e celeste, non può non santificare e perfezionare le vie naturali ed umane, per le quali procedono gli uomini ad asseguirlo: come al contrario la civiltà guida alla religione, ma anch' ella indirettamente; conciossiachè accostuma a quelle virtù, che infine nella religione grandeggiano e si sublimano. Quindi se voi volete che il ministro della religione, per essa direttamente regga e governi la civiltà, correrete risico di guastare e corrompere la religione; come ancora guasterete la civiltà se ve ne varrete come mezzo diretto ad infondere e promuovere la religione. La religione si ridurrà per siffatta maniera ad un naturalismo; e la civiltà ad un misticismo; eccessi entrambi da schivare per il bene dell'una e dell'altra, e per la salute degli uomini. Cosa si è detto ad oltraggio dell'illustre Gioberti, calunniandone e frantendendone le intenzioni, perciò che con tanta magnificenza di colorito, e potenza di eloquio lumeggiò gli effetti civili prodotti dalla religione, e svolse le armonie che l'una all'altra collegano? E il Gioberti non ha mai detto che il ministro della religione debba trasformarsi in ministro dello stato civile, e il vigore di tutta la sua dialettica consiste appunto nel sapere armonizzare e distinguere. Ma voi, o signori del partito cattolico, separate per distinguere, confondete per armonizzare; confondete gli uffizi del principe con quelli del capo della Chiesa, e siccome la distinzione, che voi non potete distruggere, si svela ad ogni tratto, così col confonderli, li rendete ostili ed avversi.

Quindi è manifesto che il fine diretto e immediato della religione, non è il fine diretto ed immediato della società, e scambiandoli per far servire l'un fine di mezzo al conseguimento dell'altro, si avvera in tutta la sua estensione il diritto feudale, che indirizza il governo ad un fine disforme dal fine sociale. L'argomento di Bossuet esprime in tutta la verità questa difformità di fini. Dice che un regno è stato costituito per l'indipendenza del ministero sacerdotale. Ora il fine diretto e immediato di una società, potrà essere l'indipendenza d'un ministero che per se stesso e in se stesso non è un ministero sociale? E infatti la Curia Romana non punto dissimula le pretensioni ad un diritto feudale. Dice che gli Stati soggetti al Pontefice formano il patrimonio di S. Pietro (1). Questa era l'espressione nuda e senza orpello di quell'abbominata tirannide, che si appellò sistema feudale. Gli uomini fatti quasi una cosa, un immobile, un campo, un gregge, il patrimonio d'una famiglia! Era il Signore feudale che diceva: questa città, questo popolo sono mie proprietà, sono il mio patrimonio. E ciò potrà dire il Vicario di lui che « dette l'anima sua a redenzione di molti » (*Matteo* 20-28); il successore del pescatore che diceva allo storpio: « Io non ho nè oro nè argento, ciò che possiedo ti do: nel nome di Gesù Cristo Nazzareno sorgi e cammina?» (*Act.* 3-6). Ma la Curia è sì schiava delle sue tradizioni e delle sue frasi, conservate gelosamente nel suo archivio, che non sa smettere quelle che le derivano dai tempi degli impe-

(1) Il vocabolo patrimonio applicato allo Stato Pontificio, non è, a ben guardare, che una metafora. Eppure su d'una metafora si è preteso edificare un diritto, e diritto tale, che per sostenerlo non si è temuto di spargere il sangue de' cristiani!

ratori Svevi: ella griderà sempre al suo patrimonio, finchè resti una sola speranza che gli uomini consentano ad esser considerati come un armento, la qual cosa sembra anch'essa oggimai passata al dominio della storia. Ma lasciamo queste baie, e riprendiamo il nostro argomento, che meglio ancora metterà in chiaro il valore dell'obbiezione.

Quali son mai i diritti individuali, da consertarsi coi diritti sociali? Non è nostro scopo enumerarli tutti, e debitamente classificarli; ci basti accennare ad un solo principalissimo, tanto più che su desso s'imperna il nostro tema; è questo la libertà di coscienza. Noi abbiam detto che la libertà di coscienza può esser violata, e dal lato della Chiesa, se questa usurpi le attribuzioni dello Stato, la forza materiale e l'azione politica; e dal lato dello Stato, se questo si usurpi le attribuzioni della Chiesa, la parola e l'azione morale e spirituale. Il capo della Chiesa è per logica e necessità tratto a violare questa preziosissima libertà, o eserciti le ragioni del capo della Chiesa, o assuma quelle del capo dello Stato. Come capo della Chiesa la viola, valendosi della forza materiale e dell'azione politica; come capo dello Stato la viola, guarentendo la sua potenza materiale e politica colla parola e coll'azione spirituale e morale. Quindi come capo dello Stato addiviene un tiranno; come capo della Chiesa addiviene uno strumento della politica umana; e così nella prima ipotesi avvilisce, svergogna uno Stato, nella seconda avvilisce, svergogna la Chiesa; e in entrambi addiviene il miserabile gioco delle fazioni, e il ludibrio delle potenze del secolo. Oltre a che si rende sì impotente, sì fiacco, che non può nè adequatamente governare uno Stato, nè santamente moderare la Chiesa: lo Stato resiste

alla sua tirannide, la Chiesa gli reclama la sua libertà; ed egli oggi concedendo alla Chiesa, dimani piegandosi alle esigenze dello Stato, mentre è impotente a conciliarli entrambi, perocchè si conciliano nella loro distinzione, entrambi confonde, e confondendoli li corrompe e li guasta, e termina col costituirli in una condizione funestissima di permanente e sistematica opposizione.

Sarebbe pur duro il confermare coi fatti questa verità che una logica inesorabile è costretta ad ammettere allorquando è chiamata a sindacare le ragioni del monarca-pontefice; e se non cel vietasse « la riverenza delle somme chiavi » noi avremmo materia sì ampia a discorrere, che potremmo riempiere grossi volumi. Ma per non lasciare l'argomento incompleto, allegheremo due fatti contemporanei d'una notorietà sì universale, che ciascuno può revocarli ad esame; *la scomunica* lanciata agli Italiani che si rivendicarono a libertà, e la violazione del diritto parentale, che fece fremere d' indignazione tutta l'Europa nel *rapimento del fanciullo Mortara*. Quella scomunica è la parola e l'azione spirituale e morale esercitata dal capo della Chiesa in servizio del capo dello Stato. La violenza usata alla famiglia Mortara è atto di forza materiale esercitato dal capo dello Stato in servizio del capo della Chiesa. Qual'umiliazione più grave pel capo dello Stato, che non ha altre armi a sostegno del suo potere tranne le armi spirituali del capo della Chiesa, e dall'altro lato, qual umiliazione pel capo della Chiesa, come quella di scendere dall'altezza della sua divina rappresentanza, per armeggiare al soldo del capo dello Stato, che val quanto dire profanare, degradare l'augusta dignità sua in servizio d'una politica transitoria e terrena? E nel secondo caso, noi domandiamo, chi si degrada di

più, o il capo della Chiesa, che accetta per figlio della Chiesa un fanciullo recatogli pe' gendarmi, o il capo dello Stato che adopera la sua forza per strappare un figlio dal seno dei genitori, affine di provvedere alla sua eterna salute? Oltre a che osservisi, nel primo la libertà di coscienza violata nella direzione, perocchè quegli che ne ha il dovere la violenta in servizio di principî politici arbitrarî, e se non altro ipotetici, problematici, disputabili; e nel secondo scorgasi violata da chi dee tutelarla, sottoponendo alla violenza e alla forza la professione del cristianesimo. Qual è la conseguenza da derivarsi da questi fatti? Nel fatto della scomunica. non potrebbesi al certo riconoscere il Pontefice, nello stato della sua indipendenza ed imparzialità (1); nel fatto del rapimento Mortara, ver-

(1) Verremmo che siffatta proposizione non ci venisse interpretata in senso disforme dalle nostre parole e dalle nostre intenzioni. Noi parliamo del giudizio che possono gli uomini profferire sullo stato *d'imparzialità e d'indipendenza* dell'animo del Pontefice che scomunica, non sul *valore* di essa scomunica. La nostra sentenza mira alla persona del giudice, non all'autorità e legittimità del giudizio. Che possa esservi una scomunica ingiusta, tutti i Canonisti ed i Teologi ne convengono. S. Tommaso vi consacra un articolo specialissimo, ed è il 4° nella q. 21, 3a p. Il quesito è così formulato dall'Angelico: « Utrum excommunicatio » injuste lata aliquem effectum habeat ». Ecco la soluzione del Santo Dottore: « Excommunicatio potest dici injusta dupliciter. Uno modo ex » parte excommunicantis: sicut *cum ex odio vel ex ira aliquis ex-* » *communicat;* et tunc excommunicatio nihilominus habet effectum » suum, quamvis ille qui excommunicat peccet, quia iste juste patitur, » quamvis ille injuste faciat. Alio modo ex parte ipsius excommunica- » tionis, vel quia *causa excommunicationis est indebita;* vel quia » fertur sententia juris ordine praetermisso. Et tunc si talis sit error » ex parte sententiae, qui sententiam nullam esse faciat, non habet ef- » fectum: quia non est excommunicatio. Si autem talis error non an-

rebbe fermata la necessaria esautorizzazione del principe; e in entrambi la tutela giuridicamente da costituirsi ai diritti individuali col dividere le due potestà, per distinguerle, e quindi armonizzarle: onde garantita l'indipendenza mutua del capo della Chiesa e del capo dello Stato ne' proprî uffici, ne risultasse che non più nello stesso individuo fossero confusi la Chiesa e lo Stato, e così venisse messa in salvo la preziosissima delle libertà, la libertà di coscienza. La quale soluzione si va affrettando ne' giorni che corrono, checchè dicano e blaterino i partiti, i quali dovrebbero arrossire veggendo il Pontefice che scomunica, essere infelicemente sconosciuto e miseramente spregiato; e il principe che adopera la forza per giovare al Pontefice, essere spodestato con tale unanimità di suffragi, da metter ben sennò a chi ritiene il regnare cosa diversa dal vessare ed opprimere.

Dopo considerato il diritto individuale, passiamo ad esaminare il diritto sociale. Qual è questo diritto sociale? Ne' giorni che corrono, inevitabilmente, per fortuna dell'umanità, il fatto si annunzia armonico al diritto, perocchè estinto il feudalismo, non troviamo che si costituisca a base dell'ordine sociale che un solo diritto, il diritto nazionale. Quando diciamo nazione, diciamo una combinazione territoriale, nella quale taluni popoli si trovano naturalmente congregati in unità di consorzio

» nullet sententiam, habet effectum suum, etc. ». Si noti ancora l'articolo V della q. 22. Il quesito è il seguente: « Utrum in aliquam universitatem » sententia excommunicationis ferri possit ». Ecco la soluzione: « Ex» communicari non debet aliquis, *nisi pro peccato mortali*. Peccatum » autem in actu consistit. Actus autem non est communitatis, sed singu» larium personarum, ut frequenter. Et ideo singuli de communitate » excommunicari possunt, non autem ipsa communitas, etc. ».

per vincoli di stirpe, di lingua, d'interessi comuni. E questo è il solo giure sociale degno di tale denominazione, come quello che si concilia col diritto individuale, il quale in qualunque altra combinazione, è obliterato, manomesso, violato. E difatti, se l'aggregazione non è nazionale, deve avverarsi o l'uno o l'altro di questi due casi, o che uomini congiunti pei legami della nazione sieno scissi e divisi, o che sieno collegati con altri, dai quali si trovano per la stessa ragione disgiunti. In entrambi i casi è forza si violi il diritto individuale, in quanto l'individuo che non è nato nell'isolamento, ha consorti alla propria convivenza: imperocchè, ossia che gli uomini si voglian dividere da quelli che parlano una medesima lingua (il che suppone comunione di stirpe e d'interessi), ossia che si vogliano consociare a quelli che ne parlano una diversa, è d'uopo sempre violentar la natura, come avverrebbe se i figli d'un medesimo padre si costringessero a non doversi più riconoscere per fratelli, o quei che non lo sono, venissero obbligati ad accettarne i legami. E sì, la società fondata dal creatore trapassa per questi gradi, dalla famiglia alla città, dalla città alla nazione: onde i legami di fraternità collegati nella famiglia, si allargano a costituire le relazioni de' cittadini e de' nazionali. Da ciò ha origine quella naturale unità di consorzio inalterabile, inviolabile, invulnerabile incontro ad ogni attentato a distruggerla, come è attestato costantemente dalle rovine di quegli imperi, che nati dalla conquista, e però fondati sulla violazione del diritto nazionale, sono scomparsi per non lasciare che la triste memoria dell'impotenza dell'uomo incontro ai decreti e agli ordinamenti della Divina sapienza. Tuttavolta non vogliamo affermare che l'unità nazionale importi necessa-

riamente l'unità statuale, sì che dove sia una la nazione debba essere uno anche lo Stato, potendo a nostro avviso accordarsi l'autonomia della nazione coll'autonomia delle provincie (condizione intermedia e non innaturale fra la città e la nazione); nel modo appunto che la moltiplicità si concilia con l'unità: sì crediamo dover sempre prevalere l'autonomia nazionale, come fondamento, come substrato, come ragione di essere degli Stati. E per fermo, fra lo Stato e la nazione, non possono correre che attinenze di questa specie, o ostilità; e sfidiamo chi dissente da noi a trovare un sentiero intermedio. Imperocchè gli uomini di varî Stati, ma della stessa nazione, convergono naturalmente, necessariamente colle loro tendenze, coi loro desideri, colle loro aspirazioni verso la nazione che li accomuna: onde o si soddisfanno, ed eccoci al prevalere dell'autonomia nazionale, o si avversano, ed eccoci alle ostilità. Ma ostilità alla nazione, che vuol dire ostilità all' unità naturale delle umane aggregazioni, è ostilità all'ordine sociale, al fine a cui mira la società; e però è ostilità al diritto sociale, e quindi negazione di giustizia sociale, negazione di essere agli Stati medesimi, che come gl'imperi fondati sulla conquista hanno in sè il germe della distruzione.

Ora è qui dove uno Stato dato a reggere al capo della Chiesa, assume un carattere, che non può vincere le opposizioni accampate da questo inesorabile diritto dell'uomo. Dicono i nostri avversarî che uno Stato dee attribuirsi al Pontefice per garantire l'indipendenza della Chiesa. Or bene, questa proposizione perchè sia accettata deve essere subordinata ad un'altra, e cioè che l'indipendenza della Chiesa, in simil guisa tutelata, non sia d'ostacolo all'indipendenza nazionale, imperocchè non

può ammettersi uno Stato indipendente (meno che fondato sulla violazione della giustizia sociale, la qual cosa, quanto sia onorevole al papato, giudichino i nostri avversarii), se non in quanto valga a mantener salda l'indipendenza della nazione. Ridotta a questi termini la questione, i fatti si prendono cura di definirla. Uno Stato, che, come dicono, fu costituito dalla provvidenza per la indipendenza della Chiesa, ha sempre violato l'indipendenza della nazione, resa perciò solo serva degli stranieri, che dal capo della Chiesa furon tutti e sempre chiamati per frenare i reclami de'popoli, e mantenere la sua politica potestà vacillante per la principalissima ragione, che questa avversava ostilmente l'indipendenza nazionale. Per la qual cosa, reso il Pontefice principe temporale, non ha alternativa fra la rinunzia al suo principato, e la violazione al supremo giure, onde stanno le umane congregazioni.

Un solo caso di sfuggita attenuerebbe l'incalzante vigore di questo argomento, e cioè quando l'essere di Stato, in quello dato in balìa al Pontefice, valesse essere di nazione. Ma per avverare questo caso, bisognerebbe, o estender lo Stato per quanto si estende la nazione, ovvero creare lo Stato, ove gli uomini sono ancora sì indietro nel civile progresso da non trovarsi in grado di assorgere ad essere di nazione, in qualche isola della Oceania, ovvero camparlo all'aria nel mondo della luna, impresa che possono soli attuare col loro genio inventivo i signori del partito cattolico. Se non che, qui si affaccia eziandio un'altra ipotesi, ed è quella d'uno Stato pontificio, fatto elemento e parte della nazione, il quale nell'atto che nell'ordine politico mantiene l'indipendenza della Chiesa, garantisce nel tempo stesso l'indipendenza della

nazione. Una tale ipotesi, non lo dissimuliamo, ha un aspetto pur troppo lusinghiero, ed offre qualche cosa di solido, da non doversi al tutto negligere dagli uomini imparziali, e teneri nel medesimo tempo dell'incremento della Chiesa, e dell'inviolabile diritto della nazione. Anzi aggiungiamo esser questa la sola ipotesi che possa rendere accetto in parte l'argomento di Bossuet; imperocchè intanto uno Stato potrà tutelare l'indipendenza pontificia, in quanto sia indipendente, come parte d'una nazione, dalla quale non è dato all'arbitrio dell'uomo di scorporarla.

Che se la nazione è serva, dee esser servo anche lo Stato dato a governare al Pontefice, il quale non avrà mai potenza sì valida da resistere alle influenze nemiche d'una forza straniera che la nazione ha soggiogata. Ma passandoci di ciò, perocchè la bella ipotesi, mantiene, come dicemmo in parte, ma non in tutto l'argomento di Bossuet; restando a desiderare che il Pontefice non violi la coscienza individuale nel dirigerla, coll'usare i mezzi del principe, noi dimandiamo ai signori del partito cattolico ed agli agenti della Curia Romana, è ella ammissibile? E non hanno eglino replicatamente affermato, e in cento guise ripetuto, che il Papa, come non dee essere nè francese, nè alemanno, nè spagnuolo, non dee neppure essere italiano? E non son essi che dicono, al papato essenzialmente cosmopolitico, ripugnare il carattere di nazionale? E gli atti recenti della Curia Romana, non son qui per protestare una opposizione inflessibile al giure nazionale? E non ci gettano in faccia perennemente la nuova e strana teoria della neutralità assoluta, come la sola conveniente al Papa-re, colla sola eccezione dei casi, in cui si tratti di armeggiare contro le aspirazioni

nazionali degli italiani (1)? E sì, noi ci accordiamo in questa sentenza: il papato non può, non dee essere nazionale; ma perciò è incompatibile alla sua condizione

(1) Il contegno tenuto dalla Curia Romana intorno alle odierne gravissime controversie è veramente inqualificabile. Ella ha costantemente rifiutato di riconoscere la questione della Nazionalità Italiana; e mentre tutta l'Europa, anche laddove gl'interessi guidavano ad avversarla, la ritenevano come meritevole di essere discussa, e d'ottenere una soluzione, in Roma soltanto si gridava alla rivoluzione, all'empietà, al sacrilegio. Ma i clamori, le invettive, e le contumelie non isciolgono le questioni, dànno torto a chi le pronunzia, e fanno maggiormente risaltare le ragioni dell'avversario. Per tacere di molti documenti che sono oggimai consegnati alla storia perchè ne giudichi, gl'Italiani hanno letto le lettere di S. M. il Re Vittorio Emanuele a S. S. Papa Pio IX. Quel magnanimo Re, che ha esposto la corona e la vita per la causa nazionale, ha parlato sinceramente, lealmente, cavallerescamente. Non ha impugnato i diritti della S. Sede, ma ha detto che era d'uopo conciliarli col diritto degli Italiani di ricomporsi in nazione, e di respingere qualunque ingerenza straniera sulle cose nostre. Al punto a cui eran giunte le cose, condottevi dall'inesorabile logica de' fatti, propose il solo partito possibile. Qual risposta ottenne mai? Meglio non ne avesse ricevuta nessuna; la dignità più augusta del mondo, ne sarebbe stata meno violata. Intorno al nodo della questione, neppure una parola! — Ricordiamo questi fatti con dolore, ma potremmo dissimularli? E gioverebbe?

Nè i modi tenuti verso l'Imperatore de' francesi sono stati più assennati, per non dir altro. La minor taccia che si lanci contro l'augusta persona, ne' saloni di Roma, è quella di mancatcr di parola. Ma cosa ha promesso mai che non abbia attenuto? Ha promesso forse di mantenere in tutta la sua integrità il potere temporale de' papi a qualunque costo, anche a costo di soffocare il sentimento nazionale degli Italiani, e di rinegare i principî ch'ei rappresenta su d'uno de' primi troni dell'universo? Si è impegnato forse a garantire non pure l'indipendenza del potere pontificio, ma altresì a garantire il consolidamento della politica della Curia, politica più che malvaggia, pazza? Si alleghino i documenti. Egli, checchè dicasi, non è stato mai equivoco nelle sue manifestazioni, non ha mai

quella d'un principato terreno; e come per tutto, così in Italia dee esser distinto nella persona lo Stato dalla Chiesa, per modo che lo Stato si restringa a' suoi limiti nazionali, e la Chiesa, senza soffocar la nazione, scorra

smentito se stesso; e se le menti ottenebrate dallo spirito di partito, non lo compresero, non fu sua la colpa. La lettera ad Edgardo Ney, sin da quando fu presidente della Repubblica, fu il suo programma ne' rapporti con la Corte di Roma. Dessa lo rifiutò, e lo abborrì come un programma rivoluzionazio. Divenuto imperatore dissimulò l'insulto, e quando tenne i tempi maturi per distendere il suo braccio in soccorso alle miserie d'Italia, riprese in mano il programma del presidente, e lo offerse di nuovo alla Curia Romana coll'opuscolo: *Napoleone III e l'Italia*, col quale non intese che ricordare Pio IX a Pio IX. Le offerte dell'Imperatore non ottennero migliori accoglienze che non avevano avuto quelle del presidente della Repubblica; e l'altro opuscolo: *Il Papa e il Congresso* ne fu la inevitabile conseguenza. Quello che da tutto ciò s'inferisce, è, che se uomo era, che intendesse lealmente a salvare il potere politico dei papi dal precipizio che gli andavano scavando le sette, questi era Napoleone III, il quale fu sempre coerente a se stesso, e non occultò mai il suo pensiero. Ma la politica che egli inaugura è misteriosa ai vecchi rettori degli Stati, ed in ispecie alla Corte di Roma, perchè non è la politica del tornaconto, ma la politica della giustizia e della dignità umana; parole per la vecchia scuola diplomatica, vôte di significazione. Pretenderebbero che egli dicesse, e quindi operasse; e dice tanto che la storia non riferisce di sovrano che abbia più parlato di lui. Ma siccome quando egli dice nol credono, quindi s'arrovellano quando vedono in atto i suoi detti, e lo tacciano di slealtà e malafede. L'inganno sta in questo. Napoleone III è l'uomo de' principî, e quando parla enuncia principî, e si crede dispensato dall'obbligo di manifestare il modo, onde reputa opportuno ridurli ad effetto. Ora siccome la vecchia diplomazia non ha principî, e li ritiene non sieno che una chimera, perciò si trova ingannata quando li vede messi ad esecuzione. Se la Curia Romana avesse appreso dalle comunicazioni imperiali, che il diritto nazionale ha una realtà rispettabile, e non è la parola d'ordine d'una fazione, avrebbe compreso il suo unico, il suo vero protettore, ed ora non proverebbe il dolore di sentirsi delusa.

per l'ambito del suo essenziale cosmopolitismo. E qual è per fermo la somma delle politiche libertà? E non è l'indipendenza nazionale? E si vorrebbe il papato distruttore in Italia della politica libertà, perchè egli ne usurpasse come il monopolio a benefizio della libertà della Chiesa? E a questo appunto riescono le conclusioni de'nuovi dottori, caterva illustre di gesuiti e di gesuitanti, ossia di fanatici, d'astuti volgari, e di triviali ignoranti, misti a Volteriani e repubblicani. Infatti monsig. Dupanloup si vide stringer la mano al signor Odilon-Barrot, il Veuillot, e il Montalembert abbracciarsi coi signori Villemain e De Broglie, mentre nel campo dell'azione ci venne offerto il più piacevole, il più delizioso spettacolo nei capobanda Smith e Kalbermatten divenuti commilitoni del generale Lamoricière.

CAPITOLO IV.

Del potere politico, impedimento all'indipendenza del capo della Chiesa.

La dottrina basata sull'argomento di Bossuet, immola la libertà e indipendenza dello Stato, alla libertà e indipendenza della Chiesa, e richiama a vita il diritto feudale, pel quale i popoli erano fatti per i principi, non i principi per i popoli. Che la libertà e indipendenza della Chiesa sia un bene che giova ai popoli, ciò non potrebbe mettersi in dubbio: ma un bene non prevale giammai colla distruzione d'un altro bene, e non sarebbe che un assurdo intollerabile quello che argomentasse l'indipendenza e libertà della Chiesa dalla distruzione della indipendenza e libertà d'uno Stato; e non vi voleva che la temerità inconcepibile del partito cattolico per invocare che un popolo fosse immolato alla libertà della Chiesa (1). E qual titolo di giustizia, dimandiamo noi,

(1) Anche il Bellarmino toccò d'una certa necessità d'una temporale dominazione da attribuirsi ai Romani Pontefici. Ma l'argomento del Bellarmino è ben lungi dall'accordarsi con quelli accampati dal partito cattolico. Egli si limita a giustificare piuttosto un fatto trovato incontrastato a'suoi tempi, anzichè contendere con chi lo vuole distrutto come dannoso al-

può esser mai quello che sottopone un popolo speciale ad una condizione di eccezione; onde gli ordini religiosi e politici, gli sien confusi, mentre li possiedono distinti gli altri popoli? Se il Papa deve esser Rè, perchè in Italia e non in Alemagna, perchè in Roma e non in Parigi, perchè sulle rive del Tevere e non su quelle del Danubio?

l'umanità ed alla Chiesa. Ascoltisi questo celebre controversista, e si notino le sue parole: « ETSI ABSOLUTE FORTE PRAESTARET, PONTIFICES, » TRACTARE SOLUM SPIRITUALIA, ET REGES TEMPORALIA; *tamen propter » malitiam temporum, experientia clamat, non solum utiliter, sed » etiam necessario, et ex singulari Dei provvidentia, donatos » fuisse Pontifici, aliisque Episcopis temporales aliquos principatus. » Si enim in Germania Episcopi principes non fuissent, nulli ad » hanc diem in suis sedibus permansissent; sicut ergo in Testa- » mento veteri diu fuerunt Pontifices sine imperio temporali, et » tamen ultimis temporibus, non poterat religio consistere et de- » fendi nisi Pontifices etiam Reges essent, nimirum tempore Maca- » beorum: ita quoque accidisse videmus Eclesiae, ut quae primis » temporibus, ad majestatem suam tuendam temporali principatu » non aegebant, nunc tamen necessario indigere videatur* » (*De Romano Pontifice, lib. V, cap. IX*). Come vedesi, giusta il raziocinio del Bellarmino, il quale inclina a credere che i Pontefici meglio garantirebbero la dignità loro limitandosi al solo ministero spirituale, un potere politico non pure è necessario al Papa, ma sibbene agli altri vescovi, e ciò per la ragione che senza armarsi di spada, il solo pastorale non basterebbe a mantenere illesa la religione di Cristo; ed egli opinava che l'episcopato sarebbesi perduto nell'Alemagna, se ad esso non fosse stato congiunto un principato terreno. Il valore di questo argomento, ne'tempi che corrono, può desumersi dal testimonio della stessa Alemagna addotto dal Romano controversista, dove l'episcopato spogliato d'ogni temporale dominazione, non solo non ha corso il pericolo di perdersi, ma è stato rimondato, purificato, e rialzato a quella dignità che spesso eclissavasi agli occhi de'fedeli, quando non pago delle insegne della Croce, toglieva in prestito un lembo del paludamento Cesareo.

L'argomento che inferisce un potere politico al Papa dalla necessità di provvedere alla sua indipendenza, è generico ed universale, nè fa eccezione di popoli, nè poteva farla se non a scapito della logica la più volgare, perocchè come gli uomini sono uguali al cospetto di Dio, così i popoli sono uguali al cospetto del diritto cristiano.

Incontro a questo argomento sì ripetuto, ma senza ottenere giammai una soddisfacente risposta, i nostri avversarî non possono accampare che l'argomento storico, e dire: il Papa dee regnare in Italia, perchè in Italia ha la sede, e in Roma, perchè è il vescovo speciale di Roma; oltrechè i suoi diritti ad un Regno sono in Italia ed in Roma. Noi abbiam toccato nel secondo capitolo dell'argomento storico, quale determina nettamente l'origine e il carattere del potere politico dei Romani Pontefici. Per quanto abbiam discorso apparisce che i Papi acquistarono il regio potere, allorchè, sconosciuta di diritto e di fatto, fu soffocata dagli imperanti la libertà della Chiesa, e il consolidarono a misura che la libertà di essa Chiesa fu lasciata alla balìa dei governanti. Ora ci piace aggiungere le seguenti considerazioni.

Nelle lotte fra il sacerdozio e l'impero, l'Italia parteggiò per lo più a favore del sacerdozio, e con ragione, perocchè volendo scuotere il giogo dell' impero, doveva far propria la causa del sacerdozio. Quindi ne derivò che, a misura i Papi fiaccavano il prepoter dell'impero, si trovò libera l'Italia dalla straniera dominazione. Ne conseguitò eziandio che quei medesimi Papi, i quali strenuamente propugnarono la libertà della Chiesa contro alle usurpazioni degli imperatori germanici, furono indotti a giudicare strettamente legata alla libertà della Chiesa la libertà dell'Italia, e perciò favorire con tutti i mezzi del loro

potere l'affrancamento de' comuni, e gli ordini a libero reggimento. Nè questo soltanto: si videro Papi benedir le bandiere che al santo grido d'indipendenza guidavano le schiere italiane alla liberazione del bel paese; si ammirarono le sante chiavi fatte simbolo di federazioni e vincolo di leghe suggellate dalla carità della patria; e nelle fazioni che divisero miseramente l' Italia, l'autorità Pontificia adoperò tutti i suoi mezzi a fiancheggiar sempre la parte Guelfa, avversaria irreconciliabile della cesarea potenza. In quei tempi il potere politico del papato raggiunse veramente il suo apogeo e risplendette della sua gloria più fulgida. Chè si videro allora i successori del pescatore sieder giudici fra popoli e re, frenare le cupidigie di questi, e render ragione alle querele di quelli, e però esercitare un primato incontrastato e temuto, arbitri delle paci e delle guerre, dispensatori delle corone, ordinatori e legislatori dell'universo. Ma in quell'epoca i nomi di Papa e d'Italia si confondevano sì, che non sarebbesi saputo distinguere la causa degli uni dalla causa degli altri, e chiunque avesse attentato alla causa d'Italia, avrebbe violato altresì la maestà del Romano Pontificato. I Papi al di fuori tutelavano l' indipendenza della nazione, al di dentro ne garantivano la libertà; come mostravano la fronte severa incontro alle libidini di straniera potenza, così favorivano le franchigie municipali; e però, quanto apparivano forti ed imparziali censori dei principi, tanto si mostravano non meno grandi nell'assidersi fidenti fra un coro di popoli liberi. Ma questo potere politico, che, seppure ve ne fosse uno acconcio alle condizioni del capo della Chiesa, era quel desso, si attenuò a grado a grado, e scomparve col divorzio del papato dalla causa nazionale d'Italia. Il funesto

avvenimento data dal giorno in cui, dopo la morte di Bonifacio VIII, per le mene di Filippo il Bello, collocata la tiara su capo non italiano, fu trasportata la sede dei Papi in Avignone, dove, infiacchito nelle corruttele cortigianesche, il potere pontificale si rese compiacente oltre il dovere alle voglie dei principi. Quindi la decadenza dell'Italia dal lato politico, morale e religioso; i cento e più tirannelli che fecero sì mal governo delle nostre città; il disordine nei costumi, l' anarchia negli ordinamenti governativi, la confusione e l'obblìo in cui caddero tutti i diritti, che lastricarono la via alla perdita totale della indipendenza nazionale e della libertà cittadina. I Papi tornarono in Roma, ma le abitudini contratte alla Corte di Avignone, lo scisma che ne seguì, la ribellione dell'Inghilterra e della Lamagna all'autorità della Chiesa, non resero fruttifero il loro ritorno, come si era sperato. Sequela di tante sciagure fu il riapparire della potenza imperiale, violatrice ad un tempo della libertà della Chiesa e dell'indipendenza italiana. Carlo V soffocava in Firenze l'ultimo anelito di libertà, le sue orde mettevano a ruba ed a sacco la Santa Città, mentre intanto Bologna assisteva al triste spettacolo del Pontefice umiliato sino al punto di mettere la corona imperiale su quella testa, che volgeva lo scellerato pensiero d'aggiogare al carro imperiale e la Chiesa e l'Italia. La Chiesa pertanto dovette cercare un rifugio ne' limiti del santuario, garantiti ed assicurati per opera massimamente della Sinodo Tridentina; ed i Papi appiattativisi, si restrinsero a regnare su pochi sudditi, ed a vegliare al mantenimento del dogma e della morale, per ciò che si riferisce alle nude formole della scuola. Fu allora che la temporale dominazione dei Papi, assunse il carattere che la Curia Romana si è ostinata a

volere anche a' giorni nostri inviolato, quello cioè d'un terreno applicato ad essa, come un patrimoniale possesso, scisso e diviso dalle circostanti provincie, retto da una politica che suppone l'elemento nazionale compresso e distrutto, come era ai tempi di Carlo V, ed amministrato esclusivamente dai cherici, quasi un beneficio ecclesiastico. La qual condizione di cose fu possibile, sino al chiudersi del secolo scorso, quando i popoli avevano perduta la coscienza di sè; si rese impossibile tostochè il grido di guerra, venuto di Francia, schiuse alle nazioni un nuovo avvenire, e le destò dal loro sonno secolare. La temporale dominazione dei Papi cedette alla scossa che rovesciò troni ed imperi, scomparve un tratto, ed è d'uopo confessarlo, seguìta dal pianto e dal desiderio dei popoli, che se per quella non furono nè felici nè grandi, furono almeno riposati e pacifici. Ma dessa rinacque sotto non fausti auspicî, col prevaler d'un sistema, che non fu altro se non reazione di vendetta alle vittorie della francese rivoluzione, compressione di spiriti ridestati, opposizione quanto stolta altrettanto profana all'avviamento ad una nuova epoca storica, che manifesta con indizî evidenti il disegno non preveduto della Provvidenza Divina. I principi infatti congregati a Vienna nel 1815, credettero con due parole rinegare il presente e richiamare il passato « *restaurazione*, *legittimità* ». Ma restaurarono poco, guastarono molto, e non legittimarono che il diritto della forza brutale. Intanto sotto vecchie denominazioni, rimasero le cose fatalmente innovate: rimase il diritto di nazionalità risorto colla distruzione del diritto feudale; rimase il bisogno di usufruire le conquiste della civiltà progrediente; rimase il frutto più bello di questa, la comunanza degli interessi di tutti i

popoli, che il patto reazionario senza accorgersene confessò, basandosi su quella cui chiamò Santa Alleanza. Per tal guisa il regno temporale restituito ai Papi, fu un dono della Santa Alleanza, e però il Pontefice reintegrato ne'suoi dominî dovette accettarne i principî, ed acconsentire a regnare con quelle condizioni cui piacque imporre ai principi restitutori. Le quali condizioni mentre lo rendevano solidale del delitto della Viennese adunanza, gli rapivano, onde ricalcando le vie segnate dalle antiche tradizioni, fosse a'popoli suoi dispensatore di pace, foriero d'un'èra, se non felice, tranquilla. Imperocchè egli tornava al principato guidato dalle armi degli alleati, e col diritto della conquista; e lasciando dietro sè i ricordi d'un tempo glorioso e fecondo di grandi speranze, non poteva neppure compensare i popoli colla restaurazione delle antiche franchigie, le quali, scomparse irrevocabilmente pella francese rivoluzione, non venivano sostituite che da un sistema di governo sfrenato nelle sue voglie, infrenabile nel suo potere. E qui giovi osservare come il governo pontificio non era stato giammai assoluto, nello stretto senso della parola, anche dopochè, sin dal secolo XVI, era divenuto al tutto clericale. I diritti dei municipii erano rimasti incolumi in tutta la loro estensione, le provincie serbavano i loro privilegi, nè v'era città che non si reggesse secondo i proprî e parziali statuti. Quindi l'autorità pontificia e de'suoi delegati era anzi un'autorità tutoria, che un'autorità rigorosamente governativa, e se non al tutto, pure in parte, un'ombra di libertà copriva quelle provincie, d'altronde non violentate e non premute giammai da quel sistema d'accentramento, che fu il capo d'opera del dispotismo moderno. La qual verità è stata confessata anche dal re-

gnante Pio IX, quando nel 1848 largiva al suo popolo una costituzione, perocchè dichiarava estendere a tutto lo Stato il diritto legislativo, che in addietro appartenne ai municipii. Ma il governo pontificio reintegrandosi nel 1815, doveva divenire assoluto e dispotico, incentrando ne'suoi ministri l'autorità di far leggi, di eseguirle, d'imporre tasse e balzelli, e di spendere e sperperare ad arbitrio il pubblico denaro. Il qual dispotismo, sebbene innaturale al governo del Padre dei fedeli, pure diveniva indispensabile, perocchè nella restaurazione ottenuta, e nel sistema imposto dai diplomatici viennesi, specialmente ai piccoli principi d'Italia, egli assumeva il carattere di principe feudatario delle grandi potenze. Nè sembri questa una gratuita asserzione od una fantastica congettura, conciossiachè tal condizione non leggasi, come scrittavi letteralmente, ne'trattati. Ricordisi la parola adoperata a significare il valore e l'estensione dell'alleanza, come perno dell'inaugurata politica, che secondo i sogni di que'mercatanti de'popoli, avrebbe dovuto perpetuarsi all'infinito per garantire gl'interessi di pochi dominatori. Questa parola è *equilibrio*: e all'equilibrio dovevano concorrere i grandi come i piccoli principi; i grandi contemperando a vicenda le loro forze, ed i piccoli, com'è naturale, assoggettandosi con umile rassegnazione al loro sistema politico. Ecco pertanto come il principato civile dei Papi restaurandosi s'infeudava alle grandi potenze. Desso doveva servire all'equilibrio, e postochè quest'equilibrio esigeva la servitù dell'Italia, desso fatto strumento di servitù. Quindi il Pontefice principe assoluto, come non era stato mai, professante l'assolutismo come l'unica vera e legittima arte del governare, condannante colla parola e col fatto qualunque op-

posta dottrina, e pronto ad abbandonare il suo popolo alle soldatesche vendette dell'Austria, semprechè ricordasse di essere italiano, e che la sua dedizione, quando avvenne, alla Chiesa, non mirò in origine che a garantire e tutelare la libertà cittadina.

E questa è la storia. Ora dall'argomento storico cosa inferiscesi? Che non è il diritto feudale, il fondamento e la forma del potere temporale dei Papi? Che veramente il sacrificio dell'italica indipendenza frutta la libertà della Chiesa? Che questo sacrificio è necessario, e non altro? Noi intanto da questo siffatto sacrificio, non vediamo seguire che un altro sacrificio assai più grave e doloroso, il sacrificio della vera indipendenza del capo della Chiesa, il sacrificio della sua altissima dignità. E invero assumendo un potere signorile, a modo dei tempi feudali, qual è quello costantemente reclamato dalla Curia Romana, si mette in uno stato funestissimo d'antagonismo coi dettati del cristianesimo. Il Divino Maestro prescrivendo le norme del potere ecclesiastico conferito agli Apostoli, ha parlato in modo sì netto e preciso da non lasciar dubbiosa la interpretazione della sua dottrina; per modo che sulla significazione di questo tratto dell'Evangelo, non sono mai sorte controversie da doversi risolvere coll'opera dei Concilii e colle Bolle dei Romani Pontefici. Ecco le parole del Redentore, quali sono riferite dall'evangelista S. Matteo al cap. xx, v. 25: « Voi sapete che » i principi delle genti le signoreggiano, e che i grandi » usano potestà sopra di esse: ma non sarà così di voi: » anzi chiunque fra voi, vorrà divenir grande, sia vostro » ministro, e chiunque fra voi, vorrà esser primo, sia » vostro servo ». Ecco la differenza sì apertamente determinata, fra il regio potere dei gentili, e il sacerdotale

potere de' cristiani, quello è un potere *signorile*, questo un potere *ministeriale*. Il Romano Pontefice in cui si raccoglie in tutta la sua pienezza il potere sacerdotale, per il libero esercizio di questo, afferma essergli necessario nel tempo stesso anche un regio potere. Ammessa l'ipotesi di questa necessità, un tal regio potere, sarebbe forse il signorile di provenienza pagana? E in questo caso non si avvererebbe nel Romano Pontefice la personificazione della più enorme contraddizione? Egli signore e ministro nel tempo stesso, e per soprammercato verso gli stessi popoli! Ma il Redentore, per viemmaggiormente chiarire il senso delle sue divine espressioni, sì che non dieno luogo ad equivoco alcuno, adduce l'esempio di se stesso, e dice che il potere ministeriale del sacerdozio deve render l'imagine della divina missione di lui, che fu quella appunto di ministrare e di offrirsi vittima alla redenzione degli uomini « siccome il figliuolo dell'uomo » non è venuto per esser servito, anzi per servire, e dar » l'anima sua a prezzo di riscatto di molti » (1). Or bene il Pontefice Romano, che rappresenta la vittima immolata alla salute degli uomini, pel valore e l'efficacia di questa rappresentanza, deve esigere che sia immolata la libertà d'un popolo, l'indipendenza d'una nazione! Noi dimandiamo agli uomini di buona fede, ai pubblicisti imparziali, se tutto ciò veramente non ferisce il buon senso, e non capovolge da cima a fondo la logica. E sì, non a

(1) « *Scitis quia principes gentium dominantur eorum, et qui maiores sunt potestatem exercent in eos. Non ita erit inter vos, sed quicumque voluerit inter vos maior fieri, sit vester minister, et qui voluerit inter vos primus esse, erit vester servus; sicut filius hominis non venit ministrari, sed ministrare, et dare animam suam redemptionem pro multis* » (Matt. XXV: 25, 26, 27, 28).

questo modo l'intese un fervente cattolico, anzi un dottor della Chiesa fregiato degli onori degli altari, che nell'istessa guisa onde venerava l'altezza del Papato, si faceva de'personaggi che il rappresentano il più acerbo censore, indirizzando loro libere e franche parole, che se fossero state pronunziate ne'tempi che corrono gli avrebbero riserbata la sorte incorsa da Antonio Rosmini e Vincenzo Gioberti, i quali dissero molto meno di lui. Ecco con quali parole S. Bernardo richiamava Eugenio III, già suo discepolo, ai proprii doveri di principe: « ti co» stituirono principe, ma a loro prò, non a tuo van» taggio » (1). Nelle quali espressioni, veggasi dal grande scrittore del secolo undecimo, determinata l'origine del regio potere dei Papi. Desso proviene dal libero e spontaneo volere dei popoli, ed ha un solo fine, non altro, l'utile dei popoli stessi. E però che devesi dire de'pubblicisti dell'attuale partito, così detto legittimista e cattolico, i quali attribuiscono al Romano Pontefice il preteso regio diritto divino, e il dicono fondato dalla Provvidenza, non a prò dei popoli, ma per l'utile del ministero sacerdotale?

Ma ritornando direttamente al nostro tema, noi siamo coi nostri avversari di questo avviso, che sia utile, conveniente, dicevolissimo, anzi ancor necessario, che il potere sacerdotale, quale è raccolto nel Romano Pontefice, si eserciti a pubblico beneficio della Chiesa cattolica nella pienezza di politica libertà. I nostri dubbi versano sul mezzo che si reclama, sulla sovranità temporale, la quale non ci sembra che garantisca una tal maniera di libertà, anzi l'affievolisca e la menomi con detrimento mas-

(1) « *Principem te constituerunt, sed sibi, non tibi* » (De Confid.).

simo del ministero esercitato dal Romano Pontefice. La libertà che conviene in questo senso al capo della Chiesa, dev'esser sì estesa e sì piena, che per essa il Romano Pontefice possa rimanere in una sfera di guisa pura e serena, che non debba soggiacere ai parziali sistemi politici adottati temporaneamente dagli Stati e dalle nazioni. Imperocchè egli che è il custode, il conservatore, e quasi l'incarnazione visibile de' supremi principî di giustizia, deve esser per modo disbarazzato dalla politica transitoria degli uomini, che possa trovarsi in grado di additarne ai fedeli gli errori, semprechè avvenga che sieno esposti al pericolo di fuorviare. Ma tale è la condizione del Romano Pontefice ne'giorni che corrono, voluto a forza incatenato fra i legami d'un principato terreno? In esso deve subire inevitabilmente la legge imposta ai principi dai sistemi correnti, sia che prevalga la lega de'despoti, sia che prevalgano le aspirazioni dei popoli. E però il Papa principe non è, e non può essere che uno strumento inonorato e passivo di voglie non sue, e per logica necessità sarà sempre trascinato in un terreno a cui ripugna l'indipendenza del suo sacro carattere, avverando la profezia fatta a Pietro dal Divino Maestro: « Quando sarai vecchio, tu stenderai le mani, e un altro ti cingerà, e ti condurrà là ove tu non vorresti » (S. Gio. 21-18) (1). La storia di questi ultimi anni ha fatto vedere il papato sotto il peso d'una corona terrena, in questo stato di funesta decrepitezza, o tratto a voglia dei despoti, o secondo le cupidigie di sfrenati partiti.

(1) « *Amen, amen dico tibi: cum esses junior cingebas te, et ambulabas ubi volebas: cum autem senueris, extendes manus tuas, et alter te cinget, et ducet quo tu, non vis* » (Joann. XXI-18).

Invero il Congresso di Vienna, che volle arbitrariamente diviso il mondo fra taluni padroni in lega fra loro per conservare i bene o male acquistati possessi, onde la denominazione di Santa Alleanza; questo consesso che si arrogò il diritto di giudicare in ultimo appello delle ragioni politiche dei principi e dei popoli, noi lo abbiamo detto, accordò in elemosina al Romano Pontefice una porzioncella di terrena dominazione; ma a quali condizioni? Il mondo lo sa, e noi lo abbiamo riferito, a condizione che ne accettasse i principî, e li garantisse coll'autorità del suo nome, come essi li garantivano con la forza. In prova di quest'asserzione, che non ha bisogno di prove, non citeremo le lettere apostoliche di un Papa, che impose come un dovere ai Polacchi la subordinazione all'Autocrate delle Russie, sì allegheremo il silenzio indecoroso tenuto da tutti i Papi incontro alle esorbitanze dei despoti, dimenticando di essere i padri del povero, ed i tutori dell'orfano. Che se questo povero, che se quest'orfano osò levare un lamento, allora sì che non mancaron censure, e i più acerbi rimproveri furon lanciati ad imprecare al vinto, a maledire l'oppresso. Quando poi il grido di « Viva Pio IX » fu segno d'insurrezione, il Vaticano tentennando fra due paure, ma inchinante sempre verso chi gli assicurava la temporale dominazione, scese sì a concessioni, ma per siffatta guisa che furono esca alla demagogia, non indirizzo al movimento nazionale, fomento d'anarchia, non mezzo a garantire l'ordine armonizzandolo con la libertà; e il giorno in cui i popoli cadevano vittime de'loro medesimi eccessi, poterono rinegarsi, allegando che furono strappate violentemente, non consentite da libero e spontaneo volere. Oggi non è più la lega del Congresso viennese, e neppure

le sfrenate moltitudini, che impongano al papato una politica, ma un partito libertino licenziosissimo di cui le tendenze e gli eccessi sono manifesti dall'*Univers* di Parigi, dall'*Armonia* di Torino, dalla *Civiltà cattolica* di Roma (1). Il perchè in questi giorni si è veduta Roma degradata fino al punto da farsi il luogo di convegno a tutti i partiti estremi, che di Francia vi accorrevano per usurpare a proprio profitto il simbolo delle Sante Chiavi. Vi accorsero gli Orleanisti trascinativi dall'odio contro il Bonaparte, vi accorsero i Legittimisti, che speravano trovarvi identità di interessi, vi accorsero persino i Repubblicani, che nella signoria temporale della Curia Romana, confidavano avere il pomo di discordia da valere all'attuazione delle loro utopie.

I dottori francesi del partito cattolico non sanno trovar un sentiero mediano in quest'alternativa, o il Papa in trono fregiato d'una corona terrena, o chiuso nelle catacombe attendente la corona del martirio. Questo dilemma

(1) Dobbiamo a lode del vero confessare, che in Roma si ebbe sempre in diffidenza il giornalismo, nè si sarebbe mai tollerato che ad esso fossero abbandonate le controversie religiose. Gregorio XVI era su questo proposito sì geloso, che non accordò favore di sorte alcuna al Romano Periodico « *Gli Annali delle Scienze religiose* », sebbene sì cauto, sì assegnato, e sì alieno dalla politica. Ma dopo il 1849 Roma ha deviato anche in ciò dalle antiche sue tradizioni. Si son veduti onorati di atti di favore i compilatori dell'*Univers* e dell'*Armonia;* si è udito che i giudizî tentennavano fra l'autorità dell'Arcivescovo di Parigi e le ribelli pretensioni dell'*Univers;* si è veduta la *Civiltà Cattolica* farsi eco della parola di Roma, e pubblicarsi, se con danno, e con vantaggio del Cattolicismo, questo decennio lo può attestare, sotto gli occhi del Pontefice, e con tutta la responsabilità della Romana censura. I posteri meraviglieranno sapendo che il solo giornale, che abbia preso su di sè la difesa del gioco del lotto, è questo che s'intitola: *Civile e Cattolico.*

è specioso, come tutti gli argomenti che produce alla luce quel partito, ma privo pur troppo di solido fondamento. Perchè si possa discendere a tali illazioni è d'uopo affermare che la ragione di Stato addì nostri è sì pervertita, sì iniqua, sì tralignante dai dettati cristiani, che il Papa assoggettato ad essa, non possa sottrarsene, che o fuggendo in esilio, o chiuso entro una prigione, o asceso su d'un patibolo. Ma anche in questa ipotesi, e con qual fronte, con qual coscienza può egli assidersi nel consesso de' principi, cui ad ogni tratto dovrebbe riprovare, anatematizzare? Pertanto, pare alla conclusione dei dottori francesi doversi opporre la seguente: Se è vero che il Papa suddito, per adempiere a' suoi doveri, non può schivare il martirio, per la ragion de' contrarî, dee esser verissimo che il Papa principe non può cansare il mettersi in guerra con tutti i principi della terra. Qui non v'è sfuggita. L'argomento del partito cattolico, suppone una tirannide sistematica, universale, cui il Papa, dee subire da suddito, o combatter da principe. Ma qui non si arrestano le inferenze che fluiscono dallo strano dilemma. Postochè nel Papa suddito non può vedersi che la condizione dell'oppresso, nel Papa principe sarà forza vedere la condizione dell'oppressore: onde, per logica necessità, al dilemma, o il Papa in trono, o nelle catacombe, si sostituisce quest'altro dilemma: il Papa, od oppressore od oppresso. Ma si replica: il Papa principe eserciterebbe il principato secondo le norme dell'eterna giustizia, depurando l'arte del governare dalle contaminazioni pagane. Se non che, non è questa un'ipotesi, è una tesi, cui la storia ha già determinato, nè vogliamo ritesserla allegando fatti deplorabili e odiosi. Notiamo soltanto che se il Papa assumesse un metodo di regime, alieno da

quello, nel quale, se fosse suddito, dovrebbe di necessità esser perseguitato, postochè un siffatto sistema di governo sarebbe di fatto e di diritto una condanna, ed una riprovazione di tutti i governi, nessun principe gli lascerebbe libero il Regno, e tutti si unirebbero in un solo pensiero, quello di farlo scender dal trono. Ma passandoci della improntitudine dell'argomento francese, l'accordo mirabile d'una diplomazia, non al certo molto temperata ai dettati cristiani, nel mantenere un principato territoriale al Romano Pontefice, non è stato finora un oscuro indizio, che questi sull'altezza del suo trono, fu ad essa indulgente. Ora ciò come poteva accadere, se non a scapito della libertà e indipendenza del suo nobilissimo ministero?

Sì: la libertà politica del Romano Pontefice, in quanto principe, non è che una finzione ed una menzogna; imperocchè è giuocoforza si limiti a tutte le esigenze della sua temporale dominazione, la quale come qualunque altra reca seco impegni, e doveri verso gli altri governi da costringerlo ad un sistema particolare, a cui, voglia o non voglia, dee soggiacere, costrettovi da politica necessità. Tale è infatti ne' giorni che corrono la condizione in Europa di tutti i governi. Una politica d'isolamento è impossibile; ed una specie di federazione, che riesce ad una tal quale solidarietà di principî, lega i popoli di diverse nazioni, tanto che fra lo stato di guerra e quello di partecipazione a certi sistemi, non si sappia trovare una via mediana. Che se un tal fatto subisce qualche eccezione, e verifica una gradazione di maggiore o minore subordinazione ad un comune sistema politico, ciò avviene secondo la maggior o minor potenza d'uno Stato. Or facciasi ragione del grado di libertà, che possa possedere il Romano Pontefice, dal grado della sua materiale

potenza, e veggasi in qual misera condizione d'abbiettissima servitù va a risolversi la sua libertà, fatto principe d'uno Stato, non campato all'aria, ma parte integrale d'una nazione, della quale deve inevitabilmente subire le sorti.

Ad isfuggire le conseguenze inevitabili di questo fatto, evidente a chiunque voglia mantenersi alquanto imparziale incontro allo spettacolo dello stato politico dell'Europa civile, i fautori della dominazione papale ad ogni costo, ricorrono al sistema della neutralità da costituirsi invariabilmente nelle terre possedute dal Papa, e da riconoscersi, e quindi da rispettarsi per patto fermato fra le potenze europee: patto che non sappiamo davvero, come e quando potesse mettersi ad atto. La Curia Romana poi in questi ultimi anni, per una innovazione, di cui non si ha traccia nelle vecchie sue tradizioni, veggendo che le guerre moderne, non sono più di conquista, ma di difesa al diritto delle nazionalità, e volendo preservare incolume il suo vecchiume di signoria feudale, si è appigliata alla teoria della neutralità, ed altamente ha proclamato la condizione del Papa-Re, sotto qualunque titolo neutrale ne' casi di guerra. Qui ci sia lecita una qualche osservazione sulla neutralità, a vedere se dessa basti a preservare la dignità del Pontefice, e a tener salda la sua libertà politica. Pare a noi che in un principe possano, anzi debbano riconoscersi due specie di neutralità, corrispondenti allo stato dell'animo nostro, incontro allo spettacolo delle contese altrui; la neutralità positiva, la neutralità negativa. La prima consiste nell'astenersi dal prender parte alle contese, la seconda nell'astenersi da qualunque giudizio sulle ragioni de'contendenti. Che l'animo umano possa inchinare alla prima specie di neu-

tralità, semprechè vi concorrano ragioni di utilità e di opportunità, non può mettersi in dubbio; ma che sempre ed in un senso assoluto possa mantenersi nello stato della seconda maniera di neutralità, questo lo reputiamo assolutamente impossibile. Imperocchè la lite nasce da ragioni che a vicenda si combattono, di cui lo spettatore non può fare a meno di vedere il preponderare dell'una sull'altra, e dee suo malgrado favorire una delle due parti, se non per un preciso e determinato giudizio, almeno in forza di simpatia, dalle cui misteriose attrattive la più ferrea volontà è impotente a guardarsi. Tuttavolta un principe od un governo qualunque potrà rimanersi spettatore passivo, e il suo giudizio respingere nelle interne regioni dell'animo, quando le condizioni de'popoli governati, non richiedano un pronunziamento chiaro ed esplicito: onde è manifesto che in questa ipotesi possa mantenersi e la positiva e la negativa neutralità. Ma il Papa avvererà mai tali condizioni, sì che anche la neutralità negativa si accordi con la sua missione pacifica di conservatore supremo de'principî di giustizia, e però ancora di giustizia politica? Noi lo neghiamo risolutamente, ed affermiamo, che se la neutralità positiva è in armonia al suo carattere, la negativa direttamente lo contraddice.

Che egli non prenda parte alle guerre fra principi cristiani, sia pure; ma ch'egli si mantenga in silenzio, mentre scorre il sangue cristiano, e solo prevalgono le ragioni del forte, questa è tale degradazione del Romano Pontificato, che nel caso funesto può il principe degli apostoli ripetere la protesta messagli in bocca dal Divino Poeta:

Quegli che usurpa in terra il loco mio,
Il loco mio, il loco mio, che VACA
Alla presenza del figliuol di Dio.

Ed ecco la libertà politica che ottiene il capo della Chiesa con una temporale dominazione. Egli non può levare una libera voce ne'casi di guerra, perocchè può sempre temere che la parte vittoriosa se ne vendichi spodestandolo. E questa è la neutralità a cui lo volete incatenato, o signori del partito cattolico? E così provvedete alla incolumità della sua indipendenza? E a questa maniera intendete il concetto di libertà? Ma il Papa, si replica, ha una missione di pace. E sì appunto perchè di pace, il suo ministero lo obbliga a pronunziare sulle ragioni dei contendenti. Questa deliziosa, questa gioconda, questa sublime parola, pace, o non ha che un ignobile e vituperoso significato, o vuol dire il trionfo della giustizia sull'ingiustizia, del diritto sull'iniquità. Tutte le guerre sono o giuste, o ingiuste, o dubbiose. Se giuste il papato deve dichiararlo, se ingiuste il papato deve condannarle, se dubbiose è suo còmpito lo sciogliere il dubbio, e trovare il mezzo di conciliazione. Il silenzio o la neutralità negativa è indegno, indecoroso, anzi immorale. E non affermano invero tutti i casisti che la eterna salute d'un'anima, passata in battaglia all'eternità, dipende dalla giustizia o ingiustizia della guerra che ha combattuto? E mentre si tratta di salute di anime, il capo della Chiesa potrà in buona coscienza dormire i suoi sonni tranquilli sul morbido guanciale della consentitagli neutralità? Se non che, Dio volesse che questa neutralità negativa, non fosse una menzogna; imperocchè essendo dessa impossibile, cela il più delle volte una propensione che non si ha il coraggio di rivelare. E gl'italiani lo

sanno, a'quali è manifesto che volesse dire la neutralità del papato nelle guerre del 1848 e del 1859, nelle quali fu visto il successor di S. Pietro, volgere uno sguardo benevolo, sebbene furtivo, al nemico comune, e quando questo non si potè ulteriormente chiamare ai danni della patria, prorompere ad ire forsennate, e abusare delle armi spirituali, mettendo questi poveri popoli nella durissima alternativa o di rinunziare alla patria, o di rinunziare alla fede. E sull'argomento della libertà politica, da ottenere con una terrena dominazione

E questo fia suggel che l'Uomo sganni.

CAPITOLO V.

Della indipendenza religiosa del capo della Chiesa ottenuta per un potere politico, e della indipendenza delle membra.

A misurare tutto il valore dell'enunciazione accampata dai nostri avversari: «La libertà politica è necessaria al papato per la sua indipendenza», noi vogliamo contro-porla ad un'altra enunciazione: « la libertà politica è necessaria al popolo per il possesso e l'esercizio della sua religione ». Queste due proposizioni, come ne converrà ogni intelligente lettore, s'includono e si richiamano, tanto che ammessa l'una, per logica necessità, è d'uopo ammettere anche l'altra. Imperocchè, se il Papa deve esser libero politicamente per l'esercizio del suo ministero, anche il popolo dee esser libero per subire l'azione e l'influenza del medesimo ministero, il quale principalmente ed essenzialmente s'indirizza alle coscienze libere ed autonome. Pognamo il Papa libero, e non libero il popolo. Qual valore potrà aver quella libertà, a quali risultati riescire? Se il popolo non sia libero, non avrà mezzi, nè per ascoltare la voce del Papa, nè per conformarsi a'suoi insegnamenti: le vie di comunicazione col papato impedite, frastornata l'azione religiosa, messi ostacoli insuperabili

a riunire il capo alle membra. Al contrario il Papa non libero, ma libero il popolo, poichè le divine promesse d'inerranza e perpetuità, non mai falliranno al successore di Pietro, si avranno minori pericoli, minori impedimenti per la libera azione religiosa. Imperocchè la medesima libertà del popolo sarà potente a metterlo in comunicazione col Romano Pontefice, e a fare che questi vinca tutti gli ostacoli a liberamente governare la Chiesa. Se non che non dissimuliamo, che anche in cosiffatta ipotesi si vedrebbero sorgere contese, contrasti e litigi, nè si avvererebbe uno stato normale nelle attinenze fra i cristiani ed il supremo magistero sacerdotale. Epperò, non sarà chi dubiti, le due libertà esser necessarie per l'indipendenza del capo della Chiesa, la libertà di esso capo, la libertà dei popoli, e questa, in quanto quella prima specie di libertà non frutterebbe, senza la seconda, anzi riuscirebbe un fuor d'opera. Ciò posto, succede naturalmente il quesito: sono elle sufficientemente garantite, la libertà del Sommo Pastore, e quella del gregge, coll'attribuire al primo un dominio temporale? Coloro che non sanno veder libertà se non nel confiscare a proprio profitto la libertà altrui, non esitano nel rendere una risposta: imperocchè fra lo stato di servitù del papato, o di servitù di taluni popoli al papato, non sanno trovare un mezzo conciliativo. Ma noi dimandiamo ancora: La condizione di sovranità è ella davvero una condizione di sicura e pienissima libertà? Ci sia permesso il dubitarne: imperocchè l'ipotesi d'una sovranità tirannica non la vogliamo mettere a calcolo; chè sappiamo non esser questa la sovranità, che possa essere consentita al Romano Pontefice. Oltre a che, lo stato di sovranità tirannica, sotto le apparenze d' un' assoluta libertà politica, accenna a

servitù alle passioni, che è la peggiore, come quella che costituisce una servitù morale. Ora qual norma potrà seguire una sovranità legale per conservare la propria libertà ad un fine estraneo all'ordine sociale? Se siegue le norme della giustizia, queste le imporranno tali vincoli verso il suo popolo, che dovrà verificare a capello e non metaforicamente il servo dei servi, il ministro degli altrui voleri, secondo il dettato cristiano. E tale sarà qualunque principe fuori del caso di sovranità tirannica, sia assoluto, sia costituzionale. Se assoluto, sebbene in lui restino concentrati i poteri, ed esecutivo e legislativo, pure, se non vorrà degenerare in tiranno, sarà d'uopo tenga conto dello stato della pubblica opinione, de' costumi, delle abitudini, ed anche di certi errori popolari e volgari, che solo possono sradicarsi coll'azione del tempo, e nelle date opportunità. Oltre a ciò un principe assoluto, essendo egli solo responsabile e in faccia a Dio e in faccia agli uomini degli atti del suo governo, questa responsabilità sarà tutta a detrimento della sua libertà, e lo sottoporrà a tali convenienze, che egli si troverà doppiamente incatenato, secondochè egli abbia di rimpetto le censure de' presenti e i giudizî degli avvenire. Se poi si tratti d'un sovrano, la cui sovranità sia limitata da un patto costituzionale, egli stretto a governare non a proprio senno, ma secondo l'indirizzo della pubblica opinione legittimamente rappresentata, ciascuno comprende, come possegga una sovranità incompatibile con quella pienezza di libertà politica, che si reclama pel capo della Chiesa. E la stessa Curia Romana è venuta a questo cosiffatto giudizio, imperocchè, come può raccogliersi da'suoi atti recenti, piuttosto cederebbe a qualunque sovranità, che vincolarla ad uno

statuto inviolabile. Infatti è massima adottata in Roma anche dai più liberi pensatori, essere ufficio del Papa, come custode e vindice de'supremi ed immutabili principî di morale e di fede, correggere e moderare la pubblica opinione e non riceverne l'indirizzo: imperocchè potrebbe accadere che il dovere del principe si trovasse in conflitto col debito di Pontefice. E sebbene questo siffatto conflitto si avveri permanentemente, come abbiamo veduto, e ripeteremo più volte, anche nel sovrano assoluto; pure il possedere poteri illimitati fa velo per modo alla Curia Romana, che con quelli soltanto giudica liberissimo il capo della Chiesa cattolica.

Ma per meglio chiarire una tal verità, ci è d'uopo rispondere ad un'obbiezione, che ai nostri ragionamenti non lascerebbero al certo di opporre i fautori del partito cattolico. Noi troviamo inconciliabile repugnanza fra il supremo rettor della Chiesa, e il principe temporale in questo, che il primo essendo il depositario e il custode de'principî di giustizia, non può mai interamente attuarli siccome principe, e se lo tenta, può convertire il principato in tirannide. I nostri avversarî all'incontro si piacciono di legittimare la temporale dominazione del Papa, anzi appunto da ciò che egli è custode de'supremi principî di giustizia, e ci dicono: torna necessario il principato di che discorriamo, non fosse per altro titolo, per questo che in un angolo del mondo accadrà di vedere il giure cristiano nella pienezza del suo esercizio. Più volte la *Civiltà Cattolica* si è piaciuta accampare un tale argomento, e per modo che ad assentire ai ragionamenti di lei, dovrebbesi inferire che lo Stato retto dai Romani Pontefici, è l'Eden dell'universo, e i secoli che li hanno veduti assisi su d'un trono terreno, tanti secoli

aurei della cristianità. Basterebbe la storia per rispondere ad una tale obbiezione; ma noi non vogliamo invocarla, tra perchè è argomento tritissimo ed esaurito, e molto più perchè ci metterebbe in un campo, ove è troppo duro ed amaro ad un cuore cattolico il trattenersi. Invochiamo a nostra difesa la logica, la pura logica, non esclusa quella del P. Liberatore, filosofo acutissimo della *Civiltà Cattolica* (1). I principî di giustizia, come qualunque principio, vogliono essere considerati per due lati, obbiettivamente cioè e subbiettivamente: obbiettivamente in quanto sono principî immutabili, inviolabili, permanenti, derivanti cioè da quell'eterna luce di verità, i cui raggi si riflettono ad avvivare il nostro intelletto; subbiettivamente poi, in quanto sono accettati e riconosciuti dagli uomini, e ridotti ad atto nella pratica della vita. Per entrambi i versi il Romano Pontefice, noi lo ammettiamo, ne è il depositario: obbiettivamente come depositario de'veri rivelati alla Chiesa, subbiettivamente come direttore supremo della coscienza degli uomini, e possedente perciò l'imperativo morale che determini i voleri dei fedeli. Ma i veri rivelati alla Chiesa, l'imperativo morale determinante la coscienza cattolica,

(1) Il P. Liberatore non solo è filosofo di quella risma che tutti sanno, specialmente coloro che hanno letto le sue 14 edizioni delle medesime istituzioni filosofiche, in cui la varietà nelle espressioni e nel metodo, e persino ne' principî, è il pregio più raro; ma ha un genio comico singolarissimo. Egli è l'autore della nota commedia, con la quale vennero, anni sono, ingemmate le pagine della *Civiltà Cattolica*, « L'Autocrazia dell'Ente » in cui il protagonista è un personaggio certamente uscito dal tirocinio di S. Andrea al Quirinale, intitolato: « *È, non È* ». Con questa baggianata il dabben'uomo pretese mettere in ridicolo il Gioberti. Fu il caso in cui il ridicolo ricade sul derisore.

su quali basi sono costituiti? Sull'ordine naturale non già, perocchè trattasi di rivelazione che metta in chiaro quello che è oscuro nell'ordine naturale e trascende i calcoli, e le investigazioni della pura ragione. Ora l'ordine soprannaturale non ha che un'attinenza cogli uomini, quello della fede

Sustanzia di cose sperande
Ed argomento delle non parventi (1)

e la fede vuole spontaneità, e tale spontaneità, che sottrattane l'idea, scomparisce anche quella di fede: spontaneità d'ispirazione dal lato dell'oggetto, spontaneità di adesione dal lato del soggetto. Ondechè i supremi principî di giustizia, in quanto si basano sulla fede hanno in quella piucchè l'origine, la sanzione e come una definitiva consecrazione, necessaria sibbene ad assodarli e perfezionarli, non a costituirli sulla terra; imperocchè dessi derivano dal lume della naturale ragione, e indipendentemente al tutto dall'azione del depositario e custode de' veri rivelati. Ne consiegue pertanto, che se questi vorrà inframmettere la sua azione di principe per la garanzia di essi principî, postochè debba agire sulla fede de'popoli come Vicario di Gesù Cristo, non potrà farlo se non detraendo alla spontaneità della fede, ossia spogliandola del suo carattere essenziale, onde è fede, virtù dell'ordine soprannaturale e mirante a conformare le azioni dell'uomo alle verità rivelate. E tale spontaneità sarà menomata, anzi al tutto violata, sia dal lato dell'ispirazione obbiettiva, perocchè la voce del principe che

(1) « *Est autem fides sperandarum substantia rerum, argumentum non apparentiam* » (S. Paolo ad Hebr. II-1).

parla al senso non può non oscurare la voce del Pontefice che parla alle coscienze, e dal lato dell'adesione subbiettiva, perocchè l'autonomia della coscienza verrà soffocata dal timor della pena temporanea e materiale, che induce obbedienza ai comandi del principe. Insomma l'economia religiosa del cristianesimo è capovolta da cima a fondo, nell'essere ridotto il Pontefice Romano a sostenere il carico d'un principato terreno, innanzi a cui si dilegua e scomparisce la spontaneità della fede.

Ma affine di recare la maggior luce possibile su questa importantissima verità, facciamoci ad esaminare un tratto le regole principalissime di regime adottate dallo Stato Pontificio, nelle quali sono inflessibili gli agenti della Romana Curia, e non condiscesero ad una modificazione, neppure allorchè si trattò di piegarsi ad una costituzione. Due sono i tribunali, ne' quali si giudica delle umane azioni, l'interno e l'esterno; il fôro detto della coscienza, il fôro de' giudici della terra: le competenze dell'uno distintissime da quelle dell'altro, e qualora si confondano, sì che il fôro esterno si arroghi il giudizio delle cause riserbate al fôro interiore non può conseguitarne che pericolo di cadere nella più flagrante ingiustizia, violando il santuario medesimo delle coscienze. Ora nello Stato Pontificio le due giurisdizioni sono confuse per modo, che il giudice dell'azione, per necessità inesorabile d'istituzione, è fatto altresì giudice delle intenzioni, onde quelle azioni che solo possono essere esaminate innanzi all'inappellabile tribunale di Dio, restano assoggettate al fallace giudizio degli uomini. Invero i tribunali nello Stato Pontificio sono divisi in due categorie: tribunali laici, tribunali ecclesiastici: questo secondo è un tribunale che giudica non pure delle controversie re-

ligiose dal lato dottrinale, sì dal lato pratico, per modo che in esso sono sindacate le intenzioni più nascoste e le azioni che prodotte nel secreto delle mura domestiche, sfuggono all'azione della legge, quando sia circoscritta ai suoi debiti limiti, nè si voglia rendere vessatoria e tirannica. I tribunali ecclesiastici, che sogliono giudicare talvolta, non secondo i placiti della legge, ma giusta le informazioni che meglio direbbonsi prevenzioni de' giudici — *ex informata conscientia* — ti dimanderanno ragione se tu hai violato il precetto di astenerti dal cibare le carni ne'giorni vietati, se tieni a stipendio per servizio della tua casa una giovane donna, se non ti mostri al cospetto del pubblico assiduo alle pratiche religiose, se ti uscì a caso dalle labbra una proposizione non pure non rigorosamente ortodossa, e non secondo i placiti del catechismo, ma male suonante alle orecchie di qualche spigolistra teologo. Le domestiche vertenze fra i coniugi, fra i genitori ed i figli saranno invigilate dal tribunale ecclesiastico: la voce quanto elastica, tanto il più delle volte velame alla più volgare calunnia di pubblico scandalo, basterà per adottare a tuo danno misure che violino la libertà individuale, e il santuario della famiglia; un'altra formola anche più elastica e più pericolosa, il maggior bene della Chiesa, basterà a sanzionare le più enormi ingiustizie a danno delle proprietà private. Quindi le nullità legali incorse ne'testamenti, sanate, se trattisi di cause pie: tenuto legittimo il ridicolo testamento così detto dell'anima, quasichè l'anima trapassata alle regioni dell'eternità, fosse una persona distinta dal soggetto che testa, o potesse usufruire un reditaggio sulla terra; finalmente ricercato sempre il vantaggio prevalente dal lato della Chiesa, quando trattisi di convalidare contrattazioni

di qualunque specie coi laici proprietari. In una parola, il privilegio è la norma costante su cui basano i tribunali ecclesiastici, e il privilegio si assomma in questo, che il giudice può trapassare ad arbitrio dal fòro interno all'interior fòro della coscienza. Per tal guisa privilegiato è il giudice che può giudicare anche in modo disforme dai termini della legge, privilegiato l'incolpato che può esser giudicato o reo od innocente, secondo le particolari prevenzioni del giudice, privilegiato il luogo che può divenir l'asilo del malfattore, privilegiata la cosa che può essere riguardata ad arbitrio come sacra e come profana, privilegiata la persona che può essere con un atto di volontà non responsabile che avanti a Dio spogliato dei diritti e dei doveri del cittadino. E quest'ultimo privilegio che si riferisce specialmente al ceto chericale, non sappiamo quanto giovi a'cherici, e però se abbiano ragione da riguardarlo come un tesoro da custodirsi gelosamente. Cosa è divenuto il Clero sotto il gravame dell'incommodo privilegio? Dobbiamo dirlo, poichè è verità; è divenuto dal lato dei laici un ceto fatto segno d'indomabili odî; dal lato poi della suprema autorità ecclesiastica, uno strumento inonorato e passivo di non incolpevoli cupidigie. Sì: godetevi pure, o cherici, il vostro privilegio, ma sappiatelo, il vostro privilegio vi toglie ogni schermo contro la soperchiante potenza che vel mantiene, vi toglie ogni appello contro ogni giudizio che sconosca la vostra innocenza, vi toglie ogni compenso contro i colpi dell'invidia che ferisca la vostra virtù. Voi meglio di altri siete in grado di sapere, se nello Stato Pontificio sia violato nel fòro esteriore, l'interno fòro della coscienza. Per un laico non si oserebbe intentare un processo politico, se non avesse in qualche modo manifestato la sua

opinione, ma sì per un cherico quante volte abbia rivolto un sorriso ad un uomo in voce di liberale: ad un laico non si oserebbe scrutar l'intenzione sui libri che legge, ma sì ad un cherico, che non è sicuro nella più remota stanza domestica: ad un laico l'amor di patria può essere imputato a delitto, ma non motivo ad infamia da non lasciarlo in pace, nè in vita, nè in morte, come incoglierebbe ad un cherico. Voi, o cherici, sotto il vincolo del vostro privilegio foste stretti in questa infelicissima alternativa: o rendervi schiavi d'un partito, o fuggire dallo Stato Pontificio, fuori del quale eziandio, se non si potrà violare la vostra libertà individuale, vi si obbligherà a separarvi dal vostro ceto, e a rinunziare al ministero al quale vi consecraste. Chè la vostra virtù sarà dichiarata ipocrisia, se non si manifesti nelle più ributtanti ed immonde declamazioni contro i liberali, e la vostra scienza sarà ritenuta sospetta, se non siegua in Politica le dottrine della *Civiltà Cattolica*, in Filosofia quelle del P. Liberatore, in Teologia quelle del P. Perrone (1). Voi sapete che ne'giorni che corrono presso

(1) Uno dei meriti della Chiesa Cattolica poco avvertiti, è la libertà dell'opinione lasciata nella sua interezza, e conciliata sempre coll'autorità sua di conservatrice de'veri immutabili. Il perchè nella scienza cattolica sono stati sempre avuti in pari rispetto e l'inviolabilità del dogma, e la libertà de' dottori per ciò che si riferisce al suo svolgimento scientifico. Da ciò nacquero le pugne delle opinioni, che avrebbero assai meglio fruttato, se lo spirito di partito non si fosse intramesso ad impedire la definitiva conciliazione. Nondimeno le diverse scuole teologiche reclamarono sempre la libertà delle opinioni, e la stessa Romana Chiesa la volle inviolata. Oggi siffatta libertà è affatto perduta, e le più odiose denominazioni si applicano a chi non ha per indisputabili le sentenze pronunciate in Roma su certi argomenti per natura loro disputabili, e ciò per la sola ragione che sono garantite dall'autorità de'

certi dignitari ecclesiastici la lode di uomo pio si traduce ad encomio dell'impostura, la lode di sane dottrine equivale ad incoraggiamento dell'ignoranza, la lode di cauto e prudente suona ossequio alla viltà, alla pusillanimità, alla servilità. E questi sono i frutti dei privilegi che il chericato ha sì cari nello Stato Pontificio, e che anche altrove non lascia di destare il desiderio di alcuni improvvidi e sconsigliati.

L'accusa che i protestanti indirizzano ai cattolici è questa appunto, e cioè che sotto la pressura d'un formalismo minuzioso ed angusto è soffocata la spontaneità della fede. I protestanti hanno torto, perocchè dessi credono detratto alla spontaneità della fede, quante volte un'autorità visibile, sebbene puramente morale, eserciti

dottori Gesuiti. Sei tu Giobertiano? Ebbene non sfuggirai la taccia di panteista. Sei tu Rosminiano? La calunnia ti addebiterà di Giansenismo e di scetticismo. Vuoi esaminato un po' sul serio il diritto ecclesiastico? E son presti a tuo danno i vocaboli di Protestante, di Febroniano, di Gallicano. Ritieni la questione sociale del giure nazionale degna di qualche considerazione? Ti meriterai che la *Civiltà Cattolica* ti onori del titolo di *libertino*, onde colla leggiadria tutta sua ha qualificato tutti gli uomini caldi di patrio amore. Insomma, oggi non v'è sfuggita: o tu siegui a capello tutte le dottrine del famoso periodico, o devi aspettarti di essere denunziato avanti all'opinione pubblica de' Cattolici come un eretico. Un'intolleranza di questa specie è nuova affatto nella storia della Chiesa, e noi ci persuadiamo che in essa stia la ragione principalissima, onde in Italia sia degradata come oggi si vede la scienza sacra, segnatamente dacchè l'inverecondo e turpissimo giornalismo, così detto cattolico, si è usurpato come il monopolio delle sacre discipline. Noi vorremmo ingannarci; ma il sapere che nell'ex-Stato Pontificio gli Ecclesiastici venivano sottoposti alle più gravi persecuzioni, solo perchè avessero tenuto in conto i nomi di Rosmini e Gioberti, ci persuade che siamo ben lontani dal prendere abbaglio.

il còmpito d'ispirare e moderare la fede, non riconoscendo altra regola legittima di fede, tranne la lettera morta della Bibbia, e le arbitrarie ispirazioni dell'individuo. Ma l'errore protestante che non può mai sfuggire le imputazioni d'un soggettivismo impotente a conoscere e seguire la verità, in materia sì ardua e sì delicata, qual è quella che alla fede si riferisce, basa tuttavia su certe apparenze sinistre, che non potranno esser giammai dileguate abbastanza finchè il bastone pastorale del primo vescovo della cristianità resti convertito in iscettro. Imperocchè il potere temporale del capo della Chiesa eserciterà tale una specie di coazione sulle coscienze de'sudditi suoi, che questi non potranno giammai rendersi conto d'una fede, la quale si confonde col dovere di sudditanza, nel modo istesso onde il diritto del principe si confonde e s'identifica con quello medesimo di pontefice. E a questo proposito giovi la narrazione d'un fatto accaduto, volgono or sono pochi anni. Un uomo volgare dello Stato Pontificio viaggiava nella Svizzera. Interrogato a qual confessione cristiana appartenesse, rispose: io sono suddito pontificio.—Ma io vi dimando, instò l'interrogante, se siate o cattolico o protestante; a cui l'altro: e come posso io non esser cattolico, essendo suddito pontificio? — Il buon senso dell'uomo volgare diceva tutto: l'esser suddito del papa impone il dovere di esser cattolico: quella fede non ha altro criterio, non ha altra ispirazione, non ha altro movente. E per verità, il Papa volendo rimaner principe, può lasciare la fede de'sudditi suoi nella sua nativa spontaneità? Ciò non potrebbe, se non abdicando alla sua medesima sovranità. Infatti poniamo il caso che ai sudditi dello Stato Pontificio incogliesse la sventura di perdere la fede de'padri loro. Quale ne sa-

rebbe la conseguenza? Che il Papa non sarebbe per loro più Papa: ma siccome i diritti del principe sono appunto su questo titolo; imperocchè il Papa è principe perchè Papa, non Papa perchè principe, ne verrebbe la conseguenza che dessi non avrebbero più il dovere di riconoscerlo come principe (1). Vedasi adunque a qual dura condizione è posta la fede de'popoli dello Stato Pontificio. Dessa è ispirata dal trono, non dal magistero della Chiesa,

(1) Quest'argomento fece pur troppo breccia nell'animo di que'sconsigliati, che ad affrancare l'Italia non temettero di ricorrere anche al mezzo, che noi qui, pôrtaci l'occasione, altamente riproviamo, di promuovere un proselitismo protestante. Costoro hanno torto, e gravissimo torto, e noi siamo convinti che tutti i loro tentativi abortiranno; perocchè l'Italia, la terra delle arti, che sa sollevarsi all'intelligibile per la via del sensibile, e non si appaga d'un puro ed arido soggettivismo nella sua fede, non potrà essere in religione, che o cattolica o miscredente. Il senno infatti degli Italiani sa fare il meritato conto delle stranezze e contraddizioni de' Protestanti, e colpirà sempre di disprezzo le loro aeree misticità, anche perchè sa ed intende, esistere un cattolicismo che non è quello che è il simbolo d'un partito politico. Tuttavolta i fautori d'un proselitismo protestante non possono esser tacciati d'incoerenza logica. Essi traggono le ultime conseguenze dai principii della Curia Romana. Il cattolicismo esige che il sentimento nazionale degli Italiani sia soffocato. Ecco la sentenza curialesca, esposta con tutta l'eloquenza della *Civiltà Cattolica*. Ora qual è la conseguenza che gl'intelletti grossi e volgari possono derivarne per costituire la nazionalità Italiana? Noi condanniamo altamente una logica di questa specie non pure come fallace e triviale, ma come fruttifera di sciagure e di mali; ma se in forza di essa in Italia s'introdurrà l'eresia alemanna, non sarà colpa delle società protestanti, ma la responsabilità ricadrà tutta su chi dava al Cattolicismo un carattere che esso rifiuta come la sua negazione. Se mai vi fosse pericolo che il Protestantismo minacciasse l'Italia, cosa che noi assolutamente escludiamo, il clero dee conoscere la linea di condotta da seguire per esser fedele alla sua divina missione.

è legata ad una politica, non volontaria e spontanea, è frutto de'doveri di suddito, non risultato de'dettati cristiani. E infatti quell'infelice paese, che si appellò lo Stato Pontificio, ha offerto lo spettacolo non meno strano che doloroso d'una fede pubblica cementata dalle istituzioni politiche dello Stato, la quale perciò si risolve in pratiche ufficiali e cittadine, e d'un indifferentismo privato in materia religiosa, peggiore assai dell'aperta miscredenza. Il perchè la più profonda demoralizzazione corrompeva e guastava que'poveri popoli, diffondendosi per tutta la scala sociale, come un morbo necessariamente fruttato da mal sana atmosfera; nè le frequenti ceremonie del culto, nè le spettacolose funzioni, nè la polizia del Sant'Officio e delle Curie Ecclesiastiche bastavano a tener saldi i vincoli coniugali, a render sacro il diritto di proprietà, a por freno all'irrompente corruttela de'pubblici e de'privati costumi.

Se non che il difetto di spontaneità nella fede, per cagione del potere politico del capo della Chiesa, avverasi, sebbene in grado minore, presso tutti que'popoli ancora, in cui il cattolicismo è la religione ufficiale e governativa, per modo che i governi vi s'inframmettano, e perciò trattano gli affari religiosi de'sudditi col Papa-re: il quale nel suo carattere di sovrano non corrisponde nelle cose religiose che coi principi, come di materia attinente al diritto internazionale. Che deve pensare il popolo della sua fede, la quale serve ad argomento di mercato diplomatico? Come la coscienza religiosa potrà riconoscersi nella sua piena indipendenza, quando fra essa ed il magistero supremo che ha l'ufficio di dirigerla, vede inframessa l'azione politica del suo governo? Qual fiducia, qual riverenza potrà egli accordare a'suoi vescovi, ai

suoi parrochi, in cui la rappresentanza del Redentore è sempre mista alla rappresentanza della temporale sovranità che ha la parte principale nelle elezioni? Come potrebbero gli atti del Supremo Pontificato esser ricevuti qual espressione d'un ministero libero e indipendente, quando sono pubblicati e si rendono efficaci in seguito alla regia sanzione? Signori diplomatici, con la coscienza degli uomini non si scherza: dessa vi sfuggirà ritrosa a misura voi v'ingegnerete sottoporla alla vostra tutela, e allora appunto l'avrete perduta, quando crederete signoreggiarla. Ma questo stato di cose è indispensabile, dacchè il Papato ha annessa una temporale dominazione. Il Papa principe ha una politica sua propria e particolare, nè potrebbe essere diversamente postochè è principe. Ora i governi affine di provvedere alla propria conservazione hanno diritto ad una vigilanza per guardare i proprî Stati, perchè sotto l'azione religiosa del Capo della Chiesa non campeggi la politica del principe dello Stato Romano. Nel medio-evo diffatti le tendenze della Corte di Roma alla monarchia universale costituivano la sua politica; ne'secoli XVI, XVII e XVIII la politica pontificia altalenò nel parteggiare quando per gli Austro-Spagnuoli, quando pe' Borboni-Francesi: al presente la politica de' Papi è parimenti di partito, quella tendente a conservare i miseri avanzi del diritto feudale contro il diritto nazionale, che combatte vittoriosamente le sue battaglie. Quindi che dovettero fare in passato, che devono fare al presente i governi? Lasciare che la Curia Romana mesti, intrighi, procacci per far valere per tutto la sua politica? Questo non mai, perocchè un governo ha per suo primo dovere quello di provvedere alla propria conservazione. Ma intanto la spontaneità della fede, e però la libertà

della coscienza cattolica, eccole immolate alle esigenze della temporale dominazione de' Papi.

Un fatto che non lascia alcun dubbio sulla questione che andiamo svolgendo è la spontaneità della fede, ferita manchevole presso quelle nazioni cattoliche che comunicano col capo della Chiesa per via di relazioni diplomatiche, ed intera, vivace, fruttifera de'migliori risultamenti presso que'popoli, innanzi a cui si offre il Romano Pontefice nel lucido aspetto della sua dignità religiosa, sciolta dai vincoli d'una sovranità temporale. Sono in questa condizione in Europa i soli cattolici dell'Inghilterra, e fuori d'Europa la maggior parte de'paesi sottoposti alla benefica azione della propaganda. E questi sono veramente cattolici: perocchè la loro fede non ha alcun legame politico, ed ivi soltanto la statistica può denominarli tali senza pericolo di pronunziare una menzogna, mentre altrove fra tanti che diconsi cattolici, si annoverano moltissimi che sono tali perchè nati di genitori cattolici, perchè le consuetudini della vita, le istituzioni dello Stato, e riguardi cittadini e domestici, non gli consentirebbero di prendere altra denominazione. La povera Italia ne'momenti attuali è nel più grave cimento su questo proposito. Dessa vuol esser nazione, e per esserlo dee sfidare i fulmini del Vaticano che si scagliano in difesa della politica della Corte di Roma: politica apertamente antinazionale e retriva.

E toccando della politica particolare, a cui necessariamente deve circoscriversi il Romano Pontefice come principe temporale, non possiamo omettere di tornare su d'una osservazione che abbiamo appena toccata. Il Pontificato Romano assomma, concretizza la Chiesa cattolica, la quale è la società universale del genere umano, colle-

gata nei vincoli dello spirito, sotto il regime invisibile del suo fondatore e suo capo Gesù Cristo, e sotto il regime visibile del Romano Pontefice che lo rappresenta sulla terra. Come universale e cattolica, questa società percorre il tempo, ma non ne è circoscritta, si estende nell'ambito dello spazio, ma non ne è limitata; e però è informata di principî, cui il tempo non muta, e come spirituale e celeste, trascende i luoghi ed il tempo, e si collega all'immensità delle beate regioni, ove vive immortale la verità. Quindi la missione del Romano Pontefice è cosmopolitica, universale, cattolica; ossia deve egli adattare al tempo i principî che sono fuori del tempo, e portar nello spazio quell'azione spirituale e celeste che lo trascende. Quell'illustre uomo di Stato che disse: « il » Pontefice vivere nella serena pace de'dogmi, dimorare » nella celeste autorità sua, e pregare, benedire e perdo» nare » (1), espresse nobilmente ed elegantemente questa incontrastabile verità, e non fu inteso, quando a torto senso interpretandone le intenzioni, lo si volle rimbeccare, aggiungendo che il Romano Pontefice ha anche il dovere di sciogliere e di legare, quasichè il legare e lo sciogliere, secondo la potestà conferita a San Pietro, sia cosa disforme dalla serena pace de'dogmi, dalla celeste autorità pastorale, dalla preghiera, dalla benedizione, dalla parola di perdono, onde fu inaugurato e si perpetua il regno di Gesù Cristo. Ora una missione che mira alla società cosmopolitica del genere umano, come può collegarsi con la missione che riguarda la so-

(1) Queste sono le espressioni usate dal conte Mamiani nel programma ministeriale, con cui nel 1848 veniva inaugurata in Roma la sessione parlamentare, e sul quale disse tante stoltezze il così detto partito cattolico.

cietà particolare d'uno Stato? Qui non v'ha via intermedia: o si dovrà assorbire nella società universale la particolare, o a questa piegare le esigenze di quella. E in vero la società particolare è soggetta al tempo, e però è mutabile; onde, o si dovrà conferire al mutabile il carattere dell'immutabile, o viceversa. La società particolare è limitata per uno spazio, la qual cosa non si verifica nella società universale; e qui cade la medesima confusione, la medesima violenza al carattere delle due società. Questa violenza condurrà a spogliare le due società della propria indipendenza ed autonomia, nel conflitto delle quali consiste appunto la loro armonia. La Chiesa piegandosi alle esigenze dello Stato assumerà ne'suoi principî e nella sua azione un particolarismo pur troppo alieno dal suo genio universale cosmopolitico: lo Stato all'incontro immolato alla Chiesa, nulla sarà fuori d'una macchina senza vita che avrà il nome di Stato, ma non avvererà mai la cosa con quel nome significata (1). In-

(1) L'egregio Farini, nella sua Storia, così scriveva: « Stato Romano » non esiste storicamente: esiste uno Stato, predio della Chiesa che appellano Pontificio, aggregazione di municipî feodali o repubblicani, » ognuno de'quali serba le sue tradizioni e le sue vanità, se non glorie, » contrarie a quelle dello Stato che non ha. Indarno certi cherici tentano » confondere la tradizione della propria signoria con quella meravigliosa » e santa della Chiesa eterna. Indarno pensano a formare uno Stato » dacchè rinegano la nazione, madre e sostanza d'ogni Stato. Tengono » colle armi un feudo, e quasi fosse nell'aria sospeso, e non in terra » Italiana, stimano felloni alla Chiesa, coloro che si sentono nati d'Italia. » È un feudo singolare: monarchia non è, non è repubblica, pretta » teocrazia non è più: è una tradizione d'archivio, non di monarca, non » di classe, neppur di casta, chè la casta non ha tradizione ferma, e per » signoreggiare ha mutato, e muta sempre tenore. Là non hai gloria » militare, non hai gloria civile (aggiungo neppur gloria ecclesiastica;

somma, o il Pontefice assorbirà nella Chiesa lo Stato, o allo Stato farà serva la Chiesa; e nell'una e nell'altra ipotesi egli, se non al tutto, al certo in gran parte offuscherà, sì che la fede de'popoli ne vacilli, il carattere libero e indipendente di Vicario di Gesù Cristo, di supremo gerarca della Chiesa cattolica, di Padre spirituale del genere umano.

» chè i minuti intrighi di corte, e le arti per salire in alto, sono negazione di gloria), non ha codici: quello che dicono lo Stato è negazione » d'ogni gloria mondana, gli è un castello di carta che ogni Bolla Pontificia può ad ogni ora cambiare. Roma-Stato è nel deserto: deserto » di quegli affetti patrii, i quali dopo l'amor di Dio sono i più santi: » deserto di quella stessa civiltà che nel cristianesimo ha fondamento, » spirito e stimolo: Roma è universale, perciò non è una patria. V'è il » territorio di S. Pietro, cogli avanzi della repubblica antica e dell'antico » e moderno impero: una marca, più marche, questo o quel ducato conquistato da Papi guerrieri o da nepoti carnefici, memorie di feudi, di » delitti, di privilegi, nessuna memoria della civiltà nuova e rinnovantesi. Perciò quella provincia che è detta Stato Romano è del primo » che vi scenda in armi: chi la difende? non la tradizione dello Stato, » non i soldati, a cui suona ignominia universale il nome di papalini: la » difendono la Chiesa con le censure, i cherici collettori e guide di » soldati stranieri: e sta l'impero clericale: ma non è uno Stato, e non » è imperio Romano, non è regno Italiano: in certe congiunture non si » chiama Pontificio, lo dicono della Chiesa. Così senza storia, senza » governo civile, senz'armi sta la signoria de'chierici. Pio IX l'aveva » (e l'ha) distrutto il dì che generoso e benigno volle creare uno Stato, » modernamente civile: il dì che parlò di patria, d'Italia, di nazione, » d'indipendenza, di leghe Italiane, e benedisse a quelle. Fu poi da » scelleranze e stoltezze libertine, da invidie e cupidità clericali, da » perfidie ed ambagi straniere costretto a riprendere negli archivi la » tradizione della casta che aveva esautorata; ma intanto la mutazione » era da lui compiuta nelle idee, negli affetti, nelle opinioni. I tre milioni di neutri si sentirono Italiani, e vollero, e vogliono esserlo in » Italiano civile Stato ».

CAPITOLO VI.

Della vera indipendenza che reclama la Chiesa cattolica nel suo Capo.

I fautori del dominio temporale del Romano Pontefice, invocandone l'indipendenza da qualunque potere politico, non mirano che a garantirne la libertà esteriore. Ma v'è una libertà interiore, senza la quale l'esteriore non è che una larva ed una finzione, e questa appunto si attiene all'integrità di quell'organismo, non opera umana, onde la Chiesa nelle sue parti e nel suo tutto, ed a traverso de'secoli che percorre, inviolata dall'azione del tempo, resta libera nella coscienza di sè, de'suoi mezzi, del suo fine soprannaturale e celeste. Se infelicemente il capo fosse come avulso dalle membra, se queste si trovassero scisse e frantumate, se l'azione del partito s'intrudesse miseramente, se non a corrompere, ad oscurare e frastornare l'azione libera e indipendente del ministero, se il pensiero de'popoli fosse disforme dal pensiero de'sacerdoti, se il ministero medesimo si trasformasse nell'azione di ceto, o come dicono di casta, tanto che apparisse una divergenza fra gl'interessi del clero e quelli del ministero; se per tutto ciò il concetto di Chiesa si rendesse sì fluttuante ed incerto da non tradursi nel fatto ad

altra significazione che ad esprimere il chericato, e forse anche la Curia Romana isolata a'suoi temporanei interessi; se tutto ciò si avverasse, sarebbe abbastanza provveduto all'interiore libertà della Chiesa? E nell'ipotesi di questo difetto, hanno mai pensato i nostri avversarî chè desso può derivare appunto da quel concetto di libertà esteriore, esagerato sino a volere ad ogni costo sieduto su d'un trono mondano il Capo della Chiesa?

La libertà della Chiesa, lo ripetiamo francamente, è il nostro voto più fervido, e per modo che noi la riteniamo come la più preziosa di tutte le libertà a cui gli uomini possano legittimamente aspirare. Ma insieme siamo convinti che libertà vera ed intera la Chiesa non possa possedere, se interiormente non sia libera da ogni contatto profano cogli uomini, sì che la sua vita si svolga e fruttifichi per quello spirito che l'alimenta costantemente, e che sebbene non possa giammai cessare dall'avvivarla, pure alcuni istanti, come sopraffatto e oscurato, può restare impedito dal mandare gli splendori della sua luce; imperocchè essendo la condizione di lei quella di milizia, il prevalere momentaneo dell'avversario non la devia dalla promessale destinazione al finale trionfo. Ah sì, sono pur troppo improvvidi coloro che invocano un potere politico al Vicario di Gesù Cristo. Dessi inceppano miseramente la Chiesa, e sotto le vane apparenze d'una esterior libertà, immolano al tutto la libertà del suo spirito santificatore fecondatore. Questa verità noi non vogliamo raccomandata alla pura speculazione: invochiamo i fatti, e i fatti non oscuri ed incerti, ma quelli che si manifestano agli occhi di qualunque riguardante.

La Chiesa è la congregazione de' fedeli uniti interiormente per uno spirito, per una fede, per un batte-

simo (1); ed esteriormente pel vincolo dell'autorità gerarchica, che veglia coi mezzi affidatile dal Redentore al mantenimento di quella spirituale unità. Quindi la Chiesa è un corpo, in cui distinte le varie membra, per l'azione distinta a ciascuno attribuita, costituisce un'unità perfettissima, perocchè uno è lo spirito che la informa — *unum corpus et unus spiritus*. — Questa unità è il carattere distintivo della Chiesa cattolica, nella quale tanto le forme esteriori, quanto l'organamento interiore cospirano mirabilmente a mantenerla inviolata; e la sua libertà, sì interna e sì esterna, sta tutta nella conservazione della sua unità di spirito, perocchè ove è lo spirito del Signore ivi è libertà, e nella sua unità di ministero, in quanto per altro s'imperna nell'unità dello spirito, nel cui difetto non può avverarsi che un'unità fittizia e convenzionale.

Coloro che trattano dell'unità della Chiesa non discorrono che leggermente dell'unità di spirito indiviso fra tutti i fedeli senza distinzione di ceto; paghi di assicurarne l'unità delle dottrine, che trovano nell'unità perchè compendiate in un medesimo simbolo, e d'avverare l'unità di regime che ravvisano in ciò che il corpo della Chiesa ad un sol Capo è subordinato, senza guardare se quel nesso di dottrine, costruito talvolta arbitrariamente da uno scrittore di teologia, contenga realmente l'unità sintetica dello spirito, e senza punto brigarsi di considerare se quel regime nel tutto si trovi poggiato sull'unità del medesimo spirito, passano oltre: avvegnachè tali ricerche riescano alquanto importune, e rivelano una qualche anormalità che reputano miglior consiglio il nascondere.

(1) S. Paolo agli Efesini, cap. IV-3.

Noi non ci vogliamo arretrare innanzi all'arduo argomento. Chiamiamo a sindacato l'unità di regime che più direttamente accenna al nostro tema. In che consiste questa cosiffatta unità di regime? In due elementi, dice S. Cipriano: 1° nell'unità del magistero supremo in quella cattedra, fondata per la voce medesima del Signore, ove si assise S. Pietro ed ove siedono i successori di lui (1); 2° nell'unità del medesimo episcopato, di cui ciascuna parte è solidale del tutto, perocchè si attiene al tutto per una coesione indestruttibile (2). In una parola, il Papa capo della Chiesa, ciascun vescovo capo della sua Chiesa, ed armonicamente congiunto al tutto subordinato al Papa; ecco l'unità di regime che accenna all'unità della Chiesa e la consolida.

Ma il Papa è capo della Chiesa universale non personalmente soltanto, ma in quanto anch'egli è capo d'una Chiesa speciale che è raccomandata alle speciali sue cure: onde apparisce il primato della cattedra di S. Pietro, in quanto è cattedra romana; e così è la Chiesa Romana, o come dicono la Santa Sede che ha il primato su tutte le Chiese, e con ragione perciò la religione cattolica si chiama ancora apostolica romana. Il concetto pertanto di Sommo Pontefice, di vescovo universale è inseparabile dal concetto di vescovo di Roma. Ed è infatti la Chiesa Romana quella a cui i fedeli s'ispirano per l'unità della lor fede, dalla Chiesa Romana invocano l'insegnamento, per la Chiesa Romana essi stanno nel vincolo dell'unità. Ora che dovrebbesi dire, se dacchè il Papa ha convertito

(1) « *Deus unus est, et Christus unus, et una Ecclesia, et cathedra una super Petrum Domini voce fundata* » Ep. 40.

(2) « *Episcopatus unus est, cujus in solidum a singulis pars tenetur* » Lib. de Unitat. Eccl.

il pastorale in iscettro, avesse dimenticato il suo ufficio di vescovo romano, e lungi dall'esser circondato dai cherici romani, si trovasse immezzo a una turba di cortigiani, assiepato d'armi straniere, e però lungi dall'istruire, dal pascere il popolo alla sua cura commesso, fosse tutto intento alle cure d'una politica umana, e così lungi dall'essere il depositario della fede romana, non fosse che il depositario degli usi e delle tradizioni d'una Corte? E forse coloro che circondano il Papa, che sono i suoi consiglieri, che discutono le vertenze fra i popoli cristiani, sono i figli della Chiesa Romana, che ne dividono la fede, e si congiungono per legami speciali alla cattedra di San Pietro, in quanto vi sono tirati da quello spirito che vive perenne nella Chiesa Romana? Qui sorge il concetto angusto ed ignobile della Curia Romana, distante tanto dal concetto della Chiesa Romana, quanto la verità è distante dalla menzogna, la finzione dalla realtà. Il popolo romano non vede innanzi a tutto, e non può vedere nel Sommo Pontefice il suo vescovo, ma il suo signore, a cui prostrandosi umilmente, domanda in elemosina il pane che lo nutrisca. Nessuno può accostarsegli che traversando una siepe d'armati; nessuno può vederlo che sull'altura del suo cocchio dorato, o sollevato a spalla d'uomini sulla sedia gestatoria, ove in certe solennità incede quasi una statua rappresentante un personaggio nascosto ne'penetrali del cielo; nessuno può udirne la voce, se non in qualche notificazione del Cardinale Segretario di Stato, o in qualche breve o bolla scritte in una lingua ignota, e riproducente un frasario di dieci secoli indietro, e conservato gelosamente negli archivì, e del quale neppure un vocabolo si collega più coi pensieri e cogli affetti del popolo.

Al Papa fa corona il Sacro Collegio de'cardinali. Qual è la loro rappresentanza? Le idee sono a giorni nostri tanto confuse, che nel Collegio de'cardinali non riconoscesi che il Senato del Monarca-Pontefice, intento a dividerne le cure e a parteciparne le glorie. Ma i Cardinali a guardare la natura della loro dignità, non sono che i rappresentanti del Clero Romano. Si dicono i Cardinali della S. Romana Chiesa, e sono i sei vescovi del circondario di Roma, che lui riconoscono come loro metropolita, sono i preti, sono i diaconi romani, e come tali hanno il diritto all'elezione del Sommo Pontefice. Ma qual vincolo, non nominale soltanto, sibbene reale li unisce ai fedeli di Roma, alla Chiesa Romana? Qual parte hanno nel pascere le pecorelle raccolte in questo supremo ovile? Qual è Romano che possa dire d'un Cardinale, questi è il mio prete, il mio parroco, il diacono che si prende cura di me? Intanto, purchè in Roma sieno salve le apparenze e le formalità, credesi che a tutto siasi provveduto. Quel cardinale è prete, o diacono della Chiesa Romana, perchè ha aggiunto un titolo annesso ad una Chiesa di Roma; e i legami con questa Chiesa si reputano saldissimi, perchè una volta all'anno va a celebrarvi una messa pontificale; sebbene quella Chiesa abbandonata e languente non sia, in quanto Chiesa, che una storica reminiscenza, e il cardinale abbia interessi, od uffizi in essa quanti potrebbe averne in una pagoda di Bonzi nell'India.

Siegue i cardinali una turba di chierici minori, ne' quali l'abito stesso del chierico è trasformato nell'indumento cortigianesco. Sono questi i prelati che occupano tutti i gradi di corte, e gradi di corte sono promiscuamente gli uffizi governativi e diplomatici, non meno che

gli ecclesiastici, e gli esercitano con un solo fine, quello di ascendere a gradi più alti, sino a giungere alla porpora cardinalizia. Costoro a cui sono demandati tutti i negozi del Romano Pontificato, tanto per ciò che spetta al politico, quanto per ciò che riguarda il religioso, sono dessi membri del Clero Romano, e rappresentano la Chiesa Romana? Essi hanno tanto che fare con la Chiesa Romana, quanto una società di mercanti avrebbe a fare con una società di anacoreti, ne son divisi per un abisso, e come non ne partecipano la fede, così non ne hanno nè i costumi, nè le istituzioni. Accorrenti a Roma da tutte le parti del mondo con un solo fine, quello di acquistar fortuna, e partecipare alla grandezza del Pontificato politico, la sola ispirazione della lor vocazione è negazione aperta di vocazione sacerdotale; vocazione ad una vita di sacrificio, e che rifiuta sdegnosamente le oscene mire dell'ambizione. Il loro tirocinio è tirocinio di corte, e nell'Accademia Ecclesiastica che gli accoglie e gli educa, non apprendono che l'arte di procacciare impieghi, di acquistare favore, di armeggiare in intrighi, di piegarsi al vento che spira, di atteggiarsi alle massime che sono in voga. Uscendo da quella scuola sforniti di qualunque solida istruzione, senza neppure la menoma idea dello spirito ecclesiastico, con i costumi guasti e corrotti dall'aura di corte, che sino dal primo ingresso vi respirarono, non per altra raccomandazione, se non per quella di qualche potente cardinale che li favorisce, sono ammessi a percorrere la carriera prelatizia, che dee terminar col cappello cardinalizio. Si vedono passare dall'uno all'altro uffizio di natura disparatissimi, senza che nel conferirlo sien messi a calcolo la loro perizia, i loro costumi, le loro abitudini. Ta-

luno da preside d'una provincia sarà tradotto ad un dicastero ecclesiastico, e da questo tal'altri ad un tribunale che giudicherà i rei da mandarsi all'estremo supplizio. Così si vedono prelati che dal ministero delle finanze passano al regime d'una diocesi, e da questa all'estera diplomazia, e da questa al servizio personale del S. Padre. Cura di molti nell'adempiere al proprio dovere, non è il conformarsi ai dettati dell'onesto e del giusto, ma andare a versi al più influente personaggio, che è il Segretario di Stato, a cui, accade talvolta, immolino senza riserva quanto è più sacro fra gli uomini, la coscienza e l'onore. Si vedono in Roma correre ovunque, accalcarsi sulle orme de' fortunati, affrettarsi con sollecitudine minuziosa dove l'aria di corte spira favorevole e lusinghiera. Strisciano pe'saloni de'grandi al fiuto della fortuna che vi passeggia, s'inchinano servilmente allo splendore d'onori, fossero anche infamemente mercati, non s'arretrano dal compiere atti vilissimi con un servitore, con una fantesca, con una cortigiana. Quando poi sono inviati a reggere le misere provincie, si rivendicano delle viltà commesse, spiegando un'alterigia da eroi, la quale avvicendano con tali esempi di corruttela da rendersi l'oggetto della pubblica esecrazione. Se togli l'abito ecclesiastico che indegnamente deturpano, nulla è in loro che faccia riconoscere il ministro dell'altare: azzimati, cincischiati, lisci, ricercatissimi, raffigurano i paladini delle corti d'amore: oziosi, crapuloni, buontemponi traducono la vita fra le laute imbandigioni, e fra i giochi, i teatri e i turpi sollazzi de' loro intimi gabinetti. Così a mezzo di questi esseri, ignominia del ceto jeratico, la Curia di Roma, mentre si ricusava ostinatamente di secolarizzare il governo, scendeva a secolarizzare la

Chiesa, e nel più vituperevole modo. Ne'tempi aristocratici l'ordine prelatizio era composto del rifiuto delle grandi famiglie, e conteneva tanti infelici, che fuori di partecipare alla mensa del fortunato primogenito, non restava loro che l'abito clericale, per vivere nello splendore di cui fu circondata la loro culla. Al presente, in cui l'aristocrazia non è più che una storica reminiscenza, è reso accessibile a tutti, sino ai figli dell'infima plebe, purchè per altro si conservino le formalità, che in Roma son tutto, comprando per pochi denari un diploma di nobiltà da qualche municipio che ne largheggia. Per la qual cosa dai rifiuti delle famiglie aristocratiche siamo oggi passati ai rifiuti delle diocesi. Preti invisi pe'loro costumi, e per la loro ignoranza a'proprî vescovi, cherici, a cui per gli stessi motivi fu talvolta negata l'ordinazione, soggetti vilissimi, avuti in sì bassa stima ne' loro paesi da non sperare giammai di ascendere a un seggiò canonicale; questi nella maggior parte sono gli odierni membri della prelatura romana, cui venne fatto carpire, o per autorevoli commendatizie o per denari profusi. E questi sono gli agenti, i rappresentanti, gli operai della Chiesa Romana? Pare a noi che la sola istituzione d'un tal ceto, che per natura sua è la degradazione del chericato, basti ad accennare all'incompatibilità dell'esercizio dell'un potere con l'altro. I Papi volendo esser principi, senza deporre il carattere di capi della Chiesa, dovettero creare un ceto clericale che li servisse negli uffizî politici. A questo ceto non aveva pensato il Divino istitutore della Chiesa: non poteva adunque riuscire che una creazione arbitraria dell'uomo, una deformazione della gerarchia, una storpiatura, un'anormalità, una turpitudine. Ed eccovi uomini vestiti da preti, ma che non fanno da

preti: eccovi il dovere del prete messo in perenne contraddizione coll'ufficio del laico, ecco l'antagonismo incarnato e visibile de' due poteri in quanto sono riuniti nell'istessa persona. Lo stesso prelato che il mattino ha celebrato solennemente la messa, la sera assisterà in teatro all'ovazioni d'una ballerina: lo stesso prelato che avrà assistito alla salmodia nella basilica di S. Pietro, la sera nelle sale del duca Torlonia, del principe Borghese, o dell'ambasciator d'Austria, sarà spettatore di danze, e si mescerà ai crocchi ove eleganti damine fanno pompa delle loro attrattive: lo stesso prelato, dopo aver nella recita dell'uffizio divino sussurrata la preghiera che invoca perdono ai traviamenti degli uomini, andrà al tribunale a sottoscrivere una sentenza di morte. Fu tempo in cui negli uomini ammessi alla prelatura romana non si esigeva che l'abito del cherico, e l'ingresso nel chericato colla prima tonsura. Erano per lo più laici vestiti da preti, e spesso stanchi d'una condizione abnorme stranissima, sentendo vivi i reclami della loro coscienza, vi soddisfacevano tornando al laicato, e divenendo anche ottimi padri di famiglia ed egregi cittadini. Oggi come per operare una riforma si è fatto intendere che nelle promozioni sarebbero preferiti que'prelati in cui apparisse la vocazione ecclesiastica. A quest'avvertenza alcune di quelle anime di fango non si sono arretrate: la vocazione ecclesiastica è nata sotto la pressura dell'ambizione; ed il carattere sacerdotale si vede perennemente prostituito fra le vergogne de'più immondi costumi (1).

(1) Avvertiamo i discreti lettori, che la riprovazione, onde ci pare dover esser colpito un sistema transitorio, accessorio ed accidentale, che sembra oggimai pur troppo dannoso ai veri interessi della Chiesa cattolica e del suo capo, non è da tradursi al principio che n'è rappresentato.

Codazzo alla prelatura è una turba di agenti, di sollecitatori, di spedizionieri, di mezzani, di servitori di bassa lega, che dispongono de'più rilevanti negozi commessi alla S. Sede con una unica misura quella dell'oro, con una unica arte quella dell'inganno e dell'impostura, con un unico criterio quello dell'utile proprio. Costoro mercanteggiano sulle cose più sacre, trafficano d'indulgenze e reliquie, mettono all'incanto badie e vescovati, vendono le dispense di matrimonio, le grazie, le immunità, i privilegi, Cristo e i suoi sacramenti. Essi soli conoscono gli avvolgimenti di quel laberinto che è la Curia Romana, la quale ha l'audacia di proclamarsi la S. Sede e la Chiesa Romana; dessi soli signoreggiano l'animo de' cardinali, hanno in balìa i voleri de'prelati, e sanno talvolta come loro aggrada, piegare la volontà del Pontefice. Le cause più disperate trionfano in Roma se affidate ad un agente perito, le persone le più degradate possono ambire alle alte dignità della Chiesa se largheggiano in

Le decisioni e gli atti del Romano Pontefice dovranno richiamare pur sempre la riverenza e l'ossequio de'veri credenti, sebbene talvolta, od anche spesso, esercitati ed espressi da agenti che sono indegni di lui. Oltre a ciò ci piace di riconoscere, come immezzo alla prelatura romana vivano ecclesiastici incorrotti ed esemplarissimi, i quali non pure ne formano un'eccezione, ma valgono per loro stessi in gran parte a sanare le corruttele, per naturale condizione di cose inseparabili dal loro ceto. Molto più de'prelati ha poi soggetti per ogni titolo venerandi il Sacro Collegio de'cardinali; ed è da notare, come una lode speciale dell'attuale pontificato, che agli indegni fu sovente interrotta la carriera degli onori, e che quelli che ne toccaron la meta, furono il più spesso immuni da censure, e degnissimi del grado a cui venner levati. Si aggiunga ancora che per comporre il Sacro Collegio si deviò talvolta dall'ordine de'prelati, e si crearono e fuori di Roma, e nelle straniere nazioni, i più splendidi ornamenti dell'episcopato cattolico.

donativi con uno spedizioniere influente, le più ingiuste pretese possono essere soddisfatte, se ne prenda le difese uno di questi accreditati faccendieri. Questo è per verità l'unico mestiero che in Roma, ove al presente le arti e le industrie sono funestamente scadute, sia profittevole di reali vantaggi; onde la città santa rende l'imagine di una di quelle così dette borse, o sale di cambio, aperte all'agiotaggio, e agli intrighi di sensali di commercio.

Della qual cosa possono rendere testimonio i vescovi d'Italia, i quali sottoposti in modo speciale al capo della Chiesa, come loro primate, prima d'imprendere il regime della loro diocesi hanno d'uopo di contare piucchè sull'adempimento de'proprî doveri, sull'opera mercenaria di taluni di cotesti sensali; e si son viste correre circolari al clero delle diverse diocesi, ove preti, frati, prelati stessi e guardie nobili non arrossivano di assumerne il carattere. Quindi non è da maravigliare se il favoritismo sia l'unica molla che agisca in questa macchina viziosa e corrotta. Desso partendo dallo stesso sommo gerarca, ma più spesso dal segretario di Stato, percorre tutta la scala sociale, sino a collegarsi col servitore di piazza, e con altrettale sozzura.

Ecco a che è stata ridotta dalla Roma politica la Roma ecclesiastica: una burocrazia, ove l'apparecchio delle forme tien luogo della giustizia, un archivio ove si hanno le frasi per rispondere a qualunque quesito, senza sciogliere la questione; un vasto campo d'intrighi, un'officina d'inganni, una scuola d'ipocrisia. Tutto logoro è in Roma, tutto vecchio, tutto scadente. Ivi le persone son tutto, nulla i principî; la tradizione di cui si è osservanti sino alla superstizione vi è lettera morta, perocchè niente

di più che affare d'archivio; la teologia medesima, la scienza de' Sacri Canoni un arido formulario.

Ma la Roma politica aggredita e sbattuta dalla riforma alemanna, sentì il bisogno di accettare la temuta parola *riforma*, sino allora anatematizzata come pretesto d'eresia, e proscritta come cagione di pubbliche turbolenze. Se non che riformar la Roma politica, voleva dire distruggere la Curia Romana; e poteva ella accettare siffatto partito? E lo avrebbe accettato, se gl'interessi della Chiesa si fossero trovati affidati a chi fosse informato dello spirito della Chiesa Romana, ma non a chi doveva tutto se stesso alla Curia, e nella Curia riponeva l'apogeo della grandezza romana. Difatti nel secolo XVI noi troviamo due sommi pontefici, che sentirono il bisogno d'una vera riforma, e sinceramente cooperandovi, come volgevano nell'animo, avrebbero forse scongiurato i mali delle religiose discordie. Furono questi Adriano VI e Marcello II: ma la vita dell'uno non trapassò che di pochi mesi il primo anno del Pontificato, e scese al sepolcro odiato, svillaneggiato dalla Curia Romana; e il secondo non potè mandare che un lampo del generoso pensiero, perocchè il suo Pontificato non si estese oltre 22 giorni. La riforma pertanto che Roma s'impose fu di apparenze, fu disciplinare pel basso clero, diretta a stringerne più stretti i legami affine di viemmeglio signoreggiarlo, fu di artificio raffinatissimo per sostituire alle vecchie arroganze fondate sulle pretensioni a monarchia universale, l'intrigo cortigianesco, il broglio di quella che a giorni nostri chiamasi diplomazia. Ma perciò ebbe bisogno d'una milizia, e la trovò allestita da Ignazio di Loiola, le cui rette intenzioni non sono certamente responsabili delle colpe di quelli che si dissero suoi figliuoli. La Compagnia di

Gesù fu un trovato mirabile per la Curia Romana affine di far credere al mondo, che Roma si era riformata. Dessa mostrò di campeggiare per mettere un'argine al protestantismo: ma i suoi conati furono insufficienti, perocchè si propose lasciare intatti i vecchi abusi della Curia, palliandoli sotto le apparenze d'una riforma più farisaica che cristiana, e si sforzò di rassodare il potere ecclesiastico pe'mezzi che non son suoi, le ricchezze e l'astuzia. La Compagnia di Gesù diffusa ben tosto in tutta l'Europa, la empì de'suoi dissidî, delle sue gare, delle sue arti corruttrici e immorali, e al fare libero, schietto, indipendente del cristianesimo, sostituendo il suo genio gretto, settario, sofistico, riuscì a dare al cattolicismo l'impronta d'un partito. La scienza trasformata in polemica, non diè più un passo dopo la scolastica, ed aprì il campo a nuove scissure; la morale ridotta a casistica divenne un argomento di giustificazione per le azioni più turpi e valse a falsare il senso morale degli uomini, l'ascetica divenuta un arido misticismo, lungi dall'esprimere lo slancio de'cuori verso la verità immutabile e l'eterna bellezza, divenne l'arte di sgagliardire i forti voleri e d'evirare gli spiriti. Il principio fecondatore di tutte le corruttele gesuitiche è da rintracciarsi in quel malaugurato sistema teologico, che comunemente appellasi Molinismo, ma che non fu altro in verità, se non una riproduzione del Manicheismo e del Pelagianismo, ed è fondato sulla opposizione inconciliabile dei termini protologici, assoluto e relativo, Mondo e Dio. Quindi l'esagerazione da un lato, e la discordia conseguente dall'altro, questi sono gli elementi costitutivi il genio gesuitico. Esagera le forze dell'uomo, e le mette in contrasto con la divina potenza, esagera l'estensione dell'àrbitrio, e lo

mette in contrasto con l'azione della grazia, esagera la libertà morale, e la mette in contrasto con la legge. Questa esagerazione, e questo contrasto, si avvera di conseguente in tutti gli avviamenti della setta, con questo di soprassello, che essa muovendosi per fini parziali, egoistici, l'esagerazione e il contrasto prendono la direzione che le è imposta da'suoi temporanei interessi (1).

(1) Un esempio di questa specie lo esibisce la guerra implacabile ed insensata mossa al Gioberti. Finchè il grand'uomo usò indulgenza a' Gesuiti, ne fu rispettato. Anzi costoro fecero molto di più. Mostrarono di accostarsi alle sue dottrine. Il P. Tapparelli nella prima edizione del suo Saggio sul diritto naturale, lo nomina con riverenza ed amore. Il P. Perrone nella Storia della Teologia premessa al piccolo corso di scienza sacra compilato ad uso de' Seminarî, lo annovera fra i più insigni apologisti che nel presente secolo illustrassero la religione. Nè ciò basta. Quando uscì in luce il *Primato*, chi mai si prese la cura di diffonderlo, e raccomandarlo nella penisola? I Gesuiti: i quali ne fecero pubblicare un'edizione in Benevento, e vi premisero una prefazione (ridi pure, o lettore) del P. Curci!!! Finalmente il P. Romano, che la Compagnia proclamava come il più insigne filosofo del sodalizio, che per lei vuol dire del mondo, nell'opera « *La scienza dell'uomo interiore* », adottò per intero il sistema filosofico di Gioberti. Nè credasi che simile tenerezza pel Subalpino filosofo fosse disinteressata ed in buona fede. Egli si era mostrato avversario, ed avversario pur troppo formidabile al Rosmini. Ai Gesuiti importava screditare il Rosmini, le cui dottrine capovolgevano tutti i loro sistemi morali, e mettevano in chiaro la fallacia povertà e aggiungeremo reità del loro probabilismo, e il cui novello istituto, temevano fosse per rivaleggiare con loro; quindi la politica del tornaconto li fece volgere benigni al Gioberti: tanto più che dopo tante inutili prove non si era trovato fra loro chi potesse tener fronte all'illustre Roveretano, cui non osarono assalire che stando in agguato e con libelli coperti dall'anonimo. Ma il Gioberti li colpì coi fulmini della sua poderosa eloquenza. Allora il Gioberti diventò eretico in religione, panteista in filosofia, libertino in politica, socialista, comunista e peggio nelle scienze economiche. Il P. Tapparelli pubblicò una seconda edi-

Quando le tornò conto esagerò i diritti dei popoli, e li mise in contrasto coi diritti de'principi, oggi che il tornaconto è mutato esagera il diritto de'principi, e li mette in contrasto coi diritti de'popoli. Così ha sempre esagerato i diritti del Romano Pontificato, e li ha messi in contrasto coi diritti dei vescovi, ha esagerato i diritti dei vescovi, e li ha messi in contrasto coi diritti del clero inferiore, ha esagerato i diritti della Chiesa, e li ha messi in contrasto coi diritti dello Stato (1). In una parola, la maggior gloria di Dio, a cui aspirò S. Ignazio, per l'opera funesta di coloro che lo dicono proprio padre, non è riuscita che alla discordia fra le genti cristiane (2).

zione dell'opera sua, e soppresse tutto che tornava a lode del Gioberti. Il simile fece il P. Perrone. Qual parte fosse affidata al Curci, autore della nota prefazione, tutti lo sanno. Il nome del Romano rimase oscurato, si ritirarono dal commercio quasi tutte le copie della *Scienza dell'uomo interiore*, e a rappresentare la filosofia gesuitica si mise in azione quella perla del P. Liberatore. L'Italia ed il mondo può ora giudicare la buona fede scientifica de' Gesuiti. Intanto la loro buona fede nella polemica è attestata ad ogni pagina dalla *Civiltà Cattolica*, la quale comparve opportunamente alla luce, come un documento di appendice al *Gesuita moderno* del Gioberti.

(1) Queste esagerazioni e questo contrasto ha cambiato di faccia quando lo voleva l'interesse della Compagnia. Allorchè il Ganganelli la colpì e la disperse, incontro ai decreti Pontifici, si allegarono i diritti dei vescovi, perocchè taluni vescovi parteggiavano per la setta; e si volle che lo Stato prevalesse alla Chiesa, perchè alcuni Stati, sebbene accattolici, non vollero riconoscere il breve di soppressione. L'esistenza scismatica de' Gesuiti nell'impero Russo, oggi dimostrata all'evidenza pe' documenti pubblicati dal Theiner, durante tutto il pontificato di Pio VI, fu basata appunto sul contrasto che essi fomentavano fra i diritti dello Stato e quelli del Capo della Chiesa.

(2) Vedi *Civiltà Cattolica* dal primo sino all'ultimo numero. Notiamo tuttavia che non tutti i Gesuiti furono fautori della *Civiltà Cattolica*,

La Curia Romana ben tosto s'identificò con la setta, in cui vedeva la corruttela propria ridotta a sistema, e larvata da un rinascente Fariseismo: oltre a che nella discordia scorgeva un mezzo atto a prolungare la sua inferma esistenza. Da ciò seguì il favore, che Roma accordò sempre a' Gesuiti, fino ad immolare agli interessi della Compagnia gl'interessi della Chiesa universale non pure, ma anche i suoi proprî interessi; di che fanno testimonio le vicende che si svolgono sotto i nostri medesimi occhi, che si possono compendiare in questa espressione: campagna della Curia Romana, nella quale espone sè a certa morte per tutelare la Compagnia di Gesù. Ne derivò ancora che il genio gesuitico apparve in pressochè tutti gli atti della Curia Romana, e v'introdusse i suoi costumi, le sue abitudini, le sue arti, le sue regole disciplinari. Ma intanto dove è ella la Chiesa Romana, perno della religiosa unità, fondamento a cui si attiene la libertà della Chiesa? La Chiesa Romana è come scomparsa dalla faccia della terra, il centro della fede, la scintilla animatrice della vita cristiana, è come soffocata, ammorzata dalla Curia e dal Gesuitismo. — Se non che, la Chiesa Romana vive e vive immortale, perocchè non può perire la Chiesa

e noi potremmo citare personaggi della Compagnia, i quali con noi stessi deploravano la comparsa del periodico, come funestissimo alla società ed alla Chiesa, e come mal rispondente ai fini d'un religioso istituto. Cogliamo poi quest'occasione per dichiarare, che immezzo ad esso sono uomini prestantissimi degni di riverenza ed amore presso chiunque abbia in pregio la virtù ed il sapere. Ne conosciamo personalmente taluni, cui tributiamo devota stima e sincero affetto; ed in grazia di essi soltanto avremmo anche soppresso il presente brano del nostro discorso, se non fosse giammai uscito in luce quel giornale, che ha danneggiato per tante guise la religione, e screditato il Clero.

di Gesù Cristo, ma ella ne'giorni che corrono in peggior condizione che non era quando riparava fra le tenebre delle catacombe, vive oscura e ignorata entro le mura di Roma; e lontana dai palagi de'cardinali, dagli uffici de' prelati, dalle aule de'cortigiani, è solo conosciuta dal povero popolo, e da poche anime pie informate di verità e di giustizia. Il vero Clero Romano non è il Clero aulico della Curia: desso non è nutrito, educato, disciplinato nell'Accademia Ecclesiastica, ma in quel seminario romano, che diè eletti pastori, spettabili per virtù e per dottrina al gregge cristiano, e ben pochi cardinali al Sacro Collegio. Chè il vero Collegio rappresentante la Chiesa Romana, perchè vivente del suo alito, ed in essa esercente il ministero di pascere e sciogliere e legare, è il Collegio de'parrochi di Roma, il cui zelo e la cui sollecitudine intendono alla salute delle anime, non alla cura di temporanei interessi, o alla conservazione d'una terrena dominazione. E codesto clero non s'illustra di nomi che la storia annoveri fra abili diplomatici, ma di quelli che sono gloriosi ne'fasti della Chiesa: un Mazzarino, un Richelieu, un Alberoni, un Consalvi non gli appartengono, ma sì un Derossi, un Graziosi, un Ponzileoni: non isplende per cocchi dorati, per vasti palagi, per ampiezza di clientela servile, ma si rende noto al povero con cui divide la mensa, all'ignorante di cui dilegua le tenebre, all'infelice a cui alleggerisce il peso della sventura. E qui non vogliamo omettere di osservare che il vero Clero Romano, quegli in cui si raccoglie la Chiesa Romana, fu in fiore a misura decadde la Curia e il gesuitismo, come al contrario si trovò scaduto secondo che quelli erano nell'aumento della lor forza. Ne'secoli aurei per la Curia di Alessandro VI e di Leone X la storia

non ha consegnato alla memoria de'posteri nomi illustri di sacerdoti romani. Quando la riforma protestante si volse a scrollarne l'edificio, il Clero Romano si trovò di nuovo rinato sotto la stessa pressione del pericolo che minacciava la Chiesa Romana, e ciò per opera singolarmente di S. Gaetano Tiene e di S. Filippo Neri. Nacque intanto, crebbe, ingigantì il gesuitismo, e il Clero Romano s'oscurò di nuovo; e allora diè segni di vita vigorosa e fiorente quando Clemente XIV coraggiosamente stese la mano a recidere la mala pianta: imperocchè subentrato alla direzione del Collegio Romano, e stabilito in esso il suo seminario, si mostrò forte per una corona di spettabilissimi sacerdoti, che vivono cari e onorati nella memoria di Roma, e di cui sono tuttora superstiti gli allievi, che colla virtù e col sapere attestano il valore de'padri loro. Tuttavolta è a deplorare che a' tempi che corrono l'azione corruttrice della Curia e del gesuitismo, resi furibondi nel sentirsi vacillante il terreno che occupano, abbia non poco cooperato allo scadimento del Clero Romano, scomparsi dal quale gl'incliti personaggi che testè l'illustrarono, si è trovato talvolta, senza addarsene, fatto stromento inonorato e passivo di cupidigie non sue, e partecipe di quelle funeste ambizioni, che non mai coltivò nel suo seno, e fece sua gloria nell'abborrire e nel riprovare. Nondimeno si annoverano tuttora immezzo a quel Clero sì illustre onorevolissimi personaggi, per i quali lo spirito e la fede della vera Chiesa Romana restano incolumi dal profano contatto de' suoi avversarî.

È evidente pertanto che un abisso profondo divide la Chiesa Romana dalla Romana Curia, e che il primo a subire gli effetti di questa divisione è il capo medesimo

della Chiesa, che non sembra oggimai essere altro che il centro di fittizia e mentita unità: perocchè ispirato esclusivamente dagli interessi della Curia, si mostra come avesse inaridita quella sorgente di verità e di giustizia che gli fu aperta nel seno del Redentore del mondo. E però fatto servo d'una politica temporale, non si trova in possesso che d'una libertà menzognera. E guardisi per fermo alle condizioni imposte al Supremo Gerarca, dacchè una politica umana lo ha reso, non già il servo dei servi, ma lo schiavo a un sistema che è la perfetta negazione del sacrificio cristiano. Chiunque per poco conosce Roma, chi sa gli usi, le pratiche, le tradizioni della Curia, chi è addentro a quella tela intrigatissima, le cui fila si diramano a tutte le parti, ma il cui capo è custodito come in un sacrario impenetrabile negli archivi della segreteria di Stato; questi può ben dire con verità, che il Papa è il meno libero personaggio fra tutti gl'individui ascritti alla milizia di Gesù Cristo. La sua volontà è limitata a cento e più convenienze di luoghi, di persone e di tempi: vincolato persino ai riti e alle formole, schiavo a consuetudini non sempre rispettabili, ma spesso ridicole. Se egli vuol pubblicare una legge, o questa è analoga alle tradizioni di Curia, o ad esse si oppone: in questa seconda ipotesi, ecco subito i formolari ad annullarne il valore, e se ciò non riesce, le istruzioni secrete agli esecutori l' annullano nella pratica. Egli però non libero nelle manifestazioni dei suoi pensieri, che gli sono o imposti o destramente indettati, o nel peggior caso sformati e guasti dai compilatori delle bolle, dei brevi e delle allocuzioni. Egli non libero nelle sue azioni costantemente vigilate da'suoi camerieri d'onore, maggiordomo, maestro di camera. Egli infine neppur libero ne' suoi mo-

vimenti meccanici, chè non può uscir di palazzo se non chiuso in una carrozza, e circondato d'armi e d'armati. Come vescovo di Roma poi non è legato alla Chiesa Romana che per un debolissimo filo, per via d'un cardinale, che prende il titolo di Cardinale Vicario, ed è il solo addentellato che metta in contatto la Curia Romana con la Chiesa Romana. Il quale per altro, rivestito d' un' autorità indipendente, come *Giudice ordinario di Roma e suo distretto*, vale a salvare le apparenze di questi vincoli non la realtà; onde perciò l'abisso di separazione non è ricoperto.

Similmente le attinenze fra il Pontefice e l'Episcopato sono tutte di forma, perocchè sottoposte anch' esse alla burocrazia della Curia. Infatti le Congregazioni Ecclesiastiche del Sant'Uffizio, del Concilio, de'Vescovi e Regolari, dell'Indice, dei Riti, ecc., sono istituzioni che versano nel conservare le nude forme d'una dipendenza al capo della Chiesa, e come quelle che niente hanno di comune con la Chiesa Romana, centro vero e legittimo dell'unità cattolica, nulla operano, e nol possono, in quanto si riferisce alla diffusione dello spirito cristiano, alla incolumità della fede operativa efficace. Intanto nel difetto fra il Pontefice e i vescovi di questa unità di spirito, non si studia di conservare con essi che l'unità di partito, quale è intesa l'unità cattolica dalla Curia e da'Gesuiti. Repudiata costantemente l'opera ed il consiglio dei vescovi, nelle materie che l'esigerebbero, la disciplina e la fede, è invocata con un calore inqualificabile se minacci pericolo alla temporale dominazione: lasciati liberi i vescovi, se intendano a tiranneggiare sul clero inferiore e a far malgoverno delle anime alla lor cura commesse, sono vincolati sino alla servilità quando si vogliono sussidiari alla romana

politica: considerati non come fratelli e cooperatori al Pontefice, si vogliono quasi delegati della sua autorità, mancipi alle curialesche libidini di ricchezze e di potere. Da ciò ha origine l'abborrimento che la Curia Romana ha mostrato costantemente alle conciliari adunanze, e gl'impedimenti frapposti ad ogni intelligenza de'vescovi fra loro. Il principio detestabile della pagana tirannide « *divide et impera* » è stato tradotto sovente dalla Curia nel regime della Chiesa universale. Quindi quella disunione funesta de'vescovi che testè deplorava quell'anima candida del Rosmini; divisione talmente inviscerata nello spirito e ne'costumi dell'episcopato cattolico, che qualunque vescovo non ardisce oltrepassare i limiti della propria diocesi, nè mettersi in contatto coi suoi confratelli, gelosi scambievolmente della mutua inframettenza nel pascere il gregge cristiano.

Una divisione tanto funesta si avvera di riflesso in ciascuna Chiesa in particolare. Fra i vescovi e i preti nessuna comunione, tranne quella della servile obbedienza da un lato, e dell'assoluto e incontrastato impero dall'altro, intenti ognuno, quale a rassodare il proprio potere con mezzi giustificati da quel principio di usare l'autorità senza risponderne che alla propria coscienza « *ex informata conscientia* », quale a sottrarsene coll'astuzia, o a deluderla coi raggiri, o ad ingannarla con l'ipocrisia. E parleremo infine della divisione del clero dal laicato, che frutta la divisione della fede dalla scienza, della religione dalla civiltà? Chi non la vede, chi non la sente, chi non ne esperimenta i deplorabili effetti? Ah! che oggimai è d'uopo ne sia richiamata l'attenzione di chiunque non abbia al tutto perduto il senno e smarrita la fede!

Questo quadro sì desolante che lungi dall'esser trac-

ciato ad esagerati colori è anzi una pallida effigie della realtà delle cose, valga a mostrare quanto conferisca alla vera e legittima unità della Chiesa, e quindi alla sua libertà, il potere temporale dei Papi. Ah! sì, lo affermiamo con sicurezza di non ingannarci: la vera, la legittima indipendenza della Chiesa, si è a mano a mano attenuata dal giorno in cui i Papi furono rivestiti d'un potere politico, ed è finita di scomparire a'giorni nostri in cui la civiltà fatta adulta, od i popoli venuti a maturità di senno, non consentono che il potere politico sia il patrimonio d'una famiglia o d'una istituzione. Cessino adunque gl'improvvidi fautori del partito cattolico dall'invocare pel capo della Chiesa un trono mondano, sotto il colore di garantire la libertà della Chiesa. Questa libertà non è nulla senza la libertà dello spirito, e la libertà dello spirito scomparisce, ove parlano le passioni, ove predomina l'interesse non mai incolpevole di partito. Che dovremo dire pertanto degli Italiani in questi giorni, in questi momenti, in cui strenuamente combattendo le patrie battaglie, sono tutti unanimi per ispogliare il Pontefice del suo temporale dominio? Sono essi profani, sono essi sacrileghi, sono essi scelleratissimi uomini fraudolenti, fabbri di nequizie e d'inganni, violatori d'ogni diritto ed umano e divino? Essi vogliono essere Italiani, vogliono ricomporsi in Nazione, vogliono possedere una patria; lo sappia una volta Roma ed il mondo, e lungi dall'accampare vane querimonie e scandalose invettive, solo dannose a chi le pronuncia, comprendano il vero stato della quistione, e veggano che il dovere di religione, non può contraddire al debito di cittadini. Tuttavolta non dissimuliamo che molti in Italia ancorchè fervidi delle patrie glorie, non intendono abbastanza che voglia dire libertà

della Chiesa, indipendenza del sacro ministero, i quali confondono la libertà di coscienza con la libertà delle passioni, e non hanno un concetto adequato della supremazia del Romano Pontefice, dell'importanza del ministero gerarchico, della gran verità infine che fra le più belle glorie d'Italia s'annovera quella di essere la sede del capo della Chiesa, il centro del cristianesimo. Cotesti tali, noi li compiangiamo, sapendo che del falso avviamento dato ai loro pensieri non è loro la colpa, e siamo certi che venuti a tempi più calmi, assicurata l'indipendenza della nazione, e con questa ottenuta l'imparzialità de' giudizi, essi si riconcilieranno coi grandi principî che sono il fondamento dell'ordine sociale, e soli possono garantire il libero progredire dell'umanità nel suo morale e civile perfezionamento. Intanto lo proclamiamo altamente: gl'Italiani in questi giorni, in questi momenti, non sono che gli strumenti della Provvidenza, la quale nelle sue vie non prevedute ne' calcoli umani, intende ad affrancare la Chiesa cattolica, da una politica, che già da più secoli la rende schiava e impotente.

CAPITOLO VII.

Conclusione e soluzione del problema.

Quanto è stato per noi discorso ne'superiori capitoli intende a distruggere le improntitudini di quel funesto partito, come per ironia chiamato cattolico, il quale mettendo in contrasto la civiltà con la religione, la libertà con la legge, la personalità con l'autorità, il diritto nazionale col diritto della Chiesa, il Papato con gl'Italiani, ha danneggiato la religione piucchè non facessero i più famosi eresiarchi. Noi, per quanto il comportavano le nostre forze, abbiamo mostrato l'insufficienza di quell'inverecconda ed odiosa polemica che ad ogni costo invoca un Regno pel capo della Chiesa, e con ciò non ha fatto che raddoppiare gli ostacoli perchè le menti si aprissero al lume delle verità religiose, e i cuori si schiudessero alle benefiche influenze del ministero di pace istituito dal Redentore del mondo. Noi abbiamo dimostrato che Stato e Chiesa non sono nè confusi, nè saparati, ma distinti ed armonici, e che il termine armonizzante è libertà di coscienza. Ora come il concetto di libertà di coscienza niega allo Stato qualsiasi inframmettenza nelle cose religiose, così niega alla Chiesa l'uso del potere politico. Da ciò gli argomenti accampati per conferire al Papato una temporale dominazione, come guarentigia d' indipen–

denza, perdono qualunque valore, e lo stesso argomento di Bossuet, sì caro alla Curia Romana, apparisce destituito di fondamento. Ma tutto ciò, ci si può opporre, non è che opera di distruzione. Or noi distruggendo il passato, non ci prenderemo un pensiero per edificar l'avvenire? Si avranno, si aggiungerà, ragioni solide per esautorare il Pontefice; ma intanto resta insoluto il problema di una condizione libera e indipendente, da costituirglisi non ispeculativamente soltanto, ma in pratica nel difetto di un temporale dominio. Un tal problema, non lo dissimuliamo, non possono risolvere gli uomini; la Provvidenza lo ha riservato a sè, e se gli uomini vi s' intrammettono non possono che dar prova della loro impotenza. Intanto osserviamo come di passata che nel conflitto fra gl'Italiani ed i fautori del potere temporale dei Papi, quelli che intendono a prevenire i disegni provvidenziali, e come preoccuparli, predominarli, non sono certamente gl'Italiani. Gl'Italiani combattono per riconquistarsi una patria, e con ciò adempiono ad un dovere che hanno comune con tutti gli uomini, imperocchè tutti debbono intendere a costruire l'ordine sociale su basi solide e durature, non fittizie e convenzionali; e se i loro sforzi si recano ancora ad abbattere il potere temporale del Papa, non è per infrangerne l'autorità religiosa e celeste, e il pensare in contrario è violare il secreto inescrutabile delle coscienze, ma per rimuovere un ostacolo che si frappone al loro santissimo intendimento. Possono errare; chi vorrebbe mettere in dubbio una tale possibilità? Ma la storia non è scritta al certo per redarguirli d'errore, e il notissimo dilemma di Machiavelli, non è stato impugnato da alcuno. Al contrario la Curia Romana, i Gesuiti e tutta la loro clientela, son questi che campeggiano

coll'argomento dedotto dagli ordini provvidenziali, e che non si sgomentano dall'offrirsi al cospetto dell' universo, come i paladini della Provvidenza. Audaci! La Provvidenza non ha bisogno, per tradurre in atto i proprî disegni, del braccio degli uomini, si ride delle loro arroganze, e quando è maturato il tempo, prestabilito nelle sue mire, dimostra con l'irrepugnabile prova de'fatti quanto sien difettivi i nostri sillogismi.

Che giusta i disegni della Provvidenza il clero, e quindi il suo capo prendessero parte alle brighe sociali, sarebbe temerità il dubitarne. Cristianeggiato l' individuo era d'uopo cristianeggiare la società, e quando i vincoli sociali si erano spezzati sotto i colpi della barbarie, fu opera salutare e benefica, che eglino la collegassero, i quali tenevano costretti i religiosi legami. Allora per conseguenza necessaria, la società civile e la società religiosa si trovarono confuse ed identificate. Ma una tale condizione di cose, anzichè d'eccezione e transitoria, poteva riguardarsi come permanente e normale? Oh! fosse stata riconosciuta a tempo questa gran verità! Quanti conflitti, quante discordie non si sarebbero evitate, quante umane ecatombe risparmiate! Il protestantismo, al certo, o non sarebbe nato, o sarebbe stato soffocato sul nascere. Ma è d'uopo ripeterlo: gli uomini allo spettacolo delle vie battute dalla Provvidenza, che permette anche il male, perchè il bene se ne amplifichi e progredisca, non devono che chinare la fronte e tacere. Il protestantismo con tutti i suoi eccessi, con tutti i suoi errori, con tutti i danni recati all'Europa, e non son pochi, rivelò un gran bisogno dell'umanità, rimasto fino allora come latente e soffocato, ed è la libertà di coscienza. Vero è che il protestantismo esagerò e guastò il concetto di libertà di coscienza: im-

perochè a vece di circoscriverlo all'autonomia personale, armonizzandolo con l'altro non meno importante d'autorità morale, la mise con questa in conflitto, e perchè l'autorità morale non degenerasse in autorità politica, la osteggiò e la distrusse, e così non riuscì che alla libertà dell'errore e delle passioni. Ma adottata la parola, i tempi maturati, e resi calmi e tranquilli coll'aiuto d'un'imparziale speculativa, ne determinarono, ne semplificarono il legittimo e genuino concetto, sceverandolo dalle subalterne e falsate significazioni. Epperò siamo giunti ad un'epoca in cui la formola, libertà di coscienza, non desta più orrore all'orecchio de'pii e fervorosi cattolici, e la vediamo sì inviscerata nelle istituzioni sociali, che non senza meraviglia abbiamo udito i più ardenti propugnatori del temporale dominio dei Papi invocarla a nome della libertà della Chiesa. Quanto costoro si apponessero noi ne abbiamo trattato sino dalle prime mosse del presente discorso. Ora è qui appunto che ritornando sulle vie già battute, ci pare d'intravedere, senza peccare d'audacia, i disegni della Provvidenza sulle garanzie ch'ella prepara alla libera azione della suprema autorità della Chiesa cattolica.

Noi per fermo siamo di questo avviso, essere la libertà di coscienza il termine armonico fra Chiesa e Stato, e però costituire un diritto sacro de'popoli da non esser violato nelle attinenze fra governati e governanti, e neppure nelle relazioni internazionali. Quindi la libertà di coscienza formi la base del diritto pubblico del mondo civile, e come la libertà della Chiesa sarà assicurata, così la medesima Chiesa accorgendosi di possederla nella sua integrità, disdegnerà le catene ond'era aggravata per via d'un potere politico attribuito al suo capo. Ma è d'uopo che questo

concetto, libertà di coscienza, sia puro dalle contaminazioni de'partiti, non serva di maschera agli impostori, non divenga un pretesto alle sette, non sia velame agli errori ed alle passioni. E ci giova sperare che tali sconci non si rinnoveranno, dopochè gli uomini stanchi da tanti conflitti, anelano di sottrarsi al peso di quello scetticismo, che loro isteriliva gli affetti, ed intristiva le menti, e sentono il bisogno di sollevarsi colla speranza e colla fede alla contemplazione d'un ordine morale immutabile per la successione de' secoli e per il volubile alternarsi delle opinioni. Ora fra le cause che generarono lo scetticismo deve annoverarsi ancora il difetto nelle istituzioni sociali della libertà di coscienza, e il contrasto di cui siamo stati finqui spettatori fra essa libertà e l'autorità morale. Invero l'autorità morale, non reputò di trovarsi nel suo pieno esercizio, se non fiancheggiata dall' autorità politica, la quale soffocasse la libertà di coscienza; questa al contrario reagì, e facendo che l'autorità morale scomparisse dal mondo, lo immerse miseramente nello scetticismo e nella miscredenza. Adunque l'autorità morale e la libertà di coscienza tornino amiche, e il mondo avrà pace. Questo è il cómpito dello Stato, questo è il compito della Chiesa. Qui sta la soluzione del grave problema, e questa soluzione è dimandata in modo speciale agli Italiani, in cui la soluzione d'una questione politica dee necessariamente riescire alla soluzione d'una questione religiosa, che da oltre tre secoli si agita tuttora in Europa.

Gl'Italiani, vogliamo ripeterlo, non sono, e non possono essere che, o cattolici o miscredenti. Si provi pure una via intermedia: i tentativi falliranno, perchè le alterazioni d'una fede che si attiene alla loro storia, ai loro

costumi, alla loro indole, al loro genio passionato e positivo, pratico e speculativo, artistico e scientifico, al loro essere di nazione, non è che produzione straniera, e non può allignare in terra italiana. Adunque la soluzione appartiene essenzialmente allo Stato Italiano ed alla Chiesa cattolica. Ma che dovrà fare lo Stato? Che dovrà fare la Chiesa? Noi non abbiamo la pretensione di sciogliere i grandi problemi, che la Provvidenza ha riserbato a se stessa. Nondimeno non peccheremo d'audacia esponendo francamente i nostri pensieri.

Cominciamo innanzi a tutto dallo Stato. Lo Stato, lo abbiamo detto, non ha che un obbligo solo dirimpetto alla libertà di coscienza, quello di tutelarla, coi mezzi che sono suoi, la forza materiale e l'azione politica, da ogni esteriore coazione, e dalla seduzione degli errori e delle passioni. Cessi adunque da qualsiasi ingerenza nell'uso della parola, e dell'azione spirituale e morale, che sono solamente propri della Chiesa. Per far ciò, laceri primieramente i suoi concordati, transazione passaggera fra la libertà di coscienza e l'autorità morale, e scriva a caratteri incancellabili ne'suoi statuti, e in tutti i suoi codici: « *libertà di coscienza intera e senza eccezioni* ». E a quale scopo invero dichiarare una confessione religiosa, come cosa dello Stato e ufficiale? O la maggioranza dei cittadini combina in quella tal confessione, o non vi combina: nella prima ipotesi quella dichiarazione è un fuor d'opera; nella seconda una menzogna. Quindi non guardi nel prete che il cittadino, e non altro, astenendosi da ulteriormente riconoscere nel clero un ordine civile, elemento allo Stato, o in quanto clero, parte dello Stato. Il concetto di privilegio tanto abborrito è inseparabile dal clero, quando lo si voglia ritenere un ordine civile.

E però smetta le pretensioni d'inframmettersi nelle elezioni de' ministri della Chiesa: ciò spetta esclusivamente alla Chiesa, e la Chiesa che non è lo Stato, provvederà a' suoi proprî bisogni. In seguito qualunque comunicazione o diretta o indiretta dello Stato col capo della Chiesa deve essergli assolutamente interdetta. Lo Stato non è la Chiesa, e il capo della Chiesa comunica con la Chiesa, ma non con lo Stato. E però qualunque vigilanza per parte dello Stato sugli atti del capo della Chiesa, non può esser considerata che come una violazione della libertà di coscienza. Le bolle, i brevi, le allocuzioni dei Romani Pontefici agenti sulle coscienze dei cattolici, non possono subire la revisione e l'approvazione di chi non ha altro obbligo verso le coscienze, tranne quello di tutelarne la libertà. Dicasi il medesimo delle pastorali de' vescovi, delle sinodali adunanze, di qualunque atto di ecclesiastica autorità. Ma se questa trascenda i suoi limiti? Lo Stato ha diritto alla repressione: chi potrebbe impugnarlo? Ma in questo caso i personaggi che abuseranno dell'autorità conferita loro, non potranno che incolpare se stessi della pena che li colpisce. Se non che sarà ben difficile che insorga questione sui limiti dell'autorità ecclesiastica, quando siano ben tracciati quelli che distinguono la Chiesa dallo Stato; e noi preghiamo i nostri lettori a scorrere per intero questo povero scritto, prima di avventurare qualunque giudizio. E li avvertiamo che noi proclamiamo principî, nella enunciazione de'quali, sappiamo quali e quante eccezioni debbano subire, prima di essere per intero applicati; perocchè i tempi non sempre li accettano nella loro interezza, e troppo sovente vi si oppongono ancora le passioni degli uomini. Ma i tempi passeranno, le passioni si calmeranno, e i principî

resteranno inconcussi nella loro lucida ed immutabile verità. Intanto ci conforta il pensiero, che in qualche angolo della terra codesti principî ricevono la loro integra applicazione, senza produrre conflitti e discordie. Noi non sappiamo che negli Stati Uniti d'America sieno frequenti i processi per abuso d'autorità, sebbene ve la eserciti liberissima la gerarchia cattolica. Oltre a ciò confessiamo che questa integrità di libertà, che è la sola vera, la sola legittima, non potrà possedere la Chiesa, se ella usando esclusivamente de'mezzi che le sono proporzionati, come autorità morale, ossia come direttrice delle coscienze nell'uso della libertà, non si sottoponga ai sacrificî, che noi con animo rispettoso e devoto, ma franco, le domandiamo.

Innanzi a tutto il lettore comprenderà che l'indipendenza e la libertà della Chiesa, secondo il concetto che ce ne siamo formati, non è ottenibile, se il Romano Pontefice non deponga quella corona terrena sì somigliante alla corona di spine, onde i Giudei torturarono il venerato capo del Redentore, non getti lungi da sè lo scettro imagine dello scettro di canna dato in mani ad ischerno al Divino maestro, e non si spogli di quel lacero manto di porpora, che fu l'obbrobriosa insegna, con cui si deturpava agli occhi della moltitudine deicida l'uomo de'dolori. Sì, scenda egli da un trono fragile e barcollante, venga ad assidersi al desco de'credenti, mostri a'figli suoi la sua faccia, e nel seno della Chiesa, della vera Chiesa, ritroverà quella pace, quella libertà, quel gaudio spirituale e celeste, che invano desidera nella turba de'cortigiani, fra gli scranni de'diplomatici, immezzo ad armi ed armati. Gli uomini, se ne persuada, sono sitibondi di fede, e fede non possono attingere, dove parla l'azione politica, dove

la sollecitudine importuna ed incommoda d'interessi terreni e caduchi vela il sereno aspetto de'veri immortali. Quindi sarà facile al capo della Chiesa il dire agli imperanti e a'governanti: io non ho più che fare con voi: lasciatemi in pace nella serena atmosfera della mia celeste autorità. Io non voglio assisi presso di me i vostri rappresentanti, scrutatori molesti de'miei pensieri e delle mie opere; io non mando ad assidersi presso voi i miei legati, i miei nunzi: chè per tutto il mondo ho chi mi rappresenta in tutti quelli che sono collegati con me nella medesima fede e nel medesimo amore. Io dispenserò il pane delle celesti verità nella santa semplicità che l'adorna e lo manifesta, io parlerò la parola di pace che scioglie i dubbi ed accheta i turbamenti del cuore, io giudicherò le giustizie, e le mie sentenze s'imprimeranno di quel suggello divino, che lascia la sua impronta immortale anche nelle coscienze ribelli. Io, vescovo di Roma, avrò in Roma la mia sede, e vi pascerò il mio gregge, e da Roma e per Roma governerò l'universo nella santa libertà dello spirito che costituisce la vera grandezza, il vero impero, la indipendenza non menzognera e fallace. Oh, che bel giorno sarà quello, in cui il Pontefice spastoiato al tutto dai legami d'un regno terreno, possederà intera la fiducia de' figli suoi, e non più intorno a lui si stringeranno i partiti e le sètte, ma i veri credenti; e credenti saranno quanti sentono l'impotenza dell'umana ragione e l'insufficienza de' beni terrestri; perocchè allora non saranno rattenuti dagli spaventi di rendersi strumento d'una politica che abborriscono, e non temeranno di sentirsi turbata la coscienza, per l'improvvido uso che faccia il capo della Chiesa della forza materiale e dell'azione politica. Le dispute saranno più libere, le pole-

miche più coscienziose e imparziali, e quindi la verità senza prevenzioni e senza costringimenti potrà più agevolmente conquistare le menti ed i cuori. Che se il Pontefice che oggi governa la Chiesa non ha intelletto per comprendere l'importanza di questa destinazione che immancabilmente rialzerebbe il Papato all'altezza delle antiche sue glorie, siamo certi che qualche successore di lui non sarà sordo ai reclami della coscienza cattolica; e se nessuno fosse che l'ascoltasse, gli eventi che dispone la Provvidenza, ne siamo sicuri, affretteranno questo termine temuto solo dagli ipocriti ed interessati, e vagheggiato ardentemente dalle anime sinceramente religiose.

Lo scendere del Papato da un trono terreno, vera ascensione al trono non caduco che fu edificato al pescatore per la mano medesima di Gesù Cristo, toglierà di mezzo quella malaugurata separazione che divide il Clero dal popolo. Imperocchè, restituito il Papato alla vera e non mentita comunione col popolo cristiano, dal quale lo divideva la sua condizione di principe, vi sarà restituito anche il Clero. E però non sarà più un ceto privilegiato, ma un ministero, che si farà gloria di dividere il pensiero del popolo per dirigerlo e moderarlo, che farà sua delizia partecipare agli affetti del popolo per perfezionarli, santificarli, che si approprierà i dolori e le gioie del popolo; e così mentre con lui opererà al bene della patria terrena, lo precederà per condurlo alla patria celeste. La legge religiosa non meno che la legge cittadina piegheranno insieme i voleri del Clero e i voleri del popolo: non più un fôro privilegiato che giudichi le ragioni del Clero con altra norma onde sono giudicate le ragioni del popolo: la distinzione medesima del maestro e del disce-

polo scomparirà alla presenza di quel supremo maestro che solo è maestro nella cattedra d'Israele. E così mantenute le distinzioni gerarchiche, quali furono istituite dal Divino istitutore della Chiesa, mentre nella Chiesa sarà distinto il dottore, l'apostolo ed il profeta, tutti insieme si troveranno riuniti nell'unità d'uno stesso spirito, d'una stessa fede, d'uno stesso battesimo.

Ma per raggiungere questo nobilissimo intendimento, è d'uopo anche fare qualche cosa di più. Le traccie de' tempi feudali debbono interamente scomparire, e la Chiesa di Gesù Cristo tornata alla sua primigenia bellezza è d'uopo cancelli tutte le vestigia de'secoli che passarono, vestigia di natura loro contenenti accessorî, e nulla di essenziale. Il Clero, come esercente un'opera di ministero, deve essere alimentato da chi partecipa ai benefizi di questa siffatta opera. Gesù Cristo medesimo lo diceva a'suoi inviati: « Ove sarete ospitati, mangiate » e beete quello che vi si offre; perocchè è giusto che » l'operaio riscuota la sua mercede ». E S. Paolo apertamente soggiungeva: « Egli che serve all'altare dee vivere » dell'altare ». Ma la mercede che questi ritrae, gli alimenti che gli fornisce l'altare, non debbono esser mercati a prezzo della sua libertà, e se mai ne sopravvenisse il pericolo, egli deve preferire un'onorevole povertà. Ora tre sono i modi che la vigente disciplina della Chiesa ammette come mezzi legittimi per alimentare il Clero: 1° lo stipendio dello Stato; 2° i possessi territoriali; 3° le spontanee elargizioni de' fedeli. Quali di questi tre mezzi debbono preferirsi per costituire una norma invariabile ed universale? Per noi la risposta non è punto dubbiosa: quello che meglio degli altri garantisce la libertà di coscienza, e per la libertà di coscienza l'indipendenza

e libertà della Chiesa nella sua distinzione dallo Stato.

Innanzi a tutto escludiamo ricisamente lo stipendio dello Stato. Un Clero stipendiato è necessariamente un clero servile, e poichè viene a confondersi nel ceto degli impiegati, desso si fa cosa inseparabile dallo Stato, e a questo subordinato; e però in forza di natural conseguenza, dee far sua propria la causa dello Stato. Ma la Chiesa non è lo Stato, è libera dallo Stato, ha un'azione che non dee affatto subire l'influenza dello Stato. La condizione invero d'un Clero allo stipendio dello Stato è pure abnorme e stranissima, e costituisce nella disciplina ecclesiastica una innovazione, il cui primo esempio ci venne di Francia, e che per la salute ed incolumità della Chiesa non vorremmo rinnovata altrove. Dessa infatti è stata accettata come una condizione di eccezione e transitoria e non permanente; e in Francia stessa non pochi che intendono l'importanza della libertà religiosa, deplorano la condizione del Clero fatto mancipio al governo pel suo stipendio. Ma replicasi: lo stipendio è conferito al Clero, non in quanto impieghi l'opera sua in servigio al governo, ma in quanto il governo si sostituisce al popolo nell'obbligo che gli corre di alimentare il Clero, e ciò in quanto è manifesta la convinzione religiosa del popolo. Un tal pronunziato è il risultato di vecchie abitudini, per le quali i governi s'intrusero a giudicare e misurare le religiose convinzioni del popolo. Chi siete voi che pretendete sostituirvi al popolo nel debito che è tutto suo proprio, e che egli non cede, e non può cedere ad altri, nel dare sfogo alle sue convinzioni religiose? Chè i religiosi bisogni de'popoli non possono essere adequatamente apprezzati dai governi, ed ogni ingerenza su

questo argomento è una violazione della libertà di coscienza. Ridicolo poi, per non dir altro, è il metodo che adottò la Francia, di cercare una norma sulla statistica per determinare l'organamento dell'ecclesiastica gerarchia. Ella costituì le diocesi e le parrocchie sulla misura dell'animato, senza accorgersi che i bisogni religiosi da esser soddisfatti dal ministero ecclesiastico non si misurano col numero, e che questa è una regola fallacissima, perocchè i religiosi bisogni variano a seconda degli individui e delle popolazioni. Così a cagione d'esempio, mentre una popolazione di centomila anime la cui moralità ed istruzione religiosa può esser paga del ministero d'un solo vescovo, non ne sarà soddisfatta una popolazione di ventimila anime, in cui resti grandemente a operarsi per ispirarla alla fede, e per condurla alla religiosa moralità. Di qui accadde che ne' primi secoli della Chiesa i vescovi erano moltiplicati piucchè non lo sieno al presente, e in ogni tempo o crebbe, o scemò il numero de'religiosi ministri, secondo il bisogno de'popoli, cui non cadde giammai in pensiero d'uomo assennato fosse da giudicare colla statistica. Ma questo siffatto metodo è una conseguenza necessaria dello stipendio: imperocchè non può questo determinarsi, se non con una norma invariabile, la quale presieda alla compilazione del preventivo. A ciò si aggiunga che la statistica non è il mezzo più acconcio per far sapere al Governo le religiose convinzioni del popolo, e queste e non altro, senza contraddire alla libertà di coscienza, possono deliberare delle sovvenzioni da elargirsi dai governi ai ministri della religione.

Escluso pertanto lo stipendio, rimarrebbero i possessi territoriali. Si è reputato sinquì che la libertà e indipen-

denza della Chiesa si attenga ai possedimenti liberi e indipendenti de' beni terreni. La quale opinione, forse sconosciuta negli aurei tempi del cristianesimo, derivò dal pensare che l'indipendenza si attenesse a quel potere che conferiscono le ricchezze. Forse ne'tempi feudali, in cui il mondo fu diviso fra pochi signori sterminatamente ricchi, ed una numerosissima ed abbiettissima plebe, fu opera provvidenziale che sorgesse un terzo potere che dall'un lato facesse argine alle ricchezze e al prepotere de'baroni, e dall'altro stendesse la mano a nutrire e tutelare il povero popolo. Così accadde che la Chiesa s'impinguò di beni terreni, e crebbe ad una potenza, che la storia dee riconoscere come salutare e benefica. Oggi i tempi feudali sono scomparsi, ed all'aristocrazia feudale essendo succeduta un'aristocrazia mercantile, che è l'aristocrazia dell'ingegno, dell'industria, del commercio, non sappiamo come ad essa potesse far concorrenza la Chiesa, senza degradarsi e corrompersi.

Noi non entreremo nella spinosa questione, se il diritto di proprietà possa e debba legittimamente e giuridicamente attribuirsi alla Chiesa. Certo, se il diritto di proprietà non è negato alle associazioni, non può esser neppure interdetto alla Chiesa, associazione per eccellenza. Il nostro dubbio versa in questo, se le convenga usufruire questo diritto, e se con l'esercizio di esso sia meglio provveduto alla sua libertà e indipendenza. Pare a noi che il possedere beni territoriali induca un contatto sì intimo coll'autorità civile, che la Chiesa fatta proprietaria, debba necessariamente ammettere sulle cose di lei l'ingerenza dello Stato. E infatti il diritto di proprietà non può essere regolato che dalle leggi civili, ed ogni proprietario, in quanto proprietario, dee necessariamente

soggiacere all'autorità civile. Perciò non possiamo tacciare d'incoerenza la Curia Romana quando si ostinava a mantenere intatti i privilegi della Chiesa. Ella sapeva che la Chiesa, come proprietaria, non poteva chiamarsi libera, se non fosse affrancata dalle leggi e dall'autorità dello Stato; e così mentre l'andazzo de' tempi l'obbligava a rinunziare per tutto a'suoi privilegi, invocava un dominio temporale al capo della Chiesa, dove rimanessero intatti i privilegi del Clero: onde il vecchio diritto ecclesiastico frastagliato e violato in ogni parte del mondo, restasse nella pienezza della sua integrità in un angolo dell'universo. Ma potrassi ne'tempi che corrono invocarsi ancora il privilegio? Taccio come noi crediamo, che il privilegio non basti ad assodare e mantenere la libertà della Chiesa, sendochè il privilegio divide il Clero dal popolo, fa del Clero una casta, lo isola ad interessi parziali, il rende odioso e invidiato, e lo sottopone a conflitti interminabili, non senza danneggiare alla libertà di coscienza verso tutti quelli, e nòn son pochi, i quali con le proprietà sono dipendenti dal Clero. Comunque sia, il privilegio non può costituire una norma sicura e invariabile; perocchè tuttora rimane controversa l'origine del privilegio, e cioè, se desso sia una spontanea indulgenza del potere laicale, o se abbia a considerarsi essenzialmente inerente alla costituzione della Chiesa; e in ogni ipotesi infine la condizione di classi privilegiate si rende impossibile, esclusa com'è dal diritto pubblico non meno che dalle positive istituzioni politiche del mondo civile. Quindi volendo rimaner proprietaria, alla Chiesa non rimane che attenersi ad un'umile e rassegnata subordinazione allo Stato. Lo Stato determinerà l'estensione e i limiti del diritto di proprietà della Chiesa, lo Stato entrerà a vigi-

larne l'amministrazione, lo Stato giudicherà le contese che insorgono, lo Stato le applicherà le sue leggi, lo Stato infine, come e quando lo voglia, quasi il supremo tutore del diritto di proprietà, e il depositario speciale di quelle che sono indirizzate al pubblico vantaggio, s'intruderà in tutte le materie ecclesiastiche, e farà per necessaria inferenza della Chiesa un'ancella, di cui potrà disporre a talento, come e dove gli aggradi. Le quali conseguenze io allego, non per accennare a un diritto, ma per enunciare un fatto che si riproduce per tutto; onde non vale più oltre alla Chiesa il protestare un diritto di proprietà libero e indipendente, che non è più riconosciuto in paese alcuno del mondo, quasi un secreto disegno della Provvidenza muova uomini e cose a risvegliare la Chiesa, ed indurla a provvedere con mezzi meglio opportuni alla sua indipendenza e alla sua libertà.

Per le cose discorse è manifesto che la Chiesa cattolica non può rifiorire altrimenti che rinunziando alle sue proprietà territoriali, e riducendosi a provvedere alla sussistenza de'suoi ministri colle libere e spontanee elargizioni de' fedeli. È questo un sacrificio: chi non lo vede? Ma se questo sacrificio fosse il prezzo a conquistare la libertà della Chiesa sarebbe esso gravoso? Se da questo sacrificio derivasse una riconciliazione della Chiesa con la società, del chiericato col laicato, non dovrebbe offerirsi con animo volonteroso? Se per questo sacrificio si ottenesse che gli uomini tornassero a gustare le soavità ineffabili della fede, non dovrebbe consumarsi? L'Apostolo S. Paolo esprimeva nobilissimo desiderio di soggiacere persino all'anatèma per la salute de'suoi fratelli, e il Redentore diceva beato chi dà per essi la propria vita: ora si dovrà esitare nell'immolar molto meno alla salute non di pochi

fratelli, non di un solo individuo, ma sto per dire della società tutta intera?

Ma si replica. La Chiesa non può, non dee rinunziare per niun conto ai beni terreni, de'quali è legittimamente in possesso. Ella non ne è altrimenti la proprietaria, ma la depositaria e custode. I veri e legittimi proprietarî ne sono i poveri principalmente, chè solamente i poveri debbono usufruire la maggior parte de'frutti che producono le possessioni della Chiesa, e solo una parte è dedicata al mantenimento del culto, e ad alimentare i ministri del santuario, i quali non possono toglierne, se non quanto basti a soddisfare al loro più stretto bisogno. Questo, non lo impugniamo, è un principio generale sull'indole de'possessi ecclesiastici, che leggesi ne' libri de'Teologi e de' Canonisti; ma nelle applicazioni ha subìto diverse fasi, le quali non sempre lo hanno ridotto in atto nella sua integrità. Fu tempo in cui i possessi ecclesiastici veramente formavano un cumulo, che si divideva in parti analoghe rigorosamente all'enunciato principio. Ma, come egregiamente osserva il Rosmini, i tempi feudali guastaron tutto, e alla libera natura de'beni ecclesiastici, indivisi fra chiunque era nel grembo della Chiesa, subentrando in essi una servitù personale, essi si trasformarono in beni del Clero, di cui ogni individuo, ed ogni ceto speciale, ne attribuì a sè una porzione, rimanendo uno sterile documento di storia, ed un arido teorema il concetto di beni proprietà della Chiesa e de' poveri. Di qui nacque che si difettò d'una regola universale e legale per determinare la distribuzione ai poveri di questa lor proprietà, sino a rimanerne affidata la cura alle sole, e pur troppo insufficienti ispirazioni delle coscienze individuali, sulle quali recò infine la sua azione

corruttrice l'impuro casismo, sino a legittimare, sotto il titolo di stretto bisogno, le esigenze del lusso e dell'ambizione. Quindi le corruttele che si ebbero a deplorare nel Clero, le invereconde gare, le disoneste pratiche, le schifose ricerche, e le turpissime simonie, ed anche la reazione sociale, la quale fu al certo permessa dalla Provvidenza per ricondurlo ai santi pensieri della sua vocazione celeste.

Che la Chiesa si prendesse cura de'poveri, è una verità irrepugnabile, e costituisce un merito tutto suo proprio che non può essere disconosciuto, chi voglia imparzialmente giudicare, e non secondo le prevenzioni di partito. La beneficenza frutto della carità è un portato del cristianesimo, che dice al ricco: « il superfluo dàllo ai poveri; » ed essa rimase affidata esclusivamente alle cure della Chiesa, quando neppure cadeva in mente, che ai governi corresse l'obbligo di provvedere alle classi indigenti. Oggi per fortuna dell'umanità, la civiltà progredita, o meglio diremmo l'attuazione de'dettati cristiani, ha messo in chiaro questo debito dei governi; e noi vediamo le istituzioni di pubblica beneficenza moltiplicate con una sollecitudine minuziosa presso tutte le nazioni civili. Quindi il còmpito della Chiesa in gran parte è scemato; oltre che non può ella dar opera sì fruttuosamente, come i governi alla beneficenza, perocchè solo i governi possiedono la misura per distribuire adequatamente misto al sussidio anche il lavoro, e promuovere quelle industrie volte a sminuire la classe degli indigenti senza incorrere nel pericolo di moltiplicare gli oziosi. Sappiamo nondimeno, che vi hanno sventure cui il solo occhio della Chiesa sa disvelare, e solo la sua mano può soccorrere e disacerbare; onde avverrà sempre, giusta

la profezia del Redentore, che vivano poveri frammezzo il popolo cristiano, i quali possano unicamente satollarsi del pane che sa trovare ed offrire la cristiana carità. Ma forse per ciò che la Chiesa si spogli de'suoi beni terreni, le sarà interdetto l'uso della carità? O la Chiesa è un nome senza significazione, o ella accenna all'aggregazione de'fedeli collegati nel vincolo della fede operante per la carità. Quindi non le può mancare un ampio tesoro da recare nelle case ove alberga il lutto e il dolore, con questo vantaggio, che mentre coi possessi dedicati a quest'uso non può con fronte abbastanza serena rivolgersi ai ricchi, e con franca parola frangerne la durezza, messa alla condizione delle collette, che fu la normale ne'tempi apostolici, la sua azione benefica avrà una potentissima efficacia. Adunque rinunzi pure la Chiesa a'suoi possedimenti, e non tema nè punto nè poco per la sorte de'poveri; la causa de'quali potrà con più frutto raccomandare il ministro della Chiesa, quando dividendone la condizione, non può essere rimproverato di avare cupidigie, che impediscano a'poveri il profittare delle lor proprietà.

Pertanto i vantaggi che deriveranno alla Chiesa dalla generosa rinunzia de'beni terreni sono incalcolabili. E potrà essere allora che l'oscena mira dell'interesse guidi gli uomini ad ascriversi al chiericato? Potrà essere che la causa del Clero sia ulteriormente divisa dalla causa del popolo che lo alimenta? Potrà essere che il concetto di Chiesa sia talmente malinteso, che si traduca più oltre a significare un ceto, una classe, un partito? Lo Stato smetterà le sue gelosie, e lascerà la Chiesa libera e indipendente: la politica non si attenterà di corromperla col suo impuro contatto; l'ovile sarà riconosciuto come il benefico asilo riparatore ai mali che insidiano l'umanità, e

quante mai non saranno le smarrite pecorelle, che vi rientreranno? Questo non pure è il desiderio nostro, ma la nostra speranza. Chè la Chiesa potrà in quel giorno, ma in quel giorno soltanto, godere i frutti benefici della libertà di coscienza. E siamo certi, che in seguito persuasa la Chiesa essere la libertà di coscienza un diritto e un bisogno del genere umano, e gli uomini venuti ad imparzialità di giudizio, e deposti i vecchi rancori, ne invocheranno il magistero, ne imploreranno la direzione, e si piegheranno docilmente a'suoi divini dettami. Già il protestantismo, sistema di negazione impotente, crolla e vacilla da tutte le parti, e se l'ultimo pretesto le venga rapito, quello, onde dice di provvedere alla libertà di coscienza, non può che esaurire una vita, a cui non resta che l'anelito dell'agonia. Invero il bisogno d'un'autorità morale sarà riconosciuto nel giorno in cui sia nel pieno esercizio la libertà di coscienza: imperocchè come l'autorità morale è un vano figmento, se non si eserciti sulle coscienze libere, così le coscienze non possono essere francate dal dubbio, e quindi pregustare i frutti della libertà, se non allora che sieno dirette dall'autorità morale, e a questa subordinate. Quindi s'inizierà una nuova èra di armonia, di mutua confidenza, di pace e di progresso non più contraddetto dai vecchi interessi; e però la civiltà non più avversa alla religione, come la fede si gioverà della ragione, e questa si amplificherà e si svolgerà senza contraddire a quella; così la Chiesa e lo Stato procedendo nel loro cammino distinti ed armonici, opereranno di conserva al perfezionamento dell'umanità, al rassodamento dell'ordine morale, alla conquista dell'avvenire.

APPENDICE

Della lettera del signor di Montalembert al Conte di Cavour.

I Francesi possiedono a meraviglia l'arte della parola: ma l'arte del pensare non è una proprietà di cui possano menar vanto pari ad altre nazioni. Essi hanno un'abilità singolare nel dare un'apparenza di verità ai più abbietti sofismi; e la loro eloquenza si offre scorrevole, e in atteggiamento trionfante, anche allorchè propugna gli errori i più grossolani e i più stravaganti paradossi. Tutto ciò è da attribuirsi al loro genio, e poco comprensivo, e molto passionato. Il difetto di comprensione nega loro talvolta l'attitudine a sollevarsi a una sintesi, d'onde si vegga la verità di prospettiva, e non da un lato parziale; l'abbondanza e l'ardore della passione li trascina troppo sovente a vedere a traverso il prisma de'partiti. Da ciò è accaduto che la letteratura francese, quanto si rese popolare, tanto fu inetta ad educare il pensiero del popolo, la cui storia non offre che misto a grandi virtù, lo spettacolo deplorabile d'incredibili stravaganze. E però l'eloquenza francese, con tutte le sue attrattive, non ha fatto mai bella prova di sè, sino a mostrarsi la più povera, la più inefficace sulla tribuna parlamentare, mentre la sua filo-

sofia è stata pressochè nulla. Il genio francese, quale lo ebbe creato la Divina Provvidenza, è per l'azione, non per il pensiero. Chiamate la Francia ad agire, ella sarà veramente la dominatrice dell'universo; chiamatela a pensare, il mondo ricadrà nella confusione, nel caos. Da ciò è derivato, che la Francia dell'azione, la Francia Napoleonica, fu la prima nazione del mondo; mentre la Francia pensante, la Francia della costituente, della convenzione, del direttorio, della legittimità, degli Orleanesi, è la più miserabile delle nazioni.

Noi, Italiani, siamo in grado di apprezzare a petto di qualunque altro popolo questa gran verità. Noi dobbiamo tutto alla Francia dell'azione: alla Francia del pensiero non dobbiamo che la nostra degradazione e morale, e scientifica, e politica, e religiosa.

Nei tempi che corrono, noi non abbiamo a fare che colla Francia dell'azione, e però il nome francese è sacro e venerato in ogni petto italiano. Che se ci troviamo ancora accerchiati da qualche pericolo, ciò è unicamente in grazia della Francia del pensiero, che insidia funestamente alla nostra religione, rappresentandocela come l'avversaria implacabile della nostra nazionalità. Chi si è frapposto a impedirci qualunque riconciliazione col Sommo Pontefice? La Francia del pensiero, orgogliosamente reputando che a lei sia demandata l'egemonia cattolica. Essa che rimase cattolica, perchè i Romani Pontefici furono abbastanza prudenti a non spingere più in là la questione delle libertà gallicane, ha la pretensione di farsi a noi maestra di cattolicismo: essa, dopo aver profanato tempi, rovesciato altari, sgozzato preti, ha l'arroganza di venirci a insegnare la devozione al Supremo Gerarca della Chiesa cattolica. Svisar fatti, noti

come la luce del giorno, dare alle dottrine un colorito sovente equivoco e sempre arbitrario, rappresentare le questioni da un solo lato dissimulando l'insieme, ricantar fiabe le mille volte confutate, ripetere menzogne e delirii con una imperturbabile temerità; ecco di che è stata finora capace la Francia del pensiero, quando s'è intrusa nella questione italiana nelle sue attinenze col potere temporale de' Papi.

Queste asserzioni potremmo facilmente corroborare, se ci facessimo ad esaminare i molti libelli lanciatici addosso da questa Francia. Ma oltrechè sarebbe fatica inutile, perocchè il mondo li ha giudicati, non vogliamo perdere il tempo con chi non vuole intenderci, e nol vuole perchè lo spirito di partito li accieca. Tuttavolta come appendice al libro che presentiamo al pubblico italiano, vogliamo spendere alquante parole sulla lettera che per le stampe il signor di Montalembert ha recentemente indirizzata al conte di Cavour (1): lettera che compendia non solo le aspirazioni e i raziocinii particolari del famoso paladino del partito cattolico-francese, ma della maggior parte de'suoi confratelli.

Il signor di Montalembert appartiene esclusivamente alla Francia pensante. Egli possiede a meraviglia l'arte della parola: è poverissimo in quella del pensiero. Scorransi le sue opere: si leggeranno con diletto, perocchè la disposizione delle parti, l'armonia del tutto, il colorito delle forme, la vivacità delle imagini, l'eletta frase, il melodioso periodo, t'incanteranno, ti rapiranno. Ma il pensiero? Se tu vuoi scambiare il vero pel verosimile, il possibile pel probabile, il probabile per il certo, il fanta-

(1) Fu riprodotta nell'*Armonia* N° 252 — domenica 28 ottobre.

stico per il reale, accetta per buona merce i concetti del signor di Montalembert. Fra le sue conclusioni e le sue premesse, spesso s'interpone un abisso: le contraddizioni le più patenti ti si sveleranno, se rimuovi alquanto quei fiori di cui le coperse: per essere originale diviene strano, per essere affettuoso riesce passionato, per essere eloquente ti si appalesa insolente, contumelioso, fanatico.

Ma veniamo al fatto; esaminiamo le sue dottrine, quali l'espone nella famosa lettera. Il signor di Cavour avea detto, che la libertà politica è utilissima al ridestamento dello spirito religioso, ed accennò al signor di Montalembert, come a propugnatore dell'istessa sentenza. Questi nol niega, ma dice d'intenderla in modo assai diverso dal signor di Cavour. Lasciata da parte tutta la salva d'insolenze con cui è salutato il Cavour, è questa la dottrina del primo: « La Chiesa libera in Stato libero, ecco » per me l'ideale ».

Stato libero e Chiesa libera vuol dire che nè la Chiesa inceppi l'azione dello Stato, nè viceversa lo Stato inceppi l'azione della Chiesa. La Chiesa e lo Stato pertanto si trovano di fronte, ed occorreva determinare quali sieno le libertà della Chiesa non violabili dallo Stato, e quali le libertà dello Stato non violabili dalla Chiesa. Il signor di Montalembert non si briga di questi particolari. Gli basta l'enunciazione generica ed indeterminata; ed il suo costume è questo appunto di non imbarazzarsi in cose minuziose e inquietanti. Eppure questa è la questione che il Regno Sardo agita da oltre dieci anni con la Corte di Roma. Desso, come Stato, propugna la libertà dello Stato dirimpetto alla Chiesa; mentre questa propugna la libertà della Chiesa dirimpettò allo Stato. Anzi nel mondo è vecchia una tale questione, e non ha ottenuto tuttora

una soluzione definitiva, non essendo i concordati che una transazione temporanea e locale. Toccando delle due libertà, qual campo non si sarebbe aperto al signor di Montalembert, per un'imparziale discussione, se non voleva riuscire superficiale e leggiero! Ma egli trasvolando sulle cose le più interessanti, si ferma sulle libertà, che a senno di lui sono da reclamarsi alla Chiesa. Eccole: « 1° Indipendenza della Chiesa, posata sull'indipendenza » assoluta del suo capo, la quale da dieci secoli ha per » iscudo una sovranità temporale indipendente da tutti » gli Stati; 2° libertà d'associazione; 3° libertà d'inse- » gnamento; 4° libertà di carità ». Prima di affermare che siffatte libertà sono violate in Italia, bisognava determinarle in un senso netto e preciso, ed assodare come siffatte libertà si conciliano con la libertà dello Stato, perocchè egli vuole la Chiesa libera in Stato libero. Bisognava dimostrare, come la sovranità del Papa mantiene lo Stato libero su cui quella sovranità è esercitata, e libera la nazione, di cui quello Stato è parte integrale. Bisognava dimostrare come la libertà d'associazione, d'insegnamento, di carità non degenerino in privilegio, il quale è sempre a dispendio della libertà de'non privilegiati, e ciò per la stessa ragione che egli vuole la Chiesa libera in libero Stato. Ma questi bisogni non li sente il signor di Montalembert. Gli basta declamare a piena gola, e con ciò ha soddisfatto a se stesso, ed a tutte le teste come la sua.

Che si declami siffattamente in Francia, noi l'intendiamo; ma in Italia, dove la sovranità territoriale del Romano Pontefice è riuscita in questi dieci secoli alla servitù allo straniero; dove la libertà d'associazione ha fruttato lo scambio del ministero ecclesiastico in ceto

privilegiato, e non si è ridotta che alla libertà d'alcune consorterie ostili alla patria; dove la libertà d'insegnamento ha guidato ad un monopolio scientifico, che non è stato se non a detrimento di qualunque progresso scientifico; dove la libertà della carità ha fruttato la servitù de'beni ecclesiastici mancipati troppo sovente, non alla carità, ma all'ambizione ed al lusso di alcune persone e ceti privilegiati, ed ha moltiplicato all'eccesso le classi degli indigenti e degli oziosi, con iscapito non piccolo delle arti, delle industrie e della pubblica moralità; in Italia, diciamo, possono essere accettati siffatti clamori, ed avere un suono che risponda al reclamo d'un legittimo diritto? Consideri bene il signor di Montalembert, se in Italia la sovranità del Pontefice, la libertà d'associazione, d'insegnamento e di carità, valgano Chiesa libera in Stato libero. E sappia che ci vuol poco a pronunziare frasi sonore e teorie astratte; ma il conciliarle coi fatti, qui sta il difficile, qui è dove l'arte della parola non basta, se non è sussidiata, non dalle creazioni arbitrarie della fantasia, ma dalla realtà delle cose.

Se gl'Italiani rifiutano la sovranità temporale del Romano Pontefice, è appunto perchè dessa è negazione dell'ideale del signor di Montalembert « Chiesa libera in Stato libero ». Scenda l'illustre visconte in Italia, guardi alla condizione delle provincie che formarono il così detto Patrimonio della Chiesa, e ad ogni costo si volevano immolate a quella fantasmagoria che il partito cattolico di Francia ha chiamato indipendenza e libertà del capo della Chiesa; e toccherà con mano in qual modo la Curia Romana intende la libertà della Chiesa, e se perciò con essa fosse conciliabile la libertà dello Stato. La libertà d'uno Stato vuol esser considerata da due lati, interno

ed esterno. Diamo innanzi a tutto un'occhiata all'interno.

La libertà negli ordini interni poggia su questi fondamenti: 1° sulla libertà di coscienza lasciata alla propria spontaneità ed autonomia nell'esercizio della fede religiosa; 2° sulla libertà della legge, la quale spazii ad imperare egualmente a tutti gli uomini, senza distinzione di classi e di persone. Ora queste due specie di libertà sono ammissibili dalla sovranità pontificia? Dessa vi ha risposto dopo il 1849, quando restaurata pienamente e senza restrizione per volere dell'Assemblea costituente di Francia, mossa principalmente dall'eloquenza del signor di Montalembert, si affrettò a ristabilire tutte le viete istituzioni del medio-evo, condannate non meno dal diritto pubblico europeo, che dai reclami della coscienza degli uomini. Il Sant'Officio fu reintegrato in tutta la pienezza della sua autorità. La stampa fu di nuovo imbavagliata, non già con una censura moderata ed illuminata, ma con quella che istituita sino dall'epoca del Concilio di Trento, si mostrò per tutto, non che intollerante in grado estremo e arbitraria, ma persino ridicola. L'insegnamento fu di nuovo vincolato, non pure sotto la tutela de'vescovi, ma sotto il loro pieno potere, sì che dessi potevano, come lor talentasse, rimuovere ed istituir professori, erigere od abolir cattedre, prescriver metodi, indirizzar corsi di studî. Quindi i privilegi del Clero furono ripristinati in tutta l'integrità; i tribunali ecclesiastici, le immunità personali e locali, con tutti gli abusi di vecchia data, e resi addì nostri, non che odiosi, spregevoli. Alle quali recrudescenze del vecchiume s'aggiunse la mala fede. Imperocchè talune leggi emanate per acchetare la pubblica opinione d'Europa, furono istanta-

neamente annullate nella pratica, sia per via di circolari secrete ai governanti, sia per disposizioni che si dissero transitorie, e si vollero permanenti.

Quanto poi alla libertà nelle attinenze esteriori, non vi ha d'uopo di molti argomenti a dimostrarne l'assoluto difetto. Chè tutti sanno come la Corte di Roma fosse infeudata all'Austria, e come dalla sola preponderanza dell'Austria in Italia, ella confidasse il perpetuarsi della sua signoria.

Ma il signor di Montalembert ci dice « che Pio IX fu » il primo amico dell'indipendenza italiana, e lo fu fino » al giorno in cui questa gran causa passò nelle mani » dell'ingratitudine, della violenza, dell'impostura ». Sì: Pio IX, amiamo di riconoscerlo, fu quegli che schiuse il varco al sentimento della nazionalità, per modo che erompesse infrenabile; ed oggi stesso il coglierne i frutti non è che effetto di quel primo atto proveniente dall'ispirazione pontificale. Finchè il Pontefice fu fedele alla gran causa, o per dir meglio, finchè fu coerente a se stesso, gl'Italiani si strinsero attorno a lui, e benedissero al simbolo delle sante chiavi, come al simbolo del nazionale riscatto. Ma il signor di Montalembert ha dimenticato sì tosto la famosa allocuzione del 29 aprile 1848? Ha dimenticato sì tosto quell'atto funesto, che apriva un abisso fra la causa nazionale e il Romano Pontificato? Ha dimenticato che in quel giorno, e con quelle parole, la tiara e il pastorale furono gettate nel campo austriaco, perchè le raccogliesse il nemico a proprio profitto, mentre intanto Carlo Alberto e le schiere italiane venivano abbandonate a loro stesse ed alla insufficienza de'loro generosi conati? E non rammenta che allora il partito moderato ed onesto perdette ogni vigore, mentre fortifi-

candosi quello degli esagerati, precipitò ad eccessi, che costrinsero il Pontefice a prender la via dell'esilio, vittima, non sappiamo ben definire, se della violenza degli uni o dell'inganno degli altri? Qual gratitudine dovevano gl'Italiani ad un principe, che li aveva spinti sullo sdrucciolevole sentiero della rivoluzione, li aveva come spronati, incuorati alla più audace delle imprese, e poi abbandonatili nel fervore del combattimento? Se il medesimo esempio avesse seguìto nel 1859 Vittorio Emanuele, cedendo alle proteste e alle minaccie dell'Austria, e fosse stato rinegato in seguito dagli Italiani, avrebbe potuto rimproverarli d'ingratitudine? Oh, lo sa bene il signor di Montalembert, la gratitudine de' popoli non si compra con vane parole e con mentite lusinghe; e una nazione non può chiamarsi ingrata, se non immola se stessa alle stolte paure ed agli sbigottimenti puerili d'un debole principe! Esamini meglio i fatti prima di giudicare d'un popolo, e gettargli in faccia l'accusa d'ingratitudine.

Ma le contraddizioni del signor di Montalembert si chiariscono in modo meraviglioso nelle antitesi, in cui fa rettoricamente pompa della divergenza delle sue opinioni da quelle del conte di Cavour. « Voi, dice, siete pe' » grandi Stati incentrati, io sono pe' piccoli Stati indi» pendenti ». Ma, caro signore, voi siete per la Chiesa libera in Stato libero. E vi pare che uno Stato piccolo sia sufficientemente libero e indipendente; e lo sia massimamente in tempi in cui questa libertà, questa indipendenza gli è contrastata da una delle grandi potenze, e dalla vecchia diplomazia? Che andate sognando voi d'incentramenti di grandi Stati? Credete voi che l'Italia costituita in grande Stato s'informerà al sistema d'in-

centramento francese? E quando mai il conte di Cavour ha professato questa dottrina?

« Voi, aggiunge l'illustre visconte, disprezzate in Italia » le tradizioni locali; io le amo per tutto ». Ma se queste tradizioni escludessero e Stato libero, e Chiesa libera, le amereste del pari, o signore? Sì? Ebbene adoperate la vostra facondia a richiamare in Francia i tempi in cui i parlamenti sentenziavano sul valore delle bolle pontificie, e i biglietti regî schiudevano la bastiglia anche ai visconti, senza essere obbligati a renderne conto che a Dio.

« Voi, prosiegue, siete per l'Italia unitaria, io per » l'Italia confederata ». — Piano, piano, signor visconte. Il conte di Cavour è Italiano, voi siete Francese. E vi pare che le sentenze d'entrambi sulle condizioni d'Italia possano avere eguale preponderanza? Credete che un Francese possa essere meglio d'un Italiano giudice competente delle cose d'Italia? — Se non che, sappiatelo, o signore, non solo voi, ma il conte di Cavour, e tutti i savî ed onesti Italiani, erano qualch'anno indietro per l'Italia confederata. Ma per l'Italia confederata non erano i loro principi, i quali misero gl'Italiani nella durissima alternativa, o di sbalzarli dal trono, o di tollerarli proconsoli dell'Austria. La sola Casa di Savoia, dopo la battaglia di Novara, rimase fedele alla causa italiana; quindi la sola Casa di Savoia ha potuto raccogliere l'eredità lasciata giacente dagli altri principi: onde il pensiero dell'Italia unitaria emerse naturalmente dall'inesorabile logica de'fatti, rimanendo quello come il solo e l'esclusivo partito a provvedere all'indipendenza nazionale. Senza di questa, voi ne converrete, non è che priva di reale significazione « Chiesa libera in Stato libero »; onde voi volendo questo, dovete volere col conte di Cavour

eziandio l'Italia unitaria e non l'Italia confederata. Ma sapete, signor visconte, con chi vi trovate d'accordo invocando l'Italia confederata, e rifiutando l'Italia unitaria? Con quei signori che qualche mese indietro in Sicilia ed in Napoli volevano sacrificata la causa d'Italia a vane utopie, a stolte ambizioni, a perverse cupidigie personali. E non è questa la prima volta, in cui voi ed i vostri vi trovate d'accordo con que'signori. Entrambi, non rifiutate l'Italia unitaria, ma l'Italia nazione, perocchè l'Italia nazione non è un partito, e voi, coi vostri antipodi, non siete che partiti.

« Voi violate i trattati e il diritto delle genti, io li ri-
» spetto, perchè sono tra gli Stati ciò che sono tra gli
» uomini i contratti e la probità ». Anche qui, ottimo visconte, affastellate parole indeterminate, e teorie generiche e astratte, che hanno bisogno di molte dichiarazioni per esser tradotte alla pratica. Voi siete enciclopedico: sarete perciò anche pubblicista, e saprete che i trattati obbligano chi li firma, non obbligano chi non li firma; nè ignorerete che gl'Italiani non mai si obbligarono per via di trattati a sostenere pazientemente la loro divisione, la loro servitù. Voi saprete del pari che i trattati sono il diritto delle genti consegnato allo scritto; ma che v'è un altro diritto impresso nella coscienza degli uomini, a cui se il diritto scritto contraddicesse, questo può essere infranto quando la giustizia, e la salute suprema d'un popolo, lo esigano. Ricordatevi del vostro ideale: « Chiesa libera in Stato libero ». In questo ideale sta appunto il diritto delle genti non scritto, ma impresso nella coscienza degli uomini. Che fareste nel caso in cui i trattati e il diritto delle genti scritto non fossero che la negazione del vostro ideale, e che il contraddirlo ai re-

clami degli uomini avesse a riescire a tumulti, a guerre, e al pericolo d'una dissoluzione sociale?

« Voi sacrificate al vostro scopo le obbligazioni, le » promesse, i giuramenti ». Signor visconte, voi qui non solo dimenticate il vostro ideale, ma l'ideale dell'uomo civile, dell'uomo cristiano. Voi entrate nel santuario della coscienza, voi scagliate ingiurie, che violano il vostro carattere di gentiluomo, e quel che più duole di cattolico, quale volete parere a tutta prova. Ogni altra parola pertanto qui sarebbe superflua.

« Voi distruggete il potere temporale del Romano » Pontefice, ed io lo difendo con tutta l'energia della mia » ragione e della mia tenerezza ». Questa antitesi contiene una calunnia ed una millanteria. Come può dirsi lealmente che il conte di Cavour è quegli che distrugge il potere temporale del Romano Pontefice? I popoli insofferenti d'un giogo che li pone nella durissima alternativa, o di rinunziare alla patria, o di rinunziare alla fede, sono quelli che lo rifiutano, e lo distruggono soltanto coloro che lo mettono in contrasto con la civiltà e con la nazione. Chi sien questi ultimi, voi non lo potete ignorare, signor visconte: voi che non avete avuta poca parte a sostenerli, a restaurarne il potere, e ad impedirne qualunque correzione ed emenda colle vostre adulazioni, colle vostre inopportune e malintese polemiche. La vostra ragione, unitamente a quella del vostro partito, non ha già difeso il potere temporale del Papa, ma l'ha scrollato: la vostra tenerezza, ditelo in fede vostra, fu leale, fu veramente destata da un principio, senza che vi si frammettesse l'amor proprio e lo spirito di partito? Ah, se voi lo avete dimenticato, noi lo ricordiamo. Bastarono alquante parole d'un periodico, che qualificasse come

eterodossi gli ordini parlamentari, perchè voi tosto metteste da banda la vostra difensiva ragione, la vostra tutrice tenerezza, ed insorgeste a dichiarare che il vostro cattolicismo, che il vostro papismo non erano come quelli della *Civiltà Cattolica* e dell'*Univers* (1). Gli ordini parlamentari, sono questi il vostro ideale; ma in Francia

(1) Il giornale *Dès Débats*, sotto la data 19 marzo 1855, riportava una lettera del signor di Montalembert indirizzata al redattore dell'*Univers* con la data seguente: Parigi, 15 marzo 1855. Riferiremmo per intero una tal lettera, se non temessimo di tediare i lettori. Nondimeno non vogliamo astenerci dal ripetere certi tratti che meritano una particolare attenzione. « Non credo dover passare sotto silenzio una » *falsificazione materiale* del mio testo, la quale si trova nell'ultimo » articolo, che voi avete estratto da un giornale italiano intitolato la » *Civiltà Cattolica,* compilato da alcuni membri della Compagnia di » Gesù. Io consento volentieri, che le mie opinioni si qualifichino come » si voglia, ma non che a me se n'attribuiscano contrarie a quelle che io » professo ». Infatti il Signor di Montalembert aveva detto l'opposto di quello gli fece dire la *Civiltà Cattolica*, e cioè che sotto la » legittimità la religione ben lungi dall'aver guadagnato terreno, era caduta » in un affliggente discredito, ed aveva perduto quasi ogni influenza sul » popolo, come sulla borghesia ». Poi prosiegue con siffatte parole, che pare aver dimenticato al tutto trattando della questione italiana. « Non » si vorrà senza dubbio condannarmi a dimostrare che l'opposizione vera » o supposta del Clero alla libertà costituzionale fu la causa principale, » o almeno il più specioso pretesto della sua impopolarità sotto la restau» razione ». Infine prorompe in queste espressioni: « Si vede che il » P. De-Ravignan non dubitava d'invocare nel 1844 ciò che il suo » confratello del 1855 chiama *una libertà funesta, e istituzioni d'una* » *eterodossia fondamentale.* Se queste ultime caratteristiche sono giuste » e vere, la buona fede, la carità, la dignità della causa religiosa esi» gevano imperiosamente che si volessero manifestarcele allora in luogo » di aspettare sino al giorno d'oggi per formare una requisitoria postuma » contro il governo rappresentativo ».

soltanto, dove con le vostre frasi e con la vostra eloquenza, atta solo a trascinare gli spiriti superficiali, confidate onori e trionfi. Voi siete realista, ma a patto che vi si lasci libera la tribuna; voi siete cattolico, ma a patto che vi si lasci libera la stampa: e la tribuna e la stampa sono per voi un mezzo da soddisfare alla vanità di sentirvi applaudito. Ed avete ragione di non amare nè la libertà della tribuna, nè la libertà della stampa in Italia, perocchè gl'Italiani, a chi parlasse, a chi scrivesse siccome voi, non mai volgerebbero un sorriso benigno; e lo sanno bene il teologo Margotti e il conte Solaro della Margherita. Sappiatelo, signor visconte, la vostra ragione, la vostra tenerezza hanno difeso in Italia quel che condannarono e riprovarono in Polonia e in Galizia; e così, lungi dal difendere il potere temporale del Papa, hanno cooperato a distruggerlo. Senza i conati della vostra ragione, e senza i tratti della vostra tenerezza, forse Pio IX avrebbe ricordato Pio IX, forse gli agenti della Curia Romana avrebbero meglio apprezzato la questione italiana, e si sarebbero persuasi che a provvedere all'incolumità del potere temporale de'Papi, non restava altro partito che riconciliarlo con gli Italiani. Voi fomentaste passioni pericolose, voi provocaste rancori non mai sopiti, voi tutelaste col vostro nome abusi che doveano terminare colla rovina de'loro autori. Nel 1849, quando la bilancia oscillava fra la reazione ed il ritorno all'indirizzo savio e moderato del movimento italiano, per parte del supremo pontificato, mentre con la lettera ad Edgardo Ney il Presidente della Repubblica tracciava al Governo Pontificio l'unica via di salute, voi cooperaste a render vani i savii consigli, e a dare il contrappeso alla reazione: nel 1856 quando al congresso di Parigi una voce

generosa si levava ad avvertire la Corte di Roma dei pericoli che la minacciavano, ed era questa la voce del conte di Cavour, voi levaste la vostra, perchè non venisse ascoltata quella che sola annunziava salute: in tutto l'intervallo poi di questo decennio, perchè l'azione della Francia, di quella Francia che voi sconoscete ed odiate, e la odiate perchè non vi ha lasciato gavazzare a talento nella tribuna parlamentare, restasse impotente a tutelare il potere politico del Sommo Pontefice, opponeste ostinatamente il pensiero della Francia faziosa, di quella Francia bastarda, che affine di far prevalere il proprio partito non si sgomenta di ricacciare la patria ai dì del terrore. Ecco quel che ha operato la vostra difesa, la vostra tenerezza. Il Pontificato Romano non muore, anche se venga totalmente spogliato d'un potere politico: anzi forse perciò la Provvidenza gli va preparando giorni più splendidi e più sereni: ma la storia dovrà attribuire l'opera della distruzione a voi principalmente, signor di Montalembert.

Alle antitesi fra « gli eroi di Garibaldi e i mercenarii » di Pimodan, fra Cialdini e Lamoricière » non abbiamo che opporre: sono antitesi fra Italiani e Francesi; e dobbiamo dirlo, se egli sta con gli ultimi ha pur troppo ragione, sebbene siamo certi che non tutti i Francesi sieno per concedergliela. Non possiamo tuttavolta tacere delle antitesi fra il P. Gavazzi ed alcuni vescovi di Francia. È egli vero che il conte di Cavour stia col P. Gavazzi, come il signor di Montalembert sta coi vescovi d'Orleans, di Poitiers, di Tours e di Nantes? Qui l'accusa non solo manca di verità, ma di pudore, e non vi voleva che la frenesia d'un mentecatto per pronunziarla; e però è meglio abbandonarla a se stessa che intertenervisi. Valga

nondimeno essa sola a dimostrare come il partito cattolico di Francia conosca i fatti d'Italia, o meglio come gli svisi e snaturi a proprio profitto. Il P. Gavazzi venuto d'Inghilterra in Italia, dovette partire immediatamente da Bologna sua patria: accorso in Toscana, rimase isolato e nell'universale dispregio: riparato a Napoli, è stato imprigionato. Sappia poi il signor di Montalembert che gl'Italiani si accordano con lui ad ammirare l'eloquenza, lo zelo e la sincera pietà de'vescovi francesi, quando si fanno a combattere gli errori religiosi, a promuovere le opere di carità, ad incoraggire le missioni straniere: ma quando que'prelati uscendo dal campo religioso ed entrando in quello d'una questione semplicemente politica maledicono le armi del Re Vittorio Emanuele che rialzano la nazionale bandiera, e combattono per restituire agli Italiani una patria; allora ripudiano quelle voci, che non sono più voci di vescovi, ma voci di uomini, che acciecati da passioni politiche, vorrebbero mantenuto in Italia un ordine di cose, che tutta l'Europa civile ha respinto, e che la Francia per la prima ha distrutto.

Le antitesi si conchiudono allegando il contrapposto fra il trionfo che sembra accompagnare la causa italiana e la coscienza del diritto, che il signor di Montalembert non attribuisce che a se stesso ed al suo partito. « Dalla nostra parte, egli dice, sta la coscienza, dalla vo- » stra il trionfo ». Questo vocabolo coscienza è troppo elastico, specialmente quando è adoperato dai partiti, perchè possa esser meta ad una seria discussione; ed il costume del signor di Montalembert non è quello di discutere, ma di declamare. Ora se volessimo anche noi declamare, e lo potremmo anche su qualche base, dovremmo invitare questi signori perchè incontro ai nostri

trionfi oppongano la loro coscienza, e la manifest'no candida e netta. Ma non l'hanno essa manifestata le mille volte in Roma ed in Castelfidardo sul campo di battaglia? E non è noto che il grido di « Viva Pio IX » era seguìto dal grido « Viva Enrico V? ». Ditelo, poichè fate vanto di coscienza retta ed immacolata, impugnaste voi forse la spada per sola difesa del Romano Pontificato, e non piuttosto per inaugurare una guerra a pro della vostra decantata *legittimità?* Quale de'due amori prevaleva nel vostro cuore, quello di Pio IX, o non piuttosto quello del pretendente al trono di Francia? Quale de'due odî maggiormente vi corrodeva, quello verso Vittorio Emanuele, o quello verso Napoleone III? Ah, che qui la vostra coscienza si offusca, si annebbia, e prende la tinta turpissima del partito, e fa manifesta la menzogna che siedeva sul vostro labbro nel dirvi i paladini del Romano Pontificato. Voi cercavate in Roma l'iniziativa per portare la guerra civile nel vostro paese: voi davate di spalla al trono del Vaticano, perchè servisse di sgabello al trono de' Borboni: voi professavate un principio, e ipocritamente lo dicevate religioso, ma perchè valesse a far scomparire dal mondo i principî dell'89: voi macchinavate la distruzione in Italia di ciò che vorreste distruggere in Francia: voi non facevate che la causa del vostro blasone e delle vostre borie aristocratiche. Voi quindi mentite allegando la vostra coscienza. Non siete che cospiratori volgari, che fabbri di congiure e di trame, che insidiatori alla pace, alla libertà, all'ordine, alla dignità, alla grandezza della vostra patria. Il conte di Cavour, signor di Montalembert, vi lascia la vostra coscienza, e sappiatelo, non s'insozzerà mai con le sue doppiezze e con le sue turpitudini.

Alle antitesi succede il paralello fra Roma e Venezia. A Venezia gl'Italiani hanno ragione; a Roma hanno torto. La causa Italiana, a Venezia, vi par giusta, signor visconte? Ma i trattati, il diritto delle genti, come pare l'intendiate voi, garantiscono la causa Italiana a Venezia? E se si possono frangere i trattati a Venezia, perchè non si potevano lacerare a Roma, a Firenze, a Napoli, a Modena, a Parma? E in queste ultime città cosa si è fatto se non rovesciare governi, che erano gli ausiliari, i sussidiari, gl'istrumenti di quella dominazione straniera, che voi stesso, o signore, credete illegittima, e come tale da rifiutarsi a Venezia? Qual razza di logica è la vostra, che non ammette il dominio dell'Austria a Venezia, o lo invoca nelle altre parti d'Italia, a mezzo de'suoi naturali confederati?

La conclusione della lettera del signor di Montalembert è analoga alle premesse. Contraddizioni, falsificazioni di fatti, parzialità di giudizi, ingiurie audacissime e quasi da trivio, esposte coll'aria d'una trionfatrice eloquenza. E vorremmo passarle in silenzio, se un'accusa principalmente non richiamasse la nostra attenzione, come quella che ripetuta costantemente dal partito di cui il visconte è il più caldo fautore, non meritasse di esser ricacciata in gola per sempre a chi la pronunzia. Egli dice « che il » Piemonte da dieci anni ha violato, *senza nessun pre-* » *testo, fuorchè col diritto del più forte*, tutti i trattati, » tutte le obbligazioni, solennemente stipulate con la » S. Sede ». Non vi voleva che la malafede d'un partigiano per prorompere a tale asserzione. Che le vertenze fra la S. Sede e il Piemonte sieno state oltre ogni credere dolorose e funeste, sotto ogni ragione, è indubitato. Ma delle deplorabili conseguenze che ne derivarono, pensa il

signor di Montalembert in buona fede, debba essere responsabile solo il Piemonte? Una modificazione negli antichi rapporti fra Chiesa e Stato, dopochè il Piemonte si era conformato ad ordini costituzionali, era inevitabile. Chi vorrà impugnarlo? Ora se si dovette scendere ad esse modificazioni, senza le previe intelligenze con la Corte di Roma, la quale con una ostinazione inqualificabile si rifiutò ad ogni accordo, a chi la colpa? Quante ambascerie non mandò il Governo Piemontese prima in Gaeta e poi in Roma? Quante pratiche non riuscirono infruttuose; quante preghiere non tornarono inesaudite? Legga di grazia il signor di Montalembert l'opera dell'avvocato Boggio: *La Chiesa e lo Stato in Piemonte*, e vedrà narrati per minuto fatti tali da doversi persuadere che se il Piemonte fu costretto ad usare vie estralegali per costituire i suoi nuovi rapporti con la Chiesa, vi fu indotto da inesorabile necessità. Chè desso fu posto in questa durissima alternativa, o distruggere lo Statuto, e con ciò perigliare fra le insidie della reazione e quelle dell'anarchia, o menarla buona alle pretensioni della Curia Romana, alla quale appannava la vista quel vessillo tricolore, che sulla cima delle Alpi sventolava ancora liberamente dopo la disfatta di Novara. Che se in seguito il Piemonte dovette prorompere ad atti ostili contro alcuni dignitari del Clero, non già colpevoli, ma vittime infelici della politica romana, se fu stretto a scendere a qualche violenza esclusa dalle condizioni ordinarie e normali, tutto ciò intervenne perchè agli occhi di lui, la voce e l'azione del Pontefice appariva come lo strumento passivo della politica parzialissima del Principe. E diciamo parzialissima, conciossiachè le condiscendenze dimandate dal Piemonte erano le medesime che furono

accordate alla Francia, alla Spagna, al Portogallo, al Belgio, all'Olanda ed anche alla Russia scismatica. Sì: pur troppo è d'uopo confessarlo: Roma nelle sue vertenze col Piemonte usò una misura diversa da quella che aveva usata con altri Stati e con altre nazioni. E noi lo affermiamo con sicurezza di non ingannarci. Se il Governo Piemontese fosse stato assoluto e reazionario, si sarebbe tutto accordato, come tutto si accordò nel 1817 al Re di Napoli, si sarebbe taciuto sull'esilio e sull'imprigionamento de'vescovi, come si tacque coll'Austria quando imprigionò, mandò in esilio e persino depose i vescovi ungheresi, e colpì ancora coll'estremo supplizio alcuni parrochi (1). Il perchè, se il Piemonte usò violenza, non la usò altrimenti contro la S. Sede, ma contro l'infausta politica della Curia Romana. E questa politica denunziò al congresso di Parigi, questa politica rivelò in tutte le sue ambagi e nefandezze, questa infine disperse e debellò

(1) I vescovi perseguitati dall'Austria nella reazione in Ungheria, pe'quali non si ebbe in Roma almeno un accento di compassione, sono i seguenti: 1° Lonovics vescovo di Csanad sino al 1848, poi nominato arcivescovo d'Agram. Fu dimesso, e rilegato nell'Abbazia Benedettina di Mölh. 2° Bémer vescovo di Gran Varadino, imprigionato, e quindi morto in prigione. 3° Scekelfussy vescovo di Scepusio, dimesso, e costituito sotto la sorveglianza della polizia. 4° Horvah Michele abate di Hataan, nel 1848 eletto vescovo di Csanad, condannato a morte, a cui si sottrasse vivendo in esilio. Oltre i vescovi, debbono notarsi i seguenti illustri personaggi, tutti membri qualificati, e specchiati del Clero cattolico: Bonay Giacinto Monaco Benedettino, e professore, condannato a morte, ed al presente esule a Londra; Mecluyanszhy Cesare, canonico condannato a morte, che poi, vittima di patimenti, subì nell'esiglio; Czuczor Gregorio, Monaco Benedettino, professore, poeta e filologo insigne, per quattro anni detenuto in una prigione. Veniamo assicurati che molti membri del Clero inferiore ed alcuni parrochi furono passati per le armi.

mandando le sue schiere sin presso le mura di Roma: politica, di cui voi siete, o signor di Montalembert, l'apologista, ed i vostri confratelli i campioni. Sì pertanto; il signor di Cavour, come il rappresentante del gabinetto sardo, con tutte le sue ostilità, con tutte le sue violenze, può ben dire ai cattolici: « io sono la libertà, e » vi porgo la mano »: perocchè può dir loro, la libertà de'cattolici, come la loro fede si dividono dalla politica della Corte di Roma, e la rifiutano sdegnosamente.

Chi sia il conte di Cavour lo dice l'Italia, che in lui riconosce l'uomo di Stato che ha saputo rendere apprezzata la questione italiana ne'consigli dell'europea diplomazia, lo dirà la storia che ne tradurrà il nome agli avvenire, come nome che si lega ai nuovi e gloriosi destini della penisola, ed è valso esso solo a sgomentare e disperdere i due estremi partiti, quello della reazione, quello dell'anarchia. A quali di questi due voi appartenete, signor di Montalembert? Nè all'uno, nè all'altro, noi lo crediamo; ma con le vostre fantasie, con le vostre leggerezze, colle vostre improntitudini, con la medesima vostra arte della parola, siete d'entrambi, quello non vorreste essere del conte di Cavour « Lo Zimbello ».

Documento in prova di quanto si asserisce a pag. 138, linea 15.

a pag. 138, linea 15

Si prega per l'affissione nelle sagrestie, nelle aule dei Tribunali Ecclesiastici e Laicali, e nelle Segreterie Municipali.

CIRCOLARE

« Una Società istituita e diretta dall'Ill.mo e R.mo Mons. Can.co G...... A...... con circolare dei 30 ottobre 1858 stabilì col primo gennaro passato anno di aprire in Roma una *corrispondenza* con l'intero Vescovado Cattolico, Capitoli, Sacerdoti Secolari e Regolari, Abbazie, Conventi, Monasteri d'ambo i sessi, Seminari, Confraternite, Ospedali, Istituti simili, Benefici semplici, ed altri ecc. per l'iniziativa e disbrigo di ogni affare Ecclesiastico con le S. Congregazioni, e Dicasteri della Dominante, compresa la Dateria Apostolica, Segreteria de' Brevi, ed Uditorato SSmo. per ottenere fra l'altro le S. Indulgenze, distinzioni e privilegi per Chiese e Capitoli, Altari privilegiati, Cappelle private, l'Altare privilegiato personale, poter celebrare la S. Messa un'ora avanti l'aurora, ed un'ora dopo il mezzodì, poter benedire paramenti sacri, Corone, Croci, e medaglie, Benedizion Papale, dispense per l'età de'Chierici, e per matrimoni, assoluzioni e riduzioni di legati pii, permessi per leggere libri proibiti ecc. ecc.

» Però se ne torna a rendere avviso a chi volesse approfittarne, assicurandosi che, *come si è fatto finora*, tutto verrà trattato con piena regolarità, impegno e sol-

lecitudine, e con il massimo disinteresse perchè i Corrispondenti saranno tenuti al pieno rimborso delle spese vive, e quello che si riferisce al compenso si rilascia alla discrezione de'medesimi; bene inteso che tanto l'uno che l'altro avrà luogo soltanto a cosa ottenuta, pensando la Società perfino a tutte le anticipazioni di denari per i depositi necessarî. Quindi sull'introito totale de'compensi, che ciascun corrispondente pagherà alla suddetta Società, verrà dalla medesima prelevata una parte corrispondente al cinque per cento a favore dell'OPERA PIA DELLA S. INFANZIA, E DELLE MISSIONI CATTOLICHE NELLE PARTI DEGL'INFEDELI, al cui effetto ad ognuno sarà ostensibile il relativo repertorio.

» ORA LA SOCIETA' PER SODDISFARE LE MOLTE RICHIESTE DE' VARJ SUOI CORRISPONDENTI ASSUME ANCHE LE TRATTATIVE PER GLI AFFARI CIVILI CON I DICASTERI DI ROMA, ED HA PURE ISTITUITO UNO STUDIO LEGALE ABILITATO PER TUTTI I ROMANI TRIBUNALI CIVILI ED ECCLESIASTICI, E NON MANCA DI DARNE IL PRESENTE AVVISO PER CHI VOGLIA APPROFITTARNE.

» *Le lettere d'incarico ed altre dovranno tutte essere affrancate coll'indirizzo*

» All'Ill.mo e Rev.mo Mons. G.... A.... — Roma —

» Roma 1 gennaio 1860 ».

INDICE







